I GRECI APOSTOLI DEL LAGO D'ORTA

S. Giulio Prete e S. Giuliano Diacono

E

BREVE STORIA DELLA RIVIERA

CON INCISIONI

MEMORIE

RACCOLTE DAL SAC. PROF. DOTT. CARLO FUSI

PER LE FESTE QUINDICI VOLTE CENTENARIE
CELEBRATE NELL' ISOLA DI S. GIULIO
IN ONORE DEL SANTO

NOVARA
TIPOGRAFIA VESCOVILE
1903

I GRECI APOSTOLI DEL LAGO D'ORTA

S. Giulio Prete

e

S. Giuliano Diacono

E

BREVE STORIA DELLA RIVIERA

CON INCISIONI

MEMORIE

RACCOLTE DAL SAC. PROF. DOTT. CARLO FUSI

PER LE FESTE QUINDICI VOLTE CENTENARIE

CELEBRATE NELL' ISOLA DI S. GIULIO

IN ONORE DEL SANTO

NOVARA

TIPOGRAFIA VESCOVILE

1901

AL

VEN. CAPITOLO DELL' INSIGNE BASILICA

D' ISOLA S. GIULIO

DEGNO CONTINUATORE DELLE GLORIOSE SECOLARI TRADIZIONI

CHE

PER BOCCA DEL VICARIO DI CRISTO

AGLI ALTRI CAPITOLI DIOCESANI

GIÀ LO RENDEVANO IMITABILE ESEMPIO

IN SEGNO DI STIMA E RIVERENTE AFFETTO

QUESTE MEMORIE

DEDICA L' AUTORE

PREFAZIONE

« Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti ».
(DANTE - *Purg.* V. 14-15)

« *Io veggo uomini, diceva Alfonso Lamartine,*
« *che sembran aver due anime e non ne hanno che*
« *una, e la si tira e la si strappa in senso contra-*
« *rio... e dico: Che uomini siete voi?... pagani, bud-*
« *disti, mussulmani, protestanti, cattolici, deisti,*
« *atei, credenti e non credenti, come vi piace....*
« *siete uomini senza convinzioni e senza carattere*
« *che altro avete sulla lingua e altro in cuore: in*
« *iscuola senza Dio e senza religione, in casa e*
« *in chiesa cristiani cattolici, nei comizi e nei*
« *parlamenti ribelli ad ogni autorità e adoratori*
« *dei fatti compiuti; giunti invece al governo dello*
« *stato, siete attaccati ai principî d' ordine e di*
« *saviezza!* »

E il grande letterato e statista francese diceva il vero.

Se noi gettiamo per un momento lo sguardo sulla presente generazione, una cosa ci salta subito agli occhi e ci addolora: è la mancanza di carattere. *Dove sono più quelle menti ferme e robuste che, formatosi il loro ideale di vita, quello rigidamente e inflessibilmente seguivano, per quanto duri fossero gli ostacoli cui dovevano sottostare? Dove sono quelle tempre d' acciaio che osavano non solo dire ma tradurre anche in pratica il motto* « Frangar, non flectar » (mi spezzerete, ma non mi piegherete)? *Quanti pur troppo sono ormai quelli che, veri camaleonti, pigliano colore dalle cose che li circondano e mutano idee a seconda delle passioni del momento, o spinti dalle paure del ridicolo e dall' impero del pregiudizio: quanto pochi invece sono quelli che nobilmente sentono e fortemente oprano con chiarezza di scopo e franchezza di atti!*

Là è un operaio laborioso e probo che ama la famiglia e conosce i suoi doveri di buon cristiano; ed ecco che piega, perchè i suoi compagni di lavoro l' assalgono col ridicolo: qua è un professore che, per cattivarsi i favori d' un preside o di un direttore di scuole, approva ed insegna dottrine che ripudia in cuor suo; là è un uomo di Stato che, mentre tiene nella destra il turibolo, disposto

ad incensare chi è salito in alto, stringe colla sinistra un pugno di pietre disposto a scagliargliele contro, quando in Parlamento abbia perduto la maggioranza e minacci di cadere dal suo seggio: qua è un giornalista che ha venduto la sua penna a chi più gliela paga, e oggi difende un partito, pronto domani, caduto il ministero, a mettersi sotto altra bandiera d' opposto colore; là è un giovane di liceo che sulle ginocchia della madre ha ricevuto buoni e sani principî e a questi è ancora attaccato col cuore; ma, imbrancatosi con cattivi compagni, si atteggia a spirito forte, ride del prete e della chiesa, si mostra incredulo e si lascia trascinare al vizio senza protestare o resistere.

Ma perchè questo? S' è forse spenta la fede? No: manca solo il coraggio cristiano; il carattere si è snervato e la paura e la viltà si sono impadronite degli animi; si sente il bisogno di Dio, si vede che la società è malata e si aspira ad una restaurazione sociale come il febbricitante anela all' acqua fresca che acquieti la sete sua ardente: eppure i più tentennano ancora e si giacciono paurosi e irresoluti. Già si svolge uno spirito nuovo, già sorgono ideali puri che tentano di farsi strada in mezzo alla gora stagnante d' una società viziosa: sono nobili sforzi di anime che spendono generosamente il meglio della loro

attività pel risanamento sociale *che va imponendosi. Ma perchè questo si compia, perchè le vie della* Provvidenza *siano largamente aperte, è necessario* lavorare alla formazione del carattere: *ciò che salva un popolo è il coraggio delle proprie idee, è il carattere: ciò che lo rovina è la debolezza, è la paura delle proprie convinzioni.*

Il carattere! *Ecco il grande bisogno del momento, ecco la missione che incombe ora ai cristiani operosi: dobbiamo provare che il bello spettacolo, datoci dal mondo pagano, nella figura del giusto di Orazio,* « tenacem propositi virum », *che rimane impassibile in mezzo alle rovine dell' universo che sfacela e crolla a' suoi piedi,* (si fractus illabatur orbis - impavidum ferient ruinae) *è di gran lunga inferiore e impallidisce di fronte al* « virum perfectum » *all' uomo franco e forte, dipintoci dalla mente sublime di S. Paolo, cui non potranno mai separare dal santo e dal vero nè la lode, nè il biasimo, nè gli osanna, nè i crucifige, nè la fame, nè la sete, nè le fatiche, nè le privazioni, nè la vita, nè la morte.*

Mancano i grandi uomini perchè mancano i grandi caratteri: e i grandi caratteri si formano, coraggiosamente lottando contro gli ostacoli che si frappongono all' attuazione dei nostri ideali e plasmando la volontà sui grandi antichi modelli,

informando la nostra vita ai solenni esempi che essi ci lasciarono. E fra i grandi caratteri antichi vengono in prima fila quei potenti atleti del Cristianesimo nascente, che, affrontando le minacce e le ire dei persecutori, colla loro energia e colla loro costanza impedirono il trionfo dell' errore sulla verità, della corruzione sulla virtù: non mai come ora s' impose la necessità di collocare sotto gli occhi del mondo il carattere forte dei primi banditori della fede: siamo in periodo di transizione; il liberalismo muore, e, morendo, s' attacca alla vita colle forze della disperazione: il socialismo rigoglioso s' avanza: s' avvicina il momento solenne in cui due sole forze gigantesche si disputeranno il terreno: il cristianesimo e il socialismo: la lotta sarà accanita e decisiva: il nuovo soffio di rigenerazione cristiana richiede forti sostenitori in questa lotta e, se i novelli cristiani si ispireranno al coraggio dei primi Apostoli, la loro vittoria non può esser molto lontana. Dio è con loro.

Ed è appunto in gran parte da queste considerazioni che sono stato spinto a narrare con opportune pratiche applicazioni alla vita presente, le opere del greco apostolo della Riviera d' Orta, il prete S. Giulio; di quel greco che in pieno secolo quarto, quando il cristianesimo vagiva ancora e usciva appena pauroso dalle catacombe, abban-

donava la patria, sfidava le tempeste, volava dall' Egeo all' Italia, e, coadiuvato dall' intrepido suo fratello, il diacono S. Giuliano, *percorreva gran parte della Lombardia, predicando la nuova legge d' amore, abbattendo idoli e templi pagani ed erigendo ben cento chiese: di quel greco che, se non per la prima volta, certo stabilmente portava la luce del Vangelo nell' alto Novarese e colla sua parola e co' suoi miracoli tanto affascinava i popoli che la sua tomba diveniva la meta di pellegrinaggi del Vallese e di tutta l' Italia settentrionale, dava il nome al lago che aveva beneficato e all' Isola che l' aveva visto spirare.*

Grandiosa e altamente simpatica è la figura di S. Giulio e merita di essere specialmente rievocata in questi tempi in cui sentiamo il bisogno di ritemprare gli spiriti a più forti e più puri ideali: e lo merita ancor più in quest' anno in cui, pel quindicesimo centenario della sua morte, il Venerando Pastore della nostra vasta Diocesi, seguendo le orme di uno de' suoi antecessori, l' immortale Ven. Carlo Bescapè, (1) *invita in modo*

(1) Il Ven. C. Bescapè, ad infervorare i suoi Diocesani al culto dei due Santi Fratelli, pubblicò due bellissime pastorali (27 aprile 1598 e 20 maggio 1601) che il lettore può leggere nel Giulino, in appendice alla sua « Biografia di S. Giulio ».

solenne, tutti i suoi figli spirituali ad accorrere a quell' Isola che, qual conchiglia galleggiante, racchiude le preziose spoglie del Santo, per attingervi più vivi sensi di fede e più forti propositi nella via del bene (2).

E su questo bel lago, per le cui riviere risuonò la voce dei due greci apostoli, e della Basilica in cui, accanto alle ossa del Santo, riposano altri corpi di Santi qui venuti ad ispirarsi all' ardente zelo di Lui, io richiamerò pur brevemente l' attenzione del lettore, lieto che mi si presenti l' occasione di illustrare (qualunque sia il valore della mia illustrazione) questi luoghi, famosi per l' artistica loro ubicazione naturale, per la ricchezza e lussureggiante varietà de' loro paesaggi e per fatti d' arme gloriosi che si collegano colla storia generale italiana.

Non leggiere certamente sono le difficoltà che incontra chi si propone di dare una vita critica dei Santi Fratelli: troppo poco fu sin qui studiata la storia de' primi secoli cristiani nel Novarese, troppo pochi sono i documenti che possano dar vera luce allo storiografo e non poche sono le pie invenzioni che autori, non troppo scrupolosi

(2) Pastorale N. 36 — Il XV Centenario di S. Giulio Prete. Novara, Tipografia Vescovile 1901.

del vero, fecero circolare intorno alla vita loro: (1) *sicchè all' accurato e critico biografo resta molto a demolire e scarso materiale per edificare.*

Posso però assicurare che dal canto mio non ho tralasciato fatica per avvicinarmi, il più possibile, alla storica verità, come ne può far fede la bibliografia che precede questo mio qualunque lavoro; ho ricercato iscrizioni sul luogo e nella canonica di Novara, ho sfogliato il voluminoso e prezioso Documentario dell' Archivio della Cattedrale, ho consultato i manoscritti che ancor rimangono nella Basilica del Santo, ho dato uno sguardo alle opere sin qui pubblicate o manoscritte di cui potei avere cognizione (solo dei due Santi Fratelli scrissero più di trenta autori in lingua latina e più di venti in lingua italiana (2)), *scroccando notizie anche da biblioteche di famiglie della Riviera:* (3), *ho infine cercato di appurare*

(1) Il Bonini, per citare un esempio, inventò di sana pianta il diploma che Teodosio avrebbe dato ai due fratelli per incoraggiarli nella propagazione del Vangelo.

(2) COTTA - *L'Isola di S. Giulio etc.* », p. 16-18.

(3) Tali sono la ricchissima libreria dell' ing. Molli di Borgomanero e quella della signora Carolina Ronchetti ved. Penotti d' Orta, ai quali rendo qui pubbliche grazie.

E pubbliche grazie rende pure, per mezzo mio, il Ven. Capitolo dell' Insigne Basilica d' Isola S. Giulio, all' egregio e benefico sig. Giovanni De-Toma, di Varallo, per la generosa cooperazione di che volle esser largo verso questa operetta, elargendo i mezzi per le incisioni così ben riuscite.

le popolari tradizioni ancor vive sulla bocca del popolo.

Mi furono di non poco aiuto, per la parte storica del lago, l' Amoretti, il Bescapè (ediz. Ravizza), il Bianchetti, il Cotta, il De-Agostini, il De-Vit, il Fara, il Parona, il Rusconi; e, per la vita dei Santi, oltre al manoscrittto prezioso della Cattedrale e alle vite anonime, le opere dell' Avogadro, del Bescapè, del Cotta e del Giulino: che se, nonostante quel po' di diligenza che vi ho messo, sarò caduto in qualche errore, domando venia al lettore generoso che non vorrà certo negarmela, pensando che: « Ut desint vires tamen est laudanda voluntas ».

Benedica Iddio questa mia buona volontà e faccia che queste poche e meschine pagine, pur redatte con certa fretta, possano produrre qualche frutto spirituale nel cuor del lettore: Dio può, se vuole, dalle più meschine cause cavare i più grandi e benefici effetti.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Alberti L. - Descrittione d' Italia - Bologna 1550.

Alciati A. - Dissertazioni. (Aggiunte alla « Novaria Sacra » del Bescapè).

Amoretti C. - Viaggio da Milano ai tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como e nei monti che li circondano. Sesta ediz. corretta e corredata di antichi monumenti e della vita dell' autore pel Dr. Giov. Labus - Milano 1824, in 16°.

Amoretti P. - Corte celeste.

Arbois de-Jubainville - Les premiers habitants de l' Europe. Paris 1887 (1ª ediz.), e 1889 (2ª ediz.).

Artini E. - Sopra alcune rocce nei dintorni del lago d' Orta. « Rendiconto del R. Istituto lomb. di scienze e lettere. » Serie II, vol. XXV. Milano 1892.

Avogadro di Valdengo G. - Compendio della vita dei SS. fratelli Giulio e Giuliano e storica descrizione della riviera. Milano 1892.

Aymonino - Le guerre alpine - Roma 1873.

Azarii P. - Chronicon de gestis principum, vicecomitum ab anno MCCL usque ad annum MCCCLXX - Mediolani 1771. (Codice membranaceo del sec. XVII - Biblioteca civica di Novara).

Bagliotti - 1) Mostri della Tessaglia.

2) Vita di S. Gaudenzio, primo Vescovo di Novara. Venezia 1678.

Bardelli L. - Contributo alla mineralogia dell' alta Italia in « Rendiconto del R. Istituto lomb. di sc. e lett. » Serie II, vol. XXVIII. Milano 1885.

Bardetti - De' primi abitatori dell' Italia. Modena 1769.

Baretti M. e **Sacco F.** - Il Marguzzolo. Studio geologico con due carte geologiche e spaccati. « Bollettino del C. A. I. ». Vol. XVIII. Torino 1885.

Bartoli G. - Storia manoscritta di Novara - (Archivio Cap. di S. Gaudenzio - inter Panigoniana - Vol. C, pag. 113.).

Baudrimont - Histoire des Basques - Paris 1867.

Bertolotti D. - Peregrinazioni - Scorsa al lago d' Orta, a Varallo ecc. Milano 1822.

Bescapè Mgr. Ven. C. - 1) Novaria seu de Ecclesia novariensi libri duo: primus de locis, alter de episcopis - Novariae 1612.

2) Due lettere pastorali del 1609 per infervorare i Riveraschi al culto dei SS. Giulio e Giuliano. (Inserite nella « Vita di S. Giulio » del Giulino).

Bescapè G. - Effemeridi sacre - T. 1.

Bianchetti E. - L' Ossola inferiore. Notizie storiche e documenti. Torino 1878.

Bianchini F. A. - Le cose rimarchevoli della città di Novara - Novara 1828.

Biraghi L. - Historia Datiana Ecclesiae mediolanensis ab anno Christi LI ad CCCV. Mediolani 1848.

Bonardi E. - 1) Analisi chimica di alcune argille glaciali e plioceniche dell' alta Italia. « Bollettino Soc. geolog. ital. » 1883. Vol. II.

2) Sulle diatomee del lago d' Orta « Bollettino scientifico ». Anno VII, n. 1. - Pavia 1885.

Boniforti L. - 1) Il lago Maggiore e dintorni. Corografia e guida. Torino 1852.

2) Per laghi e monti - Torino 1834.

Bonini A. M. - Vita di S. Giulio e Giuliano, Demetrio, Filiberto, Audenzio e Filacrio, Vescovo di Novara Milano 1709.

Bonola - Vita dei SS. Giulio e Giuliano.

Borri G. A. detto Canova - Breve descrittione dell' origine dell' Ossola et antichità della Casa Losseto - Milano 1666.

Borrino G. — Rime.

Bosca - Martyrologium mediolanense. 31 Januar.

Bossi A. - Intorno alle argille, agli altri minerali e ai fossili di Maggiora ecc. « Atti Soc. ital. di Sc. nat. » (Geologica) 1859. Vol. I.

Brambilla - Vareso e suo circondario. Varese 1874.

Brizio - Gli Italici nella valle del Po « N. Antol. » Ser. II, vol. II, p. 429.

Bruno L. - Il lago d' Orta e la morena di Omegna - Novara 1894.

Bruzza - Iscrizioni vercellesi.

Buch (De) L. - Carte géologique du pays en re le Lac d' Orta et celui de Lugano - « Ann. d. Sc. nat. » tom. XVIII. Paris 1829. - Leonh. u. Bronn, Neu Jahrb., Stuttgart 1830 - Biblioteca ital. tom. LXVI. (Traduz. ital. d. C. G. Malacarne).

Cæsar I. - « De bello gallico ».

Cairo P. - Tre memorie sulle monete, sui sigilli e sulle medaglie novaresi. Novara. Miglio 1882.

Calori Cesi F. - Delle armi di pietra e di alcune pretese antichità de' tempi preistorici. Bologna 1871.

Calvi C. - Cenni storici sulla Lomellina dalle sue origini fino al secolo decimo. Mortara 1874.

Cannobio - Storia manoscritta latina della riviera d'Orta, posseduta dalla famiglia Fraviga di Gozzano.

Capis - Memorie della corte di Mattarella. Milano 1673.

Carisio G. B. - Diario e Teatro.

Carte diverse - 1) Investitura livellaria a. 1098.

2) Investitura livellaria a. 1129.

3) Donazione a. 1130.

4) Permuta a. 1138.

5) Appellazioni degli uomini della riviera d'Orta all'Arcivescovo di Milano, dalle sentenze del castellano dell' Isola.

6) Rescritto (a. 1447) dei Capitani e Difensori della libertà di Milano in conferma delle immunità e dei privilegi della Riviera d'Orta e degli uomini della pieve di Gozzano.

7) Rescritto di Ludovico Sforza a favore degli uomini della riviera d'Orta (12 Marzo 1495).

8) Conferma di alcune immunità della riviera di Orta e Gozzano, fatta da Carlo d'Amboise, governatore del Ducato di Milano per Luigi XII, re di Francia (24 Sett. 1507).

9) Conferma delle immunità e privilegi della riviera d'Orta e Gozzano, fatta da Carlo di Borbone, Connestabile di Francia e luogotenente dello stato di Milano (26 Febbraio 1516).

10) Rescritto di Francesco I, re di Francia, quale Duca di Milano, che conferma le immunità e le ragioni della Riviera d'Orta (10 Febbr. 1517).

11) Conferma delle immunità e privilegi della Riviera d'Orta e della pieve di Gozzano, fatta da Francesco II Sforza, Duca di Milano (25 Gennaio 1523).

12) Conferma delle immunità e privilegi della riviera d'Orta e della pieve di Gozzano, fatta da Carlo di Borbone, luogotenente e capitano generale in Italia (14 Genn. 1526).

Manoscritti nella Biblioteca Civica di Novara

Carte diverse - Manoscritti nella Biblioteca Civica di Novara

13) Capitoli promulgati dal commissario del Card. Gio. Ant. Serbelloni, Vesc. di Novara e conte della riviera d' Orta e pieve di Gozzano e Signore di Soriso, pel buon governo e quieto vivere delle sue terre (10 Dic. 1567).

14) Editto di Vittorio Amedeo, duca di Savoia, che riconosce agli uomini della riviera d' Orta e di Gozzano i privilegi già riconosciuti da Carlo di Amboise (28 Giugno 1636).

15) Mesima, ossia carte riguardanti il convento di Mesima presso Ameno e le difficoltà incontrate nella edificazione di esso. (sec. XVII).

16) Processi criminali d' Omegna (1701).

17) Riviera d' Orta - Miscellanea - Tre volumi sulla giurisdizione dei Vescovi novaresi sulla riviera d' Orta (sec. XVII-XVIII).

18) Riviera d' Orta e terre annesse - Esame comparativo, diretto a giustificare e mantenere alcune immunità a favore d' Orta, Gozzano e Soriso.

19) Vescovi di Novara - Documenti e autografi.

Casalis G. - Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna - Torino 1833.

Castillioneus - Gallorum Insubrum antiquæ sedes.

Cavalli - Cenni statistico-storici della Valle-Vigezzo. Torino 1845.

Cialdi - Sul moto ondoso del mare. Roma 1866.

Civiltà Cattolica - Anno 1897 - 15 Maggio - N. 1126.

Clerici V. - Riduzione dei laghi a serbatoi artificiali per uso dell' industria manifatturiera. Roma 1876.

Cluver - Italia antiqua - Lugduni Batavorum 1624.

Cocheris Hyppolite - Origine et information des noms de lieu. Paris. Delagrave. 1885.

Colombo N. - Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano. Novara. Miglio, 1899.

Comptes rendus de l'Accadémie des inscriptions et belles lettres, a. 1877.

Controversie tra il consorzio per l'invasamento del lago d'Orta e la ditta Cobianchi d'Omegna. Novara. Miglio, 1894.

Corazzini - I tempi preistorici e le antichissime tradizioni confrontate coi risultati delle scienze moderne. Verona 1874.

Corpus inscriptionum italicarum - Augustae Taurinorum, 1867, p. III.

Cotta L. - 1) Corografia e descrittione della riviera di S. Giulio, Contado della sede vescovile di Novara. Milano 1688.

2) L'isola di S. Giulio nella Diocesi di Novara. Milano 1693.

3) Il Museo Novarese, accresciuto di nuove biografie e d'altre notizie. Novara 1872.

4) Giunta al « Museo Novarese ». Manoscritto nella Biblioteca civica di Novara.

5) Mesma illustrato. Manoscritto nel convento di Mesma presso Ameno.

6) Commento alla « Corografia » del Maccagno.

Curioni G. - 1) Sulla rivendicazione dei corrispettivi in denaro pagati dalla riviera di S. Giulio, Orta e Gozzano pella esenzione di varie imposte e per altre particolari concessioni e franchigie. Torino 1874.

2) Opposizioni al progetto d'un invaso artificiale nel lago d'Orta. Intra 1875.

De-Agostini G. - 1) Il lago d'Orta con tre carte ed una tavola. Torino 1897.

2) Sulla temperatura, colorazione e trasparenza di

alcuni laghi piemontesi. « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ». Vol. XXX, a. 1895.

De-Agostini G. - 3) Ricerche batometriche-fisiche sul lago d'Orta. « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino ». Vol. XLVI, 1896.

Del-Casso Carmine - Informazione storica di Cannobio.

Des-jardins - 1) Géographie historique de la Gaule Romaine. Paris 1878.

2) La table de Peutinger.

De-Saussure - Voyage dans les Alpes. Neuchâtel 1779-1796. Vol. IV.

Desor E. - Les palafittes ou constructions lacustres du lac de Neufchâtel. Paris 1865.

De-Vit V. - 1) Il lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee. Notizie storiche. 1877.

2) Memorie storiche di Borgomanero e del suo Mandamento. Prato 1870.

3) Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri coll'aggiunta di tre articoli archeologici. Ediz. 2ª. Milano 1882.

Didimo patriofilo (Pseudonimo del **Sac. Girolamo Gemelli**) - Il monte d'Orta.

Dione Cassio.

Dionisotti - La valle Sosia e il comune di Romagnano. Torino 1871.

Diplomi - 1) Berengario I (a. 917), in cui concede il mercato di Gozzano.

2) Ottone I (24 Luglio 962), in cui dona alla chiesa di S. Giulio il castello dell'isola e due corti nel contado di Pombia.

3) Corrado II (13 Maggio 1023), in cui parla di possessi « circa lacum S. Julii in circuitu » che aveva Ricardo e Uberto.

4) Enrico I (VI Imper.) (a. 1196).

5) Enrico VI (a. 1311 - 3 Apr.).

Diplomi - 6) Enrico VI (a. 1311 - 30 Apr.).
7) Vinceslao (a. 1395 - 2 Maggio).

Dominez G. - Il politeismo romano nel IV secolo. Cividale 1896.

Draudio N. - Martyrologium poeticum. 31 Januar.

Durandi - 1) Carte ancienne in « Accadémie scientifique » 1809-1810.
2) Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia. Torino 1769.

Ebel - Manuel de voyage en Suisse. Zürich. Vol. II. Art. « Lac Majeur ».

Enrietti - Vite dei Santi celebri negli Stati della R. Casa di Savoia. Ivrea 1822-23, t. 2.

Fabretti A. in « Corpus inscriptionum italicarum » - Augustae Taurinorum 1867, in 4°.

Fara A. - 1) La riviera di S. Giulio, Orta e Gozzano. Novara 1861.
2) Pettenasco e suoi statuti municipali. Novara 1880.

Fassina G. A. - Risposta dell' Oblato Prev. Gius. Ant. Fassina al libercolo intitolato « Prospetto dell' antico capitolo di Omegna, unitamente alle proprietà e privilegi della prepositura come beneficio curale ». Manoscritto nell'Archivio Parr. d' Omegna.

Ferrari Giov. - De sancto cratere vitreo qui conservatur in Collegiata S. Julii. Veralii MDCXLVII.

Ferrari Guido - Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates. Mediolani 1791. Vi sono unite le « Lettere lombarde ».

Ferrari Marco - Origine, antichità, denominazione e memorie della città di Novara. Novara 1877.

Flecchia G. - 1) Di una iscrizione celtica trovata nel Novarese. Torino 1864.
2) Di alcune forme nei nomi locali dell' Italia superiore. Dissertazione linguistica. Torino 1871.

Forbiger - Handbuch der alten Geogr. Leipzig 1842-48.
Forel - Ricerche fisiche sui laghi d' Insubria.
Foresti - Mappamondo storico.
Frascone C. F. - Memorie sulle antichità novaresi. Manoscritto nell'Archivio della Cattedrale di Novara.
Furrer - Histoire du Valais. Traduct. de l'allemand par Roger De-Bons. Sion 1873.
Gaistbeck A. - Die See der deutschen Alpen. Leipzig 1885.
Galeani Napione - Osservazioni intorno alla discesa ed alla irruzione dei Cimbri in Italia.
Gallarati P. - Antiqua Novariensium monumenta collecta ac divulgata nunc primum. Novariae 1612.
Gallia Christiana - Anno 385.
Gallizia - Atti dei Santi che fiorirono nei domini della R. Casa di Savoia. Torino 1856-57.
Gallo C. - In Valsesia. Torino 1884.
Gargallo - Breve storia di Gargallo anonima, manoscritta, giacente nell'Archivio parrocchiale di Gargallo.
Garone G. - I Reggitori di Novara. Novara 1865.
Gastaldi B. - 1) Cenni sulla giacitura del « Cervus Euryceros » Atti Accad. de' Lincei 1875.
2) Nuove osservazioni sull' origine dei bacini lacustri in « Atti Accademia delle Scienze di Torino ». Marzo 1867. P. 398.
3) Scandagli dei laghi del Moncenisio, di Avigliana, di Trana e di Mergozzo in « Atti Accad. Scienze di Torino ». Marzo 1868.
4) Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia. « Memorie della R. Accad. Scienze di Torino ». Serie II, T. XXVI, a. 1871.
Gautieri - Sulla volcaneità dei monticelli tra Grantola e Cunardo. Milano 1807.
Gemelli G. - Racconti di ragionamenti avutisi in barca,

passando da Omegna ad Orta sopra l'antichità della popolazione ed altre memorie di quei contorni. Milano 1774.

Gerlach H. - Die Pennischen Alpen - Beiträge zur Geologie der Schweiz. « Nouv. mémoires de la Soc. helv. des Sc. Nat. ». Vol. XXII - con una carta geologica - Zurich 1869 - e « Boll. R. Comitato geolog. ital. 1870.

Giornale del genio civile - « Tubi di pietra della Cava di Oira sul lago d'Orta ». Serie 2ª, parte non ufficiale. Vol. I. anno VII, pag. 298-302. Firenze 1869.

Giovanetti G. - Maria Canavese, ossia l'assedio di S. Giulio del 1529. Novara 1840.

Glabro R. - Vita del B. Guglielmo, abate di Dijon.

Giulini C. M. - 1) Storia di Milano. Vol. II e XIV.

2) Vita dei SS. Confessori Giulio Prete e Giuliano Diacono, greci del sec. IV. Piacenza 1749.

Giussano G. P. - Vita di S. Giulio.

Guelpa G. - Storia romana - Biella - Amosso.

Guilletière - Athen Ancien et moderne.

Instrumentum exhumationis - 1) S. Julii.

2) » » S. Juliani.

Issel A. - Compendio di geologia. Torino, Unione tipografica-editrice, 1897.

Labus G. L. - 1) Note al « Viaggio ai tre laghi ecc. » dell'Amoretti.

2) Antica romana via del Sempione, nuovamente osservata ed illustrata con monumenti contemporanei. Milano 1842.

Lamartine A. - Harmonies poetiques et religieuses. Paris 1830.

Leonardi M. A. - Saggio dei primi abitatori del Novarese. Novara 1775.

Lenormant - Manuel d'histoire ancienne.

Lezioni dell' antico Breviario - 1) Ambrosiano su S. Giulio.
2) Novarese su S. Giulio.
3) Patriarchino di Como su S. Giulio.

Liber Actorum - Ripariæ Hortæ. Anno 1433 e segg.

Lubok - I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento. Torino 1874.

Maccagno D. - Verbani lacus locorumque adiacentium Chorographica descriptio a Statio Trugo Catalauno de Ameno in Riparia S. Julii, literis consignata. Milano 1490.

Maggi L. in « Resoconto del R. Istituto Lomb. » Ser. II, vol. III, a. 1870.

Manino C. G. - Traslazione di S. Giuliano del 21 Ott. 1691. Milano 1692.

Manuscripta - 1) Collegiatæ S. Julii.
2) Ameni Ripariæ S. Julii.

Marco C. - Alcuni cenni sulla storia della terra. Vasto. Tip. Società Anelli e Manzetti, 1894.

Marinelli O. - Area, profondità ed altri elementi dei principali laghi italiani in « Rivista geografica ital. ». Vol. I e II. Roma 1895.

Martene - Collectio veter. scriptor. t. VII. Parisii 1753.

Martens von Georg. - Italien. Vol. I.

Martinière - Grand Dictionaire géographique.

Massa - Diario dei Santi che fiorirono negli Stati della R. Casa di Savoia. Torino 1815.

Mazoldi - Le origini italiche.

Mercalli G. - Su alcune rocce eruttive comprese tra il lago Maggiore e quello d'Orta. « Rendiconto del R. Istituto Lombardo », 1885.

Medoni - Storia d'Arona.

Merula G. - De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine. Lugduni 1538.

Memorie sull' apparizione della B. Vergine della Bocciola. Novara 1826.

Memorie dell' « Istituto lombardo » vol. XI. Milano 1867.

Mesima, ossia carte riguardanti il convento di Mesma presso Ameno e le difficoltà incontrate nella edificazione di esso. Codice cart. del sec. XVI - imperfetto - nella Biblioteca civica di Novara.

Micali - L' Italia avanti il dominio dei Romani.

Miscellanea di storia novarese. Vol. II. Notizie di Gozzano, ricavate dai manoscritti di Lazzaro Agostino Cotta d' Ameno (Biblioteca civica di Novara).

Miscellanea - Riviera d' Orta. Tre volumi contenenti stampati diversi e varii manoscritti, riferentisi alla giurisdizione vescovile sulla riviera d' Orta (Biblioteca civica di Novara).

Modroni L. M. - Breve narrazione della vita dei SS. Giulio e Giuliano. Milano 1623 (Suo vero nome Franc. Varrone dell' Isola S. Giulio, cappuccino).

Molinari F. - 1) Dal lago Maggiore al lago d' Orta. Studio geomineralogico con due tavole. « Atti Soc. It. di Sc. Nat. ». Vol. XXVI Milano 1883.

2) Il porfido del Mottarone. Atti Soc. Ital. Sc. Nat. Vol. XXVIII, 1886.

Molo G. - Viaggio spirituale.

Mombritii Sanctuarium (sec. XIV-XV) (vedi Modroni).

Mommsen T. - 1) Corpus inscriptionum latinarum. Vol. V.

2) Inscriptiones confederationis Helveticæ. Turici 1854.

Mongini Mgr. G. - Memorie di Soriso. Novara 1881.

Monumenta historiæ patriæ. Chartarum I.

Morbio C. - Storia della città e diocesi di Novara. Milano 1841.

Moreri - « Grand Dictionaire historique etc. ».

Morigia P. - Historia della nobiltà et dogne qualità del lago Maggiore. Milano 1603.

Morozzo della Rocca T. - Sur la température de l'eau de quelques lacs et de quelques rivières à différentes profondeurs in « Mémoires de l'Accadémie royale des Sciences » Année 1788-89. Turin 1790.

Mortillet (De) G. - Anciens glaciers des Alpes. Atti Soc. ital. Sc. nat. 1861. vol. III.

Muratori L. A. - 1) Antiquitates medii aevi.

2) Annali d'Italia.

Negri D. - Descrizione del lago d'Orta.

Nicolucci - La gente ligure. Napoli 1864.

Novarino L. - Teatrino martirologico spirituale.

Omboni G. - 1) Sul terreno erratico di Lombardia. « Atti Soc. ital. Sc. Nat. » Vol. II, 1859.

2) I ghiacciai antichi e il terreno erratico di Lombardia. « Atti Soc. ital. di Sc. nat. ». Vol. III, 1861.

Ovidio - Metamorfosi.

Paulus Diaconus - De gestis Longobardorum.

Panigone G. - 1) Monumenti antichi novaresi gentileschi con alcune illustrazioni (Manoscritti nella Biblioteca civica di Novara).

2) Iscrizioni novaresi sacre e profane (Manoscritto nella Biblioteca civica di Novara).

Parona C. - 1) Appunti geologici sul bacino del lago d'Orta. Società archeol. Novarese, 1880.

2) Il calcare liassico di Gozzano ed i suoi fossili. « Atti R. Accad. dei Lincei ». Roma 1880

3) Nota geologica sulla valle Strona « Rivista alpina ital. » 31 luglio 1883.

4) Valsesia e lago d'Orta. Descrizione geologica con carta e profili geologici. - Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886. Milano.

5) Sopra i lembi pliocenici situati tra il bacino del

lago d'Orta e la Valsesia e sull'altipiano di Boca e di Maggiora. « Boll. geol. ital. » Roma 1883.

Pasino G. - Affettuose preghiere.

Pavesi P. - 1) Ulteriori studi sulla fauna pelagica dei laghi italiani. « Rendiconto del R. Istituto lomb. Serie II, vol. XII ». Milano 1879.

2) Altra serie di ricerche e studi sulla fauna pelagica dei laghi italiani. Atti Soc. veneta trent. di Sc. nat., 1883.

Pavesi P. - 3) Notizie batometriche sui laghi d' Orta e d'Idro « Rendiconto del R. Istituto lomb. » Serie II, vol. XVIII. Milano 1885.

4) Carte fisiche dei laghi italiani ad uso del piscicoltore, 1894 (Laghi d' Orta, Idro, di Piano e di Delio).

5) La distribuzione dei pesci in Lombardia. Pavia. Fusi 1896.

Perrucchetti P. - Arona. Cenni storici con illustrazioni. Arona. Tip. Economica Fossati e C., 1894.

Pestalozza A. - Notizie sul bacino idrografico del Verbano e proposta per diminuire l' elevazione delle acque in piena. Con due tavole. « Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano » Anno XXIV. Milano 1891.

Piana F. - Memorie della Valle Strona. Novara 1863.

Piazza G. B. - Emerologio di Roma. Roma 1713.

Plinius - Histor. Natur., lib. III.

Plutarco - Vite - Vita di C. Mario. Traduz. ital. di Girolamo Pompei. Torino 1829. Torino VI.

Pigorini - Materiaux pour l' histoire de la paléoethnologie italienne. Parme 1874. - Bibliografia in cui sono pubblicati i lavori dal 1860 al 1874 di B. Gastaldi, di A. Stoppani, di G. Ranchet, di A. Angelucci, del Maggi, di C. Marinoni, di T. Cornalia, di Benespe-

rando Quaglia, di A. Zanetti, A. Garovaglio, P. G. Perini.

Polybius - Hist. lib. II. 15 e III. 48 e XXX. 10, 19, 21.

Por el Illustrissimo Senor Obispo, y Iglesia de Novara, y vezinos, y habitatores de la ribera de Orta, Gozano, y Isla de San Iulio. Dissertazione d'un padre spagnuolo del sec. XVI sui diritti vescovili della riviera d'Orta.

Porro I. - Vita di S. Giulio. Milano 1639.

Prati A. - Ispirazioni del Verbano. Novara 1856.

Prevosti - 1) Memoria dell'Isola di S. Giulio (Manoscritto nell'archivio della Collegiata di S. Giulio).
2) Commentario. Bergamo 1637.

Promis C. - Storia dell' antica Torino. Torino 1869.

Puricelli - Vita di S. Erlembaldo Cotta.

Rasario G. B. - Miscellanea nella Biblioteca civica di Novara. Colpo d'occhio sui Seminarî Vescovili della Diocesi del Card. Morozzo. Novara 1840.

Racca C. - I marmi scritti di Novara romana con una appendice sull' antico Duomo. Novara 1862.

Ravennatis Anonymi - Cosmographia et Guidonis Geographia. Ex libris manuscriptis ediderunt. M. Pinder et G. Parthey. Berolini 1860.

Ravizza G. - 1) Traduzione della « Novaria Sacra » del Bescapè. Novara 1858.
2) Memorie storiche di Suno. Novara 1872.
3) Museo patrio di Suno con osservazioni di T. Mommsen. 1877.

Reichardt - Orbis antiquus.

Regazzoni - Paléoethnologie.

Relazione sull' esposizione agricola-industriale-artistica del lago Maggiore e suoi versanti in Pallanza nel 1870.

Ricciardi L. - Sulla composizione chimica di alcune

rocce eruttive, comprese tra il lago Maggiore e quello d'Orta. « Atti Accad. Gioenia » 1885. Catania.

Rivista contemporanea nazionale italiana. Torino 1864, vol. XXXVIII.

Rossignoli G. - S. Agabio, Vescovo e Patrono di Novara e i primordi della Chiesa Novarese. Novara 1890.

Rusconi A. - 1) I campi Raudii. Novara 1885.

2) Le origini novaresi. Novara 1875-76.

3) Il lago d'Orta, sua riviera e i dittici novaresi. Torino 1880.

4) Monumenti ed oggetti d'arte nella Provincia di Novara. Novara 1881.

5) Rapporto sui monumenti ed oggetti d'arte del Novarese. Novara 1891.

6) Il lago Cusio. Novara 1875.

7) L'archivio di S. Giulio d'Orta e la contessa Adelaide di Torino. Novara 1882.

8) I parlari del Novarese e della Lomellina. Novara 1878.

9) I conti di Pombia e di Biandrate secondo le carte novaresi. Milano 1885.

10) Il musaico antico della Cattedrale di Novara. Società archeolog. di Novara, 1882.

11) Il cippo di L. Valerio Augustale, scoperto sotto il Duomo di Novara. Società archeolog. di Novara, 1884.

Sacco F. - Sull'origine delle vallate e dei laghi in rapporto col sollevamento delle Alpi e coi terreni pliocenici e quaternari della valle padana. « Atti d. Acc. d. Sc. ». Torino, vol. XX, marzo 1885.

Sacco G. - 1) Monte d'Orta. Milano 1879.

2) Monte d'Orta e chiesa parrocchiale. Carpignano Sesia 1895.

Sansoni F. - Sulla serpentina di Oira e sopra alcune

rocce ad essa associate. « Rend. del R. Istit. lomb. » Serie II, volume XXV. Milano 1892.

Sassi - Series episcoporum novariensium.

Scaciga della Silva F. - Storia di Val d'Ossola. Vigevano 1848.

Schiaparelli - Breve Storia della Grecia antica. Torino 1876.

Secchi A. - Esperienze per determinare la trasparenza del mare in Cialdi. « Sul moto ondoso del mare. » Roma 1866.

Semeria G. - 1) Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente. Pustet 1900.
2) Primo sangue cristiano. Pustet 1901.

Series facti in causa novariensis ecclesiæ et ripariensium S. Julii seu Ortæ cum Regio Ducali Fisco Mediolani in fol. picc. di carte 117.

Socrate Pedisestro - Descrizione d'Angera. Bergamo 1779.

Solari Gr. - Sacri epitaffi.

Sottile N. - Quadro dell'Ossola. Novara 1810.

Spanna O. - Il Merguzzolo e il Mottarone « Boll. del C. A. S., » vol. XVIII. Torino 1885.

Spreafico T. - Osservazioni geologiche nei dintorni del lago d'Orta e Valle Sesia. « Atti Soc. ital. Sc. nat., » vol. XXIII. Milano 1880.

Statuti di Omegna.
» » Orta e Riviera.
» » Gozzano.
» » Soriso.

Stefanardo da Vimercato - De gestis in civitale Mediolani sub Othone Vicecomite Archiepiscopo in « Muratori Rerum Ital., » vol. IX.

Stoppani - Era neozoica nell'opera: « Geologia d'Italia » Milano 1880.

Strabone - Rerum geographicarum. lib. IV.
Strafforello G. - La terra e l'uomo.
Stuart W. A. - Sketches of the riviera and lake of Orta. Con una carta e tre vedute. Milano 1867.
Summarium privilegiorum. Archivio di S. Giulio. 1550.
Taramelli T. - Note geologiche sul bacino idrografico del fiume Ticino, con 2 carte geologiche. « Bollettino della Soc. Geolog. it., » vol. IV. 1885.
Tonetti F. - Storia della Valsesia e dell' alto Novarese Varallo 1881.
Tolli - Ultime faville. Roma 1891.
Tornielli - La felicità del patrocinio del governo di Gozzano e della Riviera. Torino 1875.
Tschudi Ægidii Claronensis - De prisca et vera Alpina Rætia. Basileæ 1538.
Tutamen iuridicum et historicum seu defensio. (Famosa questione giuridica dei riveraschi d' Orta contro il Ducato di Milano).
Ughelli F. - Italia Sacra.
Vagliano - Le rive del Verbano. Milano 1710.
Venturoli M. - L'uomo preistorico. Bologna 1872.
Viani A. - Pallanza antica e Pallanza nuova. Notizie storiche compendiate. Pallanza, Eredi Vercellini 1891.
Visconti Mgr. G. B. - 1) Vescovo di Novara. Sue ordinanze pei tribunali delle castellanie della riviera d'Horta, Gozzano e Pieve - Varallo, Gius. Draghetti.
2) Ordini, Editti e Bandi per la riviera d'Orta. Milano 1756.
Vita dei SS. Giulio e Giuliano, scritta da un sacerdote della Diocesi di Novara - Varallo, Stamperia Gilardone.
Vita manoscritta dei SS. Giulio e Giuliano. Pergamena esistente nell'Archivio della Cattedrale di Novara.
Walkenær - Géographie ancienne, historique etc. des Gaules. Paris 1839, T. I.

Welden (von) L. - Descrizione della riviera d' Orta. Verona 1837.

Zanatta G. - Iconologia de vita et rebus gestis SS. Germanorum Julii Presbyteri et Iuliani Diaconi, Patronorum Ripariæ a S. Iulio nuncupatæ Diœcesis Novariensis.

Capo I.

IL LAGO DI S. GIULIO

ISOLA S. GIULIO E RIVIERA OCCIDENTALE

CAPO I.

Il Lago di S. Giulio

1. — Situazione geografica del lago — Un quadro, sia pur bello, non appare in tutto il suo splendore se non quando è attorniato da una cornice che, armonizzando colla pittura, ne faccia risaltare e lumeggiare le singole parti per mezzo dei fasci di luce, che su di esso circoscrive e proietta.

Non sia dunque discaro al lettore che, prima di toccare della vita del grande apostolo del lago d'Orta, io lo intrattenga brevemente intorno al lago stesso e alle due riviere che lo vanno graziosamente incorniciando, affinchè, conosciuto, almeno nelle linee generali, il teatro e il campo principale dello zelo operoso del Santo, tutta intera e ben distinta spicchi la figura di lui che lo ha evangelizzato.

*
* *

La più bella regione, che la Provvidenza abbia creato sotto lo splendido e smagliante cielo d'Italia, è, senza dubbio, quella che dalla

sinistra del Po si distende fino alle Alpi: ma in questa fortunata plaga v' ha una parte che dallo Stendhal, geniale scrittore francese di cose italiane, (1) è stata giustamente proclamata la più bella del mondo; ed è la parte coperta dai laghi; da quei laghi che si presentano come i più incantevoli e i più pittorescamente raggruppati della terra. Lo straniero, che dalle nebbiose regioni del settentrione viene a rivivere nel tratto d' Italia che va da Orta a Riva di Trento, rimane stupito davanti a quel cielo così bello e tranquillo, davanti a quelle rive così feraci ed amene, a quei giardini così profumati, a quelle ville così gaie ed allegre, a quelle borgate così briose, in mezzo a quell' aria così salubre che gli ristora la vita, che più rapidamente gli fa circolare il sangue nelle vene e gli tinge in roseo il volto pallido e patito (2).

(1) È noto che, sotto lo pseudonimo di *Stendhal*, si nascondeva *Marie Henry Beyle* (1783-1842) da Grenoble, console generale francese a Civitavecchia dal 1830, autore di storie d' arte, di tragedie e romanzi.

(2) Bella ed entusiastica è la pittura che della situazione geografica del Cusio fa l' inglese *W.m A. Stuart:* « The spot on which the Lake of Cusio is situated is one « of the most romantic and of the most delightful. It « extends and winds in an amphitheatre fashion, crowded « by high mountains and pleasant hills. The beautiful « scenery around the cheerful: banks that are reflected « in ist waves, you would call them a fruitful blooming « garden. Lively trees intersect the verdure of the merry

E bello fra questi bei laghi, e, sopra tutti, grazioso, ci si presenta il più occidentale di essi, quello che per secoli fu chiamato *Lago di S. Giulio,* più tardi ed erroneamente *Cusio,* ed ora volgarmente *Lago d'Orta.* Esso si schiude liscio e piano a trentacinque chilometri da Novara, al di là delle colline di Vergano e di Briga, a pochi passi da Gozzano e in linea quasi parallela al lago Maggiore, svolgendosi da settentrione a mezzodì e piegando lievemente a levante nel suo tratto inferiore da Pella a Buccione: una corona di verdeggianti colli, che si piegano in dolce curva, lo chiudono a mezzogiorno, mentre lo serra a settentrione una stretta e ripida valle alpina: una catena di monti lo disgiunge a ponente dalla

« hills, on wlich the finest vegetation is seen. Neat and « thickly inhabitated villages, and vague little places on « all sides bespangle and beautify it, and to the mind « figure a sojourn of peace and friendship.... The air is « limpid, balsamic, fragrant; and the scky of Italy is all « its pomp. » — (« *Sketches of the Riviera and Lake of Orta — Milan. May 1867* » con una carta e tre vedute — pag. 54-55). Quest' opera, che l' inglese Stuart compose nel lungo suo soggiorno sulle ridenti spiaggie del lago d' Orta, strettamente attenendosi all' opera del Can. Angelo Fara, *(La Riviera di S. Giulio ecc.)* contiene per disteso il « *Lavoro curioso* » del P. Tommaso Mornatti d'Ameno (tale è il titolo dell' operetta) sulla « *Quadratura del circolo* », lavoro che egli encomia, insieme lodando ed apprezzando il genio matematico e astronomico dell' autore. *(W.m A. Stuart. « Sketches of the Riviera ecc. pag. 39).*

Valsesia e le alture del Mergozzolo lo separano ad oriente dal lago Maggiore.

2. — Suo bacino — Monti — Attraente è lo spettacolo che si apre allo sguardo di chi dalla estrema punta meridionale del lago contempla le prealpi: da Gozzano, primo passo di elevazione di quelle colline che s' avviano a diventar montagne, l' occhio le vede prima lentamente e gradatamente innalzarsi ed ergersi poi giganti e maestose a torreggiare le valli sottostanti e ad attestare colle loro altissime guglie l'onnipotenza del Creatore.

***

Eccovi a destra elevarsi la cerchia montana di oriente e, pei monti *Coloni* (m. 411-422) e *Torre di Buccione* (m. 458), lenta e curva dirigersi alla volta del *Mesma* (m. 576), di *Vacciago* (m. 501), di *S. Carlo* (m. 515), di *Miasino* (m. 479), del *Motto* (m. 563), di *Armeno* (m. 523) e, per l' erto dosso del *Mazzarone* (m. 1146), spingersi fino al punto culminante di questa chinata che è il *Mottarone* (m. 1491); donde, piegando rapidamente verso ponente, declina poi fino a toccar la Nigoglia, emissario del lago.

***

Eccovi a sinistra la corona occidentale al-

zarsi, a ponente d'Omegna, col gruppo montuoso del *Castellaccio* (m. 890), del *Massucone* (m. 1424), del *Monte della Croce* (m. 1644), dividendo la valle del Bagnella da quella dello Strona: ecco svolgersi da questo punto, che è il più elevato della cerchia d'occidente, quel crinale che disgiunge la depressione cusiana dalla Valsesia e che, serpeggiando, prosegue poi lanciando in alto le punte del *Novesso* (m. 1409), della *Colma di Novesso* (m. 1271), del *Vesso* (m. 1257), della *Colma* (m. 942), del *Briasco* (m. 1185); donde, volgendo prima a sud-est sino al *M. Prerro* (m. 951) e abbassandosi poi a levante fino al *M. Curlera* (m. 446), giunge a collegarsi colle collinette moreniche di Gozzano (m. 367).

***

Arditi sproni si staccano talora dalle due catene che rinserrano il lago: tali ad occidente sono il *M. Massone* (m. 1234) che torreggia su Cesara e Nonio e il *M. Piogèra* (m. 1249) che col *M. Camusino* (m. 641) guarda a picco nel lago: tale è quel contrafforte del *M. Navigno* su cui sorge il candido e pittoresco *Santuario della Madonna del Sasso* e dalle cui vene scaturisce il bianco granito di Alzo; tali infine sono ad oriente le tre briglie formate, la prima, tra Omegna e Pettenasco, dalle diramazioni

del Mottarone e dai monti *Foclela* (m. 871) e *Crabbia* (m. 639), la seconda dal *Mazzarone* (m. 1146) e mette capo a Carcegna (m. 613), la terza, la più breve, dal monte *Falò* (m. 1080) (1).

***

Il bacino entro cui si svolge e si incurva il lago non è affatto chiuso: poichè, mentre a mezzodì le sue acque sono sbarrate da un rilievo che si eleva fino a cinquanta metri sul loro livello (rilievo che dovette essersi lentamente formato prima dell' epoca glaciale) (2), a settentrione invece l' ampia ovale dello Strona permette all' occhio di spaziare nel lontano orizzonte e di ammirare il bizzarro Piè del Nibbio che, soffuso dal cilestrino del cielo, spicca con vivo contrasto fra le grandiose masse a molli contorni del Mottarone e del M. Cerano: ond' è che, al contrario degli altri laghi prealpini, quello d' Orta ha l' emissario a nord nella Nigoglia (3) la quale, scorrendo da mezzogiorno

(1) De-Agostini « *Il Lago d' Orta* » ecc. pag. 14-15 — Parona « *Valsesia e Lago d' Orta* » ecc. pag. 11-13 — Rusconi « *Lago d' Orta* » ecc. pag. 5.

(2) Parona « *Valsesia e Lago d' Orta* » pag. 12.

(3) Di qui venne il motto degli Omegnesi:

« *La Niguja la va in su* (La Nigoglia va all' insù)
E la legg a la fêmon nû. (E la legge la facciamo noi.)

Rusconi « *Lago d' Orta* » pag. 238 -- De-Agostini « *Il Lago d' Orta* » pag. 17.

a tramontana, ad un chilometro da Omegna si unisce al torrente Strona, che, alla sua volta, giunto a Gravellona e passato il ponte, confluisce per un ramo colla Toce, mentre coll' altro si getta nel lago Maggiore.

3. — Affluenti che lo alimentano — Dalla doppia catena di colline saltano ai nostri occhi valli, insenature e corsi d' acqua che corrono ad alimentare il lago sottostante.

A levante scorre il torrente *Pescone* (10 km. di percorso) che, partendo dal fianco del Mottarone, scende precipitoso tra rupi selvaggie ed ardite ed irriga le fertili terre di Pettenasco (1): a ponente il torrente *Bagnella* (10 km. di percorso), il più ricco degli affluenti, formato da vari rami, che bagna il territorio di Quarna, tocca Cireggio e Bagnella e dà la forza motrice per molini, segherie ed officine: il torrente *Qualba (aqua alba)* (6 km. di percorso), bello per la limpidezza delle sue acque, che dalla Colma Novesso scende rasentando Cesara e precipita nel lago sotto Nonio con una cascata di venti metri: il *Pellino* (6 km. di percorso) che, calando dalla Colma per Varallo, alimentato da altri secondarî affluenti, bagna il ter-

(1) La sua foce fu deviata dopo il 1840 per la costruzione della nuova strada provinciale Gozzano-Omegna.

ritorio di Arola e sbocca nel lago a sinistra di Pella, dando alimento alla cartiera Sonzogno: la *Plesna (Pollesina)* (km. 4 $^1/_2$ di percorso) che, sgorgando dal monte Navigno, irriga le terre di Boletto e di Artò: la *Scarpia* o *Lagna* (km. 6 di percorso) che dal monte Navigno scende a bagnare la terra di S. Maurizio d'Opaglio e, rasentando a sinistra il grazioso paese di Lagna, va a confondere le sue acque con quelle del lago tra Pella e la punta Casario.

***

Al bacino idrografico del lago d'Orta, sebbene non ne siano affluenti, appartengono pure ad oriente la Grua e ad occidente l'Agogna: la *Grua* che, uscendo dalle colline di Bugnate e di Auzate, cui divide da quelle di Soriso, sbocca nella pianura a ponente di Gozzano: l'*Agogna* che, scendendo saltelloni dagli alpi Volpe e Calandro, ingrossata dall'*Onella* e dalla *Frua,* scorre presso Coiro, Pisogno, Ameno e, giunta poco più su di Bolzano, attraverso ad una piccola chiusa che fu aperta per erosione dalle stesse sue acque nella potente formazione porfirica, piega a sud-est, descrivendo numerose anse lungo la pittoresca valletta, scolpita tra le colline a levante di Gozzano, passa pel territorio di Briga, rasenta Borgomanero, Fon-

tanetto, Momo, lascia a sinistra Novara e, bagnando le campagne di Lumellogno, Monticello e Vespolate, va a metter foce nel Po alla Gerola. (1)

***

Ma il lago non è solamente alimentato da torrenti di lungo corso che vanno a confondervi le loro acque perenni: vi s'immettono pure qua e là ruscelli e rivi di breve percorso, ora sorgenti dai terreni sovrastanti (2), ora improvvisati dal dirompere delle pioggie o dallo squagliar delle nevi: e non piccolo contributo è pur quello che dànno le acque sorgive e di infiltrazione sgorganti dalle pareti e dal fondo del lago. (3)

(1) Dai Latini l'Agogna era detta *Novaria*. Il MERULA (*Memorab.* lib. I. c. 2, 5; lib. II. c. 15) dice di lei e del Terdoppio che erano « *pisculenta flumina* » e il BESCAPÈ (*Novaria* — Novara, 1612, pag. 44-45) loda le sue trote: « *troctarum ferens copiam* ».

(2) Copiosissimi sono quelli di *Aneda* e *S. Giulio* tra Lagna e Alpiolo. La fontana di S. Giulio, che non s'asciuga neppure nelle più grandi magre, si disseccò improvvisamente nel Novembre del 1870 e l'acqua più non comparve che il 14 Aprile 1872. Forse ciò avvenne per un franamento che potè formarsi nei poco estesi letti argillosi che in quel punto si intercalano colle morene (DE-AGOSTINI - *Il lago d' Orta ecc.*, pag. 17).

(3) Provano l'esistenza di forti sorgenti subacquee i seguenti fatti: 1° Nell'eccezionale magra estiva del 1883 gli affluenti del lago rimasero affatto asciutti, mentre all'emissario si ebbe sempre un deflusso di un metro cubo circa al minuto secondo. 2° Presso Pascolo il Conte Mo-

4. — Paesi delle due riviere — Ma ciò che in questa ampia ovale di monti maggiormente rallegra la vista del forestiero è la corona di bianchi paeselli che, quali sporgenti dal lago, quali addossati alle colline, quali internati in fresche insenature e deliziosamente ombreggiati dalla rigogliosa vegetazione, sembrano da lontano branchi di pecore pascenti nelle verzure dei prati.

Prima si avanza all' estrema punta meridionale il borgo di *Gozzano,* già capo-luogo della riviera di mezzodì, sede di una collegiata di canonici e ancora oggigiorno stanza estiva dei vescovi novaresi, che vi posseggono un bel palazzo, sorto accanto ai ruderi d' antico castello feudale: è pur ricco di eccellenti cave di calcare porfirico-conchilifero. Vengono dal lato orientale *Bolzano,* paesetto assai antico, come dimostrano alcune sue case e le rovine d' un antico castello: e rovine di una vecchia fortezza s' ammirano pure sul balzo di *Buccione,*

rozzo della Rocca trovò una forte corrente che gli deviò la sonda. (« *Sur la température de l' eau de quelques lacs et de quelques rivières à différentes profondeurs* » in « *Mémoires de l' Accadémie royale des Sciences* » — année 1788-89 - Turin 1790). — Altra corrente subacquea trovò presso la villa Faà di Bruno, ai piedi della torre di Buccione, il geometra Luigi Dallosta (De-Agostini - *Il lago d' Orta ecc.,* pag. 17).

dove ora più non rimane che una torre, avanzo della rocca che s' innalzava in mezzo a folte boscaglie, in sito ermo, solitario e tale da dominare su tutta la riviera. Vengono in seguito *Corconio, Vacciago,* noto per lavori d' arte, pitture della scuola di Raffaello e pel santuario della *Madonna della Bocciola* e *Ameno,* ricco di ville e vigneti, patria di illustri personaggi. Ad un chilometro di distanza, coi piedi baciati dal fiume Agogna, sorge il monte, o meglio il colle di *Mesma,* sulla cui cima, al posto d' un antico castello distrutto, fu innalzato un bel convento, ora abitato dai Padri Francescani: il colle troneggia dall' alto co' suoi alberi cupi e fa vago contrapposto al bellissimo promontorio del sacro monte d' Orta. Ed ecco le cascine d' *Imolo,* che si specchiano nelle azzurre onde del lago, ecco tondeggiare il ridente monticello e insieme penisola di Orta... *Orta* gentile

> « . . . . la cui ridente imago
> Fra l' altre suore sue . . . .
> . . . . al peregrino insegna
> Di Dio l' aspetto armonizzante e vago. (1)

Fiancheggiata da graziose ed eleganti villeggiature, con una bella piazza adorna di portici prospicenti, a trecento metri di distanza, l' isola

(1) Tolli F. - « *Ultime faville* » - Roma 1891.

di S. Giulio, Orta è assai animata nel mercato del mercoledì: collocata di fronte ad un verde panorama di monti e di spiaggie, lambita dal lago nella parte sua più ampia, soggiorno estivo, e più autunnale, di forestieri, specialmente inglesi e tedeschi, essa mostra ancora gli avanzi d'antica torre, si gloria d'aver data ospitalità all'Imperatore Ottone I, d'aver imposto il nome al lago e di possedere una chiesa che vanta pitture del Procaccino. A pochi passi da lei si eleva il *Sacro Monte*, che sorge sul paese in posizione veramente incantevole, meta di numerosi pellegrinaggi, superbo per opere di plastica, pittura e architettura fantastica e ricco di venti cappelle, rappresentanti gli episodi principali della vita di S. Francesco d'Assisi. Più in su, a mezza falda, sorgono *Miasino*, che possiede un tempio degno di una grande città, nel quale sembra si siano data la mano, con nobile gara, l'architettura, la scoltura e la pittura; *Coiro*, che ha una pittura del famoso artista romano, Marate; *Carcegna*, che conserva gli avanzi, tuttora visibili sotto alcuni sotterranei, d'un antico e forte castello; *Pisogno; Pettenasco*, collocato allo sbocco del Pescone, in posizione amenissima, favorito da clima assai mite, perchè difeso dai monti; paese importante, ricordato più volte dalle antiche pergamene e,

forse, già sede di un prefetto romano che aveva l'incarico della difesa del Sempione; *Armeno,* alle falde del Mottarone, in situazione deliziosa, che possiede pitture del Caravaggio; *Agrano,* sulla strada incantevole da Armeno ad Omegna, con una bella cascata del torrente Pescone; *Crabbia,* che forse ebbe un forte (1) e, ultimo, nella sponda orientale, *Omegna,* borgata assai fiorente, una volta munita d'un castello con torrione, posta al varco che apre la via dell'Ossola: possiede una bella chiesa che mostra nella facciata e in altre parti gli avanzi dello stile lombardo del sec. VIII e vanta buone pitture del Caravaggio: oggidì è importante pe' suoi numerosi opifici e pel suo mercato del giovedì, a cui accorrono numerosi nei loro pittoreschi costumi i valligiani dei dintorni.

*
* *

Girando la punta del lago dietro Omegna e costeggiando la riva occidentale, altre scene graziose si offrono al nostro sguardo, sebbene non siano più così frequenti come nella parte orientale. Si presentano degni di nota *Crusinallo,* celebre per l'antico castello dei così detti

(1) Così vuole il veneto Domenico Negri nella sua « *Descrizione del lago d' Orta* ».

Nobili, dal cui grembo sorse Pietro Filargo, prima professore all' Università di Pavia, poi Vescovo di Piacenza, Vicenza, Novara e Arcivescovo di Milano e infine Papa, col nome di Alessandro V (1); *Cireggio* e, più su, *Quarna Sopra* e *Quarna Sotto:* poi *Bagnella, Brolo, Nonio, Oira, Cesara, Grassona, Pianezza* e *Colma.* Dall' alto della Colma si para d' innanzi una magnifica vista: valli, pendici e, più sotto, il fondo del lago; poi monticelli e, in lontananza, la torre di Buccione. Segue la valle del Pellino con pittoresca scena di monti qua e là ammantati di verde, poi il Santuario della Madonna del Sasso: quindi *Arola, Centonara, Artò* e *Boletto.*

Superata la punta di Lagna, esso s' allarga formando una grande insenatura, che può dirsi la più ampia, la più ridente del lago, in cui sorgono *Alzo* e *Pella.*

Chi getta lo sguardo su questi paesi vede in lunga striscia le biancastre masse calcari che formano le montagne di Boletto e il *bell'orrido,* chiamato il *Bucato di S. Giulio.* Oltre la punta di Lagna escono *S. Maurizio d' Opaglio, Briallo,*

(1) Bescapè - « *Novaria Sacra* » con note del Ravizza, pag. 194-95 - N. 191 e pag. 389 — Bianchetti - « *L' Ossola Inferiore* », I, p. 90 e pag. 233 — Rusconi - « *Il Lago d'Orta ecc.* », pag. 257.

Opagliolo, Alpiolo, Sazza e *Pascolo,* in posizione assai ridente, *Luzzara* con chiesetta assai antica, *Pogno,* posto in altura, ricco di buoni pascoli, *Berzonno, Bugnate,* da cui può contemplarsi tutta la riviera da Buccione ad Omegna, *Auzate* sopra un colle, *Soriso* sopra un monte, noto per essersi retto indipendente e con proprii statuti per qualche tempo; *Gargallo,* parte in piano e parte in collina; infine *Briga,* paese antico, come luminosamente provano i ruderi dell' antico castello, sparsi sulla vetta del colle di *S. Colombano,* iscrizioni preromane e romane e oggetti archeologici colà rinvenuti: sorge in bella pianura, cinta da colline, ricche di vigneti e cereali.

5. — Bellezze naturali — Misure del lago — Sebbene posto nel Piemonte, il lago d' Orta è considerato come lago lombardo, facendo parte del bacino idrografico del lago Maggiore col quale è in comunicazione pel suo emissario.

La sua situazione generale è delle più romantiche ed attraenti: l' aria è limpida, fragrante: il cielo d' Italia si presenta qui in tutta la sua pompa; e, se non si ammirano nella sua ovale le riviere piene di mirti e di aranci che rendono tanto delizioso il lago di Como, è però

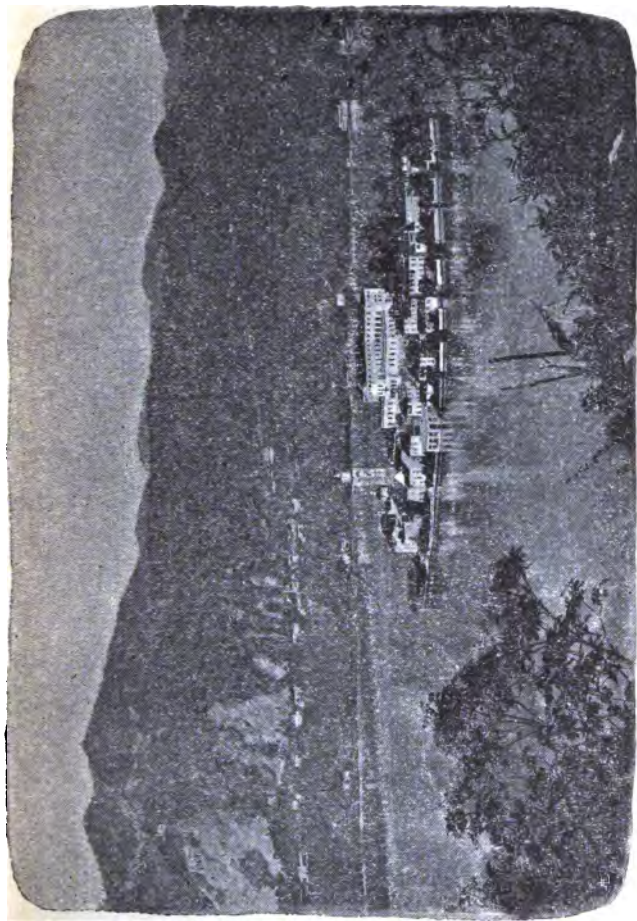
circondato da sì verdi colli e da sì graziosi paesaggi da non rimaner certo al di sotto dei migliori laghi svizzeri: e, se dalle sue onde non si veggono uscire quelle isole incantevoli che appaiono nel lago Maggiore e che in sè raccolgono quanto di lussureggiante produce la terra, possiede però esso pure un' isoletta graziosa che colle artistiche e naturali bellezze racchiude in sè le più care e gloriose tradizioni, ed è l' *Isola di S. Giulio* che,

> « Come mattutina stella esce dall' onde
> Rugiadosa e stillante . . . . , » (1)

nel mezzo del maggior golfo, su uno scoglio di micacisto alternato con gneis, occupando con fantastico gruppo piramidale di graziose casette e di giardini uno spazio di forma ovale lungo m. 275, largo m. 140 con 650 metri di circonferenza e 30.000 m² di superficie. (2)

*
* *

La lunghezza del lago da Buccione ad Omegna è di km. 12.4 (3): la sua larghezza varia da m. 500 a m. 2500 (4); la sua superficie è di

(1) Ariosto - « *Orlando Furioso* ».
(2) De-Agostini - « *Il Lago d'Orta* », pag. 10.
(3) Id. *Op. cit.*, pag. 39 — Secondo il Thalveg sarebbe invece di km. 13.4.
(4) De-Agostini - *Op. cit.*, pag. 39 — La lunghezza media sarebbe di m. 1400. *(Id. Ibid.)*

PANORAMA DEL LAGO - ISOLA S. GIULIO - CAVE D'ALZO - MADONNA DEL SASSO

km² 18.15 (1); la massima sua profondità e di m. 143 (2).

6. — Venti e condizioni fisiche — Le sue acque sono abitualmente tranquille. I venti principali da cui è solcato sono quelli di *tramontana* (dal tramontare al levar del sole in

(1) Senza l'Isola sarebbe di km² 18.12.

(2) Il perimetro è di km. 33.5. La sua posizione geografica è di m. 290 sul livello del mare, di 45° 49' di latitudine N. e di 4° 3' di longitudine W. (M. Mario) — (DE-AGOSTINI - « *Il Lago d' Orta* », pag. 39 — O. MARINELLI - « *Area, profondità ed altri elementi dei principali laghi italiani* » in « *Rivista geografica italiana* », Vol. I e II, Roma 1895).

Se noi consideriamo, sotto l' aspetto altimetrico e batometrico, il lago d' Orta coi maggiori laghi prealpini, abbiamo il seguente specchietto:

LAGO	ALTEZZA SUL LIVELLO DEL MARE	PROFONDITÀ
Idro	m. 368	m. 122
Orta	» 290	» 143
Lugano	» 265	» 288
Como	» 199	» 414
Maggiore	» 194	» 372
Iseo	» 185	» 250
Garda	» 65	» 346

Sino a questi ultimi anni si avevano cognizioni incerte sulla morfologia del fondo del lago e sulla sua batometria. Nel 1788 il conte ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA (« *Sur la température de l' eau de quelques lacs et de quelques rivières à différentes profondeurs* » in « *Mémoires de l'Accadémie royal des Sciences* » année 1788-1789 — Turin 1790) aveva intrapreso alcuni scandagli, ma, per l' imperfezione dei metodi d' allora, quei risultati non poterono ritenersi come scientifici. Solo nel 1884 lo zoologo PIETRO PAVESI, Prof. nell'Università di Pavia, (« *Notizie batometriche sui laghi d' Orta e d' Idro* » in « *Ren-*

senso nord-ovest, sud-est) e l'*inverna* (da sud a nord) (1). Più irregolari e di minore impor-

diconto del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », Serie 2ª, vol. XVIII. Milano 1885) potè darci esatte notizie sulla sua profondità: questi studi furono poi compiuti dal Prof. G. De-Agostini nel 1896-97 (De-Agostini - « *Ricerche batometriche - fisiche sul lago d' Orta* » in « *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* », Volume XLVI. 1896 — e « *Il lago d' Orta* » con tre carte ed una tavola. Torino 1897.

Dagli scandagli fatti scientificamente risulta che il fondo del lago è formato da due grandi bacini separati da una dorsale sommersa esistente tra la Punta di Crabbia e Ronco. La massima profondità (m. 143) si apre tra Oira e il casotto ferroviario N. 32: 122 m. ai piedi del Camosino di fronte a Pettenasco: 120 m. tra la punta di Crabbia e Ronco: 110 m. tra Pella e la penisola d' Orta: 100 m. tra la punta di Crabbia, Isola S. Giulio, S. Filiberto, Pella e Ronco: 90 m. tra Isola e Lagna: 40 m. tra Isola e Punta Casario: 40 m. da Orta a Buccione: 20 m. tra Isola e Orta.

Quello d' Orta è uno dei pochi laghi italiani, muniti di apparecchio moderatore del deflusso delle acque: ridotto così a gran serbatoio artificiale, facendo tesoro delle acque raccolte in tempo di maggior afflusso, può, anche nelle magre, dar vita a molti e floridi stabilimenti industriali.

Sono notevoli le inondazioni del 1855, del 1800-1815, del 1844, del 1868 (3 Ott.), del 1872, del 1880 (7 Ott.), del 1882. Magra eccezionale fu quella del 1893. (De-Agostini « *Il Lago d' Orta* », pag. 19 -- *Controversie tra il consorzio per l' invasamento del lago d' Orta e la ditta Vittorio Cobianchi d' Omegna.* » Novara, Miglio 1894, pagine 9, 10, 39. — Pestalozzi - « *Notizie sul bacino idrografico del Verbano* », Milano 1891, pag. 12).

(1) *L' inverna* è più forte della tramontana, la quale, in tempi di calma non è che leggera brezza che increspa le onde del lago. (De-Agostini - « *Il lago d' Orta* », pagina 26).

tanza sono il *Quarnôn,* (dalla valle di Quarna) talora violento; il *Mergozzolo,* detto anche *Magonéra,* che soffia da nord-est a sud-ovest, ed è quasi sempre accompagnato da temporali; il *Cûs,* che spira da nord verso nord-ovest ed è caratterizzato generalmente da tempo piovoso e nuvoloso (1); il *Blemm* (vento d' oriente) che soffia a raffiche (2) e il *Marescôn,* il quale non è che fortissima inverna.

*
* *

Le acque sono belle di una singolare trasparenza: le sue onde sono le più limpide di tutti i laghi prealpini e più d' ogni altra si avvicinano all' azzurro che è il color proprio dell' acqua pura (3).

(1) Si fa sentire specialmente nell' autunno: è sempre accompagnato da pioggia: dura generalmente da tre a quattro giorni. Di qui il proverbio dei Riveraschi:

Acqua e Cûs — tre di' a l' üs.
(Acqua e vento — tre giorni all' uscio).

(2) Se è attraversato da altri venti si chiama *Traversôn* ed è minaccioso (DE-AGOSTINI - « *Il Lago d' Orta* », p. 27).

(3) L' acqua non è mai del tutto trasparente in natura, arrestando essa ad una certa profondità i raggi luminosi. Il grado di trasparenza delle acque poi è determinato dalla loro temperatura e dalla quantità e qualità delle sostanze in esse contenute: dalla quantità e qualità delle sostanze, perchè queste possono scemare la loro limpidezza e quindi la loro trasparenza: dal grado di temperatura, perchè l' acqua calda, assorbendo una minor quantità di luce, è meno trasparente di quella fredda; di più

7. — Pesca — La pesca vi è abbondante: copiosissimo si trova l' *agone*, il *cavedano*, il *luccio*, l' *alborella;* abbondante la *tinca;* scarso piuttosto il *pesce persico*, il *barbo comune* e la *lampreda*. Rinomata è la *trota* del lago d' Orta che ha la carne di un colore arancione ed è fra le più saporite: abbondante è pure la pesca delle *anguille*, specialmente verso Omegna; essendo le due sponde del lago rocciose e quasi tagliate a picco, il pesce vi si sviluppa lentamente e la sua carne è più gustosa e soda (1).

nella stagione calda la vita organica è maggiormente attiva che non è nell' inverno e ciò intorbida, sia pur lievemente, il cristallino acqueo. (A. SECCHI - « *Esperienze per determinare la trasparenza del mare* » in CIALDI « *Sul moto ondoso del mare* ». Roma, 1866).

Il limite di visibilità del lago d' Orta è di m. 8 nel settembre e di m. 11.50 nel febbraio (DE-AGOSTINI - « *Il Lago d' Orta ecc.* », p. 34).

Il colore delle acque lacustri varia da un lago all' altro in modo da presentare tutti i passaggi di tinte dall' azzurro al verde, al giallo-verdastro e talora anche al brunastro: cause di queste sfumature sono lo stato del cielo, la profondità delle acque, la loro trasparenza, la qualità e la quantità di sali e di sostanze minerali e organiche che vi sono disciolte o sospese. (FOREL « *Ricerche fisiche sui laghi d' Insubria* »).

(1) Ecco le specie di pesci finora trovate nel lago d'Orta:

TERMINE TECNICO	TERMINE DIALETTALE D'ORTA
Agone (Alosa lacustris. Val.)	*Agún.*
Alborella od *ávola (Alburnus alborella - De Fil.)*	*Varón.*
Anguilla (Anguilla vulgaris Ien.)	*Anguila.*
Barbo comune (Barbus Plebejus Val.)	*Bárbol o Bárbu.*

8. — Piante e uccelli lacustri — Si notarono nel lago più di cinquantadue specie di diatomée (1).

*
* *

La caccia lacustre non è troppo abbondante: passano talora, a fior d'acqua e fretiolosi, grossi

TERMINE TECNICO	TERMINE DIALETTALE D'ORTA
Bottatrice (Lota vulgaris. Cuv.)	*Bottrís.*
Cavedano (Squalius Cavedanus Bp.)	*Cavezzál.*
Lampreda (Petromyzon marinus Lin.)	*Impréi.*
Luccio (Esox lucius. L.)	*Lüsc.*
Pesce persico (Perca fluviatilis L.)	*Pess Pérsigh.*
Scárdola (Scardinius erythrophthalmus L.)	*Piótta*
Scazzone o cazzuola (Cottus Gobio L.)	*Scazzón o borión.*
Tinca (Tinca vulgaris Cuv.)	*Tenca.*
Trota (Salmo lacustris L.)	*Trüta.*
Vairone (Squalius muticellus Pp.)	*Turlón.*

(Pavesi « *La distribuzione dei pesci in Lombardia* — Avogadro « *Vita dei SS. Giulio e Giuliano* », p. 71 — Fara « *La Riviera ecc.* », p. 8, N. 2.

(1) Esse appartengono ai generi seguenti:
Achnantes.
Cocconeis.
Cyclotella (operculata).
Cymatopleura.
Cymbella (5 specie) *(variabilis e lanceolata).*
Epithemia.
Fragilaria (capuccina e mutabilis).
Gonphonema (intricatum).
Melosira.
Navicula (16 specie) *(appendiculata e vulgaris).*
Nitzschia.
Pinnularia.
Pleurosigma.
Stauronensis (3 specie).
Surirella (biseriata).
Synedra (ulna).

stormi di beccaccini nella nebbia: è importante il passaggio delle anitre e delle varie specie di trampolieri, ma poche si fermano per la mancanza di spiaggie acquitrinose e per le rive tagliate a picco (1).

9. — Prodotti e paesaggi delle riviere — Che se dal lago e dai prodotti delle sue acque alziamo lo sguardo e lo giriamo sulla curva delle costiere, che si presentano ora prominenti ed ora rientranti, il nostro occhio riposa su boschi continui di castagni, roveri, betole, olmi,

(1) I. Ordine dei palmipedi o nuotatori.
a) *Anas boscas* (germano reale) dal novembre all' aprile.
bucephala clangula o *quattr' occhi.*
crecca o *alzavola (garganél)* novembre - aprile.
dafila acuta o *codone.*
erismatura leucocephala o *gobbo ruginoso.*
fulix cristata o *moretta.* (Tutte le specie *fulix* nel dialetto riverasco si dicono *tomarelle*).
» *marila* o *moretta grigia.*
» *ferina* o *moriglione.*
» *nyroca* o *moretta tabaccata.*
harelda glacialis o *moretta codona.*
oidemia fusca od *orco marino.*
» *nigra* od *orchetto marino.*
penelope o *fischione (pivo)* abbondante nel marzo.
querquedula o *marzaiuolo (garganél american)* (in primavera).
rufina o *caporosso (moretta del ciuffo)* novembre - maggio.
strepera o *canapiglia.*
tadorna cornuta o *volpóca.*
b) *Anseridae (oche).* Pochi individui.

faggi, pioppi, frassini: e qua spiccano sorbi dai rubicondi grappoli e ginepri dalle nereggianti bacche: e là, quasi a rendere più varia e ricca la scena, si distendono messi biondeggianti, campi di grano turco, ortaggi svariati, frutti d'ogni specie: e nel pendio della riviera orientale, specie in quello di Carcegna, Pettenasco e Crabbia, viti disposte in ordinati filari: poi, tra vetta e piano scorazzanti talora timide lepri, pernici, starne e faggiani.

***

Ma che dire delle graziose villeggiature che ne ingemmano le rive? Che dire dei profumati e variopinti giardini che ora si addentrano nel-

---

c) *Cignidae (cigni).* Pochi individui.
d) *Colombidae (colombi di mare) (givan* o *fasótt).* Varie specie dal novembre al maggio.
e) *Mergidae (smerghi).* Abbondanti dal novembre al maggio.
Mergus albellus o *pennaiola.*
» *merganser* o *smergo maggiore (resegótt).*
» *serrator* o *smergo serratore (guzzetta).*
f) *Podicipidae (svassi).* Varie specie dal novembre al maggio.
gabbiani. Appaiono anche nell'estate.
gabbianello (marenchin). Solo nelle grandi piene.
II. Ordine dei trampolieri o gralle. Frequente la folaga dal novembre al marzo. — *Ardee, beccaccie, beccaccini, chiurli, gallinelle* rarissimi. Frequenti i merli pescatori o acquaiuoli.
(De-Agostini « *Il lago d'Orta* », p. 36-37.)

l'onde, ora s'incurvano ad arco ad abbracciare le acque in cui, accolta nella darsena, spesso galleggia la gondola leggera, testimonio di gite chiassose? E qua un casino che torreggia tra l' ombra delle viti e dei gelsi e, a guisa di minareto, ardite ed eleganti slancia al cielo le sue cupole, mentre attorno attorno serpeggiano misteriosi arabeschi che spiccano distinti tra il luccicare d' artistici mosaici, nuotanti nell' oro: là un promontorio smaltato di fiori e intersecato da aiuole cui danno risalto e armonia rubiconde verbene e purpurei leandri: e, accanto a loro, belle grandiflore, verdi camelie, sfoggianti le loro foglie lustre lustre, grandiose magnolie, coronate dalle candide pannocchie di sottile fragranza. Poi il laghetto dal cui centro alta zampilla una polla d' acqua che, sparpagliandosi in aria al soffio di tenue venticello, scende, dopo di aver scintillato di fronte al sole tutti i colori dell' iride, ad irrorare le sottostanti molli ninfee: e attorno al laghetto paulonie dall' alto fusto e dal largo fogliame verde cupo: e sull' ampia gradinata vasi in bell' ordine disposti con cento famiglie di gerani e di garofani: poi mugherini indiani, gelsomini e gaggìe che salgono a spalliera e s' inerpicano lungo le pareti amiche; abútili che si levano in alto per lasciar poi ricader molle-

mente tra i pampinosi tralci le graziose campanelle socchiuse, dai petali giallognoli e bizzarramente venati di scuro; gardenie del Malabar, che derivano a noi i narcotici effluvii della terra natale: infine, nel cuor del verno, favoriti da un clima dolce e soave, che dal lago via via si diffonde sulle rive, olezzanti aranci e limoni, rose fiorite, viole che timide sporgono il capo tra le foglioline con accanto piante peregrine, proprie della flora mediterranea, che fanno pompa dei loro poderosi rami e del loro folto fogliame (1).

10. — Panorama del Mottarone — E i pascoli di Nonio, Cesara, Arola, Artò e Bo-

(1) Scarsi sono ancora i dati scientifici che si hanno sulla meteorologia della Riviera e, se da alcuni anni funziona l'Osservatorio meteorologico del Mottarone e dal 1877 si fecero osservazioni pluviometriche nel Convento di Mesma, non si ebbero però finora risultati sufficienti per un serio studio climatologico della Riviera. Il De-Agostini (« *Il Lago d'Orta* », p. 25) ha potuto a questo riguardo, raccogliere alcune notizie che qui diamo.

Il termometro scende raramente a — 4° o — 5°: solo nei massimi freddi presso le rive si forma una sottile crosta di ghiaccio. La neve caduta, specie nella riviera d'oriente, rapidamente si squaglia.

La temperatura estiva è sempre di 6° o 7° più bassa di quella di Novara e Milano: raramente sale a 25°. Non frequenti le nebbie: i mesi migliori pel soggiorno sul lago sono il Giugno, il Settembre e l'Ottobre. (De-Agostini « *Il Lago d'Orta* », p. 25).

letto? E le praterie di Coiro e di Armeno dove dal maggio all' ottobre pascolano continaie di bovine e di capre? — Chi potè abbracciare coll'occhio quelle estese verzure, trapuntate da montani casolari, rallegrate dal tintinnio delle campanelle appese al collo delle giovenche che, mugolando e saltellando, corrono dal chiuso a pascersi sui fianchi del Mergozzolo: chi si trovò lassù in un mattino d'estate e vide dileguar l'alba, al disegnarsi dell'aurora sull'orizzonte, e sentì accarezzarsi il viso dalla brezza mattutina, mentre gli molceva l'orecchio il lieto cinguettio degli uccelli che salutavano il sole nascente; chi contemplò da quel cupolone verdeggiante il panorama lungo, indeterminato, perdentesi nei piani, sfiorante i laghi e i paesi divenuti piccini piccini, come capocchi di spillo: e la gigantesca e biancheggiante mole del M. Rosa, fiancheggiato a destra dalle Alpi del Vallese e a sinistra dai Monti della Valsesia, declinanti verso la pianura; e, più indietro, la linea oblunga della Serra d'Ivrea colle colline del Monferrato e la Basilica di Superga e Torino e il Monviso e il seguito delle Alpi marittime che si confondono coll'orizzonte e sfumano cogli Appennini, appena visibili: e costà le pianure piemontese e lombarda colle linee serpeggianti della Sesia e del

Ticino e colà il Lago Maggiore colla lunga tratta dallo sbocco del Ticino a Sesto Calende sino a Luino e i sei laghi (1) circostanti e il panorama delle Alpi Retiche e, spiccanti colla loro cima, la vetta del Capezzone in fondo alla valle Strona e lo Zeda (il *Pilatus* del Lago Maggiore): chi fu spettatore del meraviglioso paesaggio che da quel luogo presenta all'occhio incantato lo spuntar del sole, che rapidamente spiega sull' orizzonte una infinita varietà di tinte, armonicamente digradanti, mentre al di sotto si agitano le nubi commosse e ondulate dai venti, può ben dire d' aver avuto una di quelle grandi emozioni che più ci avvicinano al Creatore (2). Quello spettacolo che ti spiega avanti agli occhi la natura in tutta la sua magnificenza, ti assorbe l' anima e ti invita alla dolce contemplazione dell' infinito: a poco a poco il tuo spirito s' innalza dalle miserie della terra; la cerchia delle tue affezioni s' allarga misteriosamente e il mondo sottostante, che al tuo sguardo appare come raggruppato in un sol tutto armonico, si presenta alla tua mente come una immensa famiglia, stretta da un santo

(1) Sono quelli d' Orta, Mergozzo, Varese, Biandronno, Monate, Comabbio.

(2) Bossoli F. T. Panorama preso dalla cima del Mottarone, detto il *Righi* italiano (senza data).

vincolo di fratellanza e spontanee sgorgano dal tuo cuore alle labbra le espressioni più ingenue e più infocate del Serafino d'Assisi: come lui, senti il contatto arcano colla natura che ti circonda, come lui ti senti spinto da esuberante e generosa carità a chiamar fratelli, e come tali ad amarli, quegli esseri che, sebbene privi di ragione, sebbene insensibili, furono pur tratti dal nulla da quella stessa mano che trasse dal fango l' uomo e in Dio riconoscono il nostro padre comune. Oh! come si sente il Creatore in quelle alte solitudini, lontano dai rumori del mondo! Come il Creatore parla all'anima col linguaggio della natura!

*
* *

Quale strano, profondo contrasto tra l' emozione vivace, fantastica, dal viaggiatore provata su quella vetta nel mattino e quella muta e paurosa che gli serra il cuore al calar del sole!

Il pomeriggio declina rapido ed io dal Mottarone contemplo l' occidente dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi d' un grosso monte, si dipinge qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e ineguali pezze di porpora. Ma ecco che il cielo s' appanna: cessano i raggi, cessa la luce e il mio occhio passa di scatto dalle più splendide alle più funeree vi-

sioni. Prima il mondo sottostante e vasto mi si presentava come un brulichio di vita briosa che si svolgeva sotto la fulgente gloria del cielo: ora quella gloria s'è bruscamente trasformata in agonia: il manto purpureo che avvolgeva il tramonto s'è cambiato in lenzuolo sepolcrale e nell'aria passa la morte: passa senza soffio, senza un brivido, nell'immobilità rigida delle cose: e allora il cielo, le colline, le montagne mi diventan subitamente nemiche: quelle masse nere, ondeggianti nel tenebrio crescente, mi offrono l'immagine di mostri smisurati che sporgan fuori le teste deformi e stiano meditando un delitto: gli stessi rigagnoli, il cui mormorio saltellante giungeva prima al mio orecchio qual musica gradita e armoniosa, ora mi suonano gemiti flebili e lenti di chi soffre senza posa e senza speranza: l'anima mia diventa piccina e prova lo sgomento della pochezza umana, mentre, per vivo e pauroso contrasto, sente tutta la grandiosità della natura: il mio pensiero spontaneamente ricorre all'infinita potenza di Colui che tutta fece e tutta muove questa schiacciante, vasta, poderosa, armonica mole e, quasi riflessa da quelle tenebre, balena l'idea della infallibile sua giustizia e prepotente sorge il bisogno di correre a mettersi sotto le ali del suo perdono.....

*
* *

Ma ecco l'alba. La luce, che va gradatamente illuminando l'universo, mette l'allegria negli animali e nel cuor dell'uomo: si direbbe che anche le erbe e i fiori e le acque partecipino a questa gioia comune della grande famiglia dei viventi. Il panorama da quella vetta va man mano allargandosi: prima sono le più alte montagne che mi mostrano le ardite loro cime e i loro fianchi a scaglioni, a spigoli, a denti, a picco: poi mi si presentano le acque biancastre dei laghi, dei fiumi, dei torrenti: poi si aprono i prati, i campi, le vigne luccicanti dalla guazza. Ecco i grossi rigagnoli limpidissimi, che corrono sui fianchi del monte con impeto di torrentelli contenuti a stento fra le sponde: ecco dalle chine scendere larghe vene d'acqua, le quali si rompono e si sparpagliano in ruscelli rumorosi, in cascatelle sonanti e spumeggianti, che biancheggiano tra il verde cupo: e le roccie, su cui cadono, grondano, sudano, piangono, gemono, mandando miriadi di stille, formando per aria dei brevi arcobaleni, svegliando echi sommessi che par facciano a soverchiarsi a far risaltare ognuno la loro nota acuta, argentina, trillante, carezzevole, lenta, precipitosa. Oh! Dio, quale incanto di bellezza,

quale allegria nell'anima, quale frescura nel sangue che fa fremere tutta la persona!

*
* *

Ma questa non è che la natura muta! Tendo l'orecchio e sento partir da un cespuglio una voce: è l'usignuolo che si prepara ad intonar l'inno di ringraziamento a Dio. Si direbbe che è ancora incerto, che ancor non osi o piuttosto accordi la cetra in quella piccola sua gola armoniosa con voci tronche, con prove timide e titubanti: ma ecco che il suo fare s'inspira, ecco che il suono si dilata ed esce fuori un torrente di canto che inebbria. A fischi precipitosi di canto succedono mormorii di gola: talora gorgoglia sommesso, talora intuona animoso, talora divora la via e tocca le corde altissime dell'acuto, e poi, gemendo, si strascina e pare ti faccia singhiozzi. O piccolo e grazioso uccello, chi ti addestrava a quegli slanci di voce, a quei rapidi voli, a quelle fughe musicali, a quelle pose morbide de' ritornelli? Chi ti attemprava le corde vocali ad una forza ove l'uomo non arriva e ti metteva nell'udito finissimo tal senso di armonia?

E l'occhio, incantato, riposa su quella infinita digradazion di colori che va dal bianco candido del giglio al verde cupo dei boschi di

rovere, e l'orecchio è molcito dall'armonioso concento del canto degli uccelli e del mormorio dei ruscelli: mille profumi salgono dalle valli sottostanti a ravvivar quell'aria pura, fresca, refrigerante, accarezzante il viso: alle malanconie della sera è succeduto l'allegria esuberante d'un bel mattino: alle vaghe paure tenne dietro la balda fiducia in sè stesso: alla idea della inesorabile giustizia di Dio è venuto a sovraporsi l'immagine della bontà, della grandezza di Lui, e dal cuore corre alle labbra un grido d'immensa riconoscenza: « O Dio, sei infinitamente grande, sei infinitamente buono! » Dio parla all'anima col linguaggio della natura.

***

Tale è il grandioso panorama del Mottarone.

11. — Carattere dei riveraschi — Il carattere e l'indole dei Riveraschi riflette ancora nello sfondo l'origine ligure dei loro antenati e i pastori d'Armeno e di Boletto colla loro rusticana robustezza, colla loro riservatezza silvestre, colla loro pazienza al lavoro, richiama alla mente il Ligure, quale ci vien dipinto dagli antichi scrittori, rotto alle fatiche, sereno tra i disagi della povertà, forte nel sopportare le intemperie delle stagioni e le dure traversie della

vita (1); sebbene gli abitanti della parte inferiore del Lago e della parte orientale della superiore, sia per la mitezza del clima, sia per la maggior fertilità del terreno, sia pel più facile e frequente contatto col forestiero, pur ritenendo l'avito fondo di sobrietà, di gravità, di sodezza, presentino ormai costumi più raffinati e modi più garbati.

E veramente null'altro che il fondo può dirsi sia rimasto dell'antico carattere ligure: poichè la sovraposizione d'altre genti che dalle Alpi piombarono sulle nostre belle contrade (tale l'onda allagante dei Celti) e la conquista del popolo romano, che per più generazioni vi si aggirò e vi pose sede stabile di padrone e l'influsso benefico della buona novella, portata dai greci fratelli Giulio e Giuliano e infine il lavorio lento di trasformazione, che sempre porta con sè l'emigrazione e l'immigrazione, arrecarono grave e profonda modificazione all'indole primigenia degli abitanti del lago, svolgendo, sopra e accanto all'antico sustrato psicologico, nuovi ideali, nuove consuetudini, nuove tendenze, nuove aspirazioni.

(1) « *Assuetumque malo Ligurem* » VERGILIO - « *Georgiche* ».

*
* *

Ospitalieri, d' ingegno pronto e vivace, molto estimatori di sè, alquanto ciarlieri, gentili e morigerati, profondamente devoti ai loro Santi Protettori, Giulio e Giuliano, i Riveraschi spingono fino alla esagerazione l'amore al suolo natio: e, se la ristrettezza e povertà della loro terra obbliga molti di loro a cercarsi il pane in estranie contrade, l'attaccamento alla patria ve li riconduce per scegliervi la compagna della loro vita, per godervi il frutto dei loro sudori, per contemplare una volta ancora, prima di morire, quel bel cielo che si rispecchia nelle placide onde del lago, per salutare, morendo, il sole della loro terra, per dormire il sonno eterno a fianco dei loro padri, dei loro avi (1).

(1) The ancient Levi Ligure race has not in any way been mixed by the arrival of, or the asylum offored to strangers, it seems to have been preserved in the succeding generations.... Among this robust race excel most the inhabitants of Armeno and Boleto, addicted to a pastoral life, so that of him may be said with the poet, that:

« He preserves still of the mountain and of te rock ».
« *Tiene ancor del monte e del macigno* ».

The Lower Riviera, and tho east part of the Upper, though the softeness of the climate, the fertility of the carth, and tho effeminate habitudes that ence spring, has not this type of rough manhood of times gone by, and at Gozzano, at Orta, at Ameno, at Soriso and at Pogno, is observable that sobriety, that gravity, that steandiness,

12. — Dialetto locale — Il dialetto locale poco differisce dal vernacolo novarese e non è difficile il sorprendere, specie in bocca a' vecchi che sempre vissero nell'umile cerchia del proprio paesello, parole prettamente latine che, sfidando i secoli e la ferrea legge dell'evoluzione, di generazione in generazione, giunsero fino a noi appena lievemente modificate secondo le leggi fonologiche (1).

13. — Formazione geologica del bacino del lago — Qui giunti, l'arcano desiderio, che tutti ci fruga, di sapere il passato delle cose per ricollegarlo col presente, ci mette sul labbro l'ardita domanda: « Quando si formò questa conca del lago, su' cui fianchi s'ammirano le bellezze da noi contemplate? Come

and that vitality mixed with soft manners, that they tacke after the city habits (W.m A. STUART. « *Sketckes of the riviera ecc.* », p. 159-160 — Vedi FARA « *La Riviera ecc.* », pag. 30-32 — RUSCONI « *Il Lago d' Orta* », p. 58-60 — Il RUSCONI (pag. 59) dà la statistica dei luoghi in cui emigrano e della professione che vi esercitano gli abitanti della Riviera.

(1) BARTOLOMEO MANINO, già parroco di Pisogno, raccolse e commentò gran parte delle voci dialettali della riviera, per raffrontarle col latino rustico delle colonie romane. Per citare un esempio, Quarna Sotto è diviso dal torrentello Strola in due parti, dette *Codovico* e *Trari:* in questi due vocaboli è facile vedere le parole latine *caput de vico* - ed *extra rivum* (RUSCONI « *Il Lago d' Orta* », p. 261).

tra roccie vive, ergentisi a picco, e tra verdi colline digradanti al piano, si venne scavando e incurvando questo bacino, destinato ad accogliere le placide onde del lago? »

***

E qui la nostra fantasia ci trasporta indietro, indietro, a migliaia e forse a milioni d'anni fa, quando sulla valle ora occupata dal lago s'innalzava gigante il ghiacciaio. Il Creatore non aveva ancor tratto dal fango Adamo e la terra non aveva ancor potuto contemplare il suo re: da secoli, favoriti da clima uniforme e caldo, s'aggiravano sul globo strani polipi e più stranei crostacei (1), grossi molluschi (2), enormi rane di tre metri di lunghezza (3), rettili colossali con forme arieggianti ad uccelli e a pesci, di strutture spaventose (4): alcuni de'

(1) Nell'età *paleo-zoica* (periodo cambriano) sono caratteristici il *Graptolite*, della famiglia dei polipi e il *Trilobite*, della famiglia degli artropodi.

(2) Nell'età *paleo-zoica* (periodo siluriano) è caratteristico il genere *Spirifer* che è un brachiopodo. — Nell'epoca *meso-zoica* (periodo del Trias) sono tra i molluschi abbondantissimi i cefalopodi, tra cui caratteristiche le *Ammoniti*.

(3) Tale è il *Labyrinthodon* dell'epoca *meso-zoica* (periodo del Trias), curioso animale, simile ad un immenso rospo.

(4) Sono i *Sauri* dell'epoca *meso-zoica* (periodo del Giura): tra questi il *Teleosaurus* lungo cinque metri.

quali, carnivori e acquatici, lunghi dodici metri, colla forma di delfino, colla testa di ramarro, con occhiaie circolari di mezzo metro di diametro e con denti formidabili (1): altri, volatili, con forma tra le lucertole e i pipistrelli, col capo d'uccello e col becco munito di acutissimi denti (2): da secoli facevano sentire alla terra il piede loro pesante grossi pachidermi, insiem vagolando con giganteschi mammiferi all'ombra di larghe e grosse palme, di alte ed acuminate conifere (3). Ed intanto all'uniformità del clima tropicale s'era lentamente sostituita una temperatura varia a seconda della ubicazione dei continenti: già s'ergevano le Alpi e l'Appennino lanciava fuor dell'onda marina le sue più alte creste, ma la valle del lago di S. Giulio giaceva ancora sommersa: quando un freddo umido e intenso invase la terra: (4) sulle più

(1) È l'*Ichthyosaurus* (periodo del Giura): più mostruoso ancora era il *Plesiosaurus*, che aveva un collo sterminato di trentatrè vertebre, simile al corpo d'un serpente.

(2) È il *Pterodactylus* (periodo del Giura): aveva le estremità organizzate pel volo.

(3) Il mastodonte, il macherodonte, il milodonte dell'epoca *ceno-zoica* (periodi miocenico e pliocenico). (V. MARCO C. « *Alcuni cenni sulla storia della terra* ». Vasto. Tip. Società Avelli e Manzetti, 1894, pag. 12-19).

(4) Ciò avvenne nell'era *antropo-zoica* (periodo diluvioglaciale).

erte vette dei monti caddè copiosa la neve che si trasformò ben presto in ghiaccio: quasi tutta la valle del Po e la catena Alpino-Appenninica si sollevarono di altri due cento metri e le Alpi allungarono e distesero i loro ghiacciai che, scivolando, coprirono parte dell'Italia settentrionale.

*
* *

Fu allora che un enorme ghiacciaio, scendendo dall' Ossola, venne a puntare contro M. Orfano e il Mottarone e, giunto all' affluenza dello Strona, si tripartì, (1) mandando il ramo più occidentale ad occupare le valli dello Strona e del lago d'Orta e a depositare verso Gozzano e Borgomanero i pezzi più spettacolosi, mentre gettava nel Novarese e nella Lomellina le sue

(1) Il più settentrionale di questi tre rami s' internava tra M. Orfano e la montagna a nord di Mergozzo e andava a coprire la valle del lago Maggiore; il secondo, più poderoso, strisciando tra M. Orfano e il Mottarone, si riuniva al primo e con esso s' avanzava per l' attuale letto della Toce; l' ultimo, il più occidentale, occupava la valle d' Orta. (OMBONI G. « *Sul terreno erratico di Lombardia ecc.* », pag. 14 — OMBONI « *I ghiacciai antichi e il terreno erratico di Lombardia ecc.* », pag. 252 — MORTILLET G. « *Anciens glaciers des Alpes ecc.* » p. 44 — GERLACH A. « *Die Penninschen Alpen ecc.* », p. 52 — STOPPANI « *L' era neozoica* », p. 69 — DE-AGOSTINI « *Il lago d' Orta* », p. 22 — PARONA « *Valsesia e Lago d' Orta ecc.* », p. 143 — RUSCONI « *Il Lago d' Orta* », p. 11-12 — ISSEL A. « *Compendio di Geologia ecc.* », II, p. 503).

acque, le sue sabbie e le sue torbide (1). Ma il clima nuovamente mutò e al periodo di invasione e di maggior sviluppo, che non dovette durare a lungo (2), tenne dietro un periodo di regresso e le masse glaciali, ritirandosi a più ristretti confini, lasciarono dietro, quasi a contrassegno del limite estremo da loro toccato, quelle belle morene ad archi concentrici che chiudono le onde del lago attuale a mezzogiorno, obbligando le acque, se pure già non esisteva la roccia in posto, a scaricarsi a settentrione per la Nigoglia (3).

(1) Questo monte di ghiaccio era circoscritto a ponente dalla piattaforma di Quarna e di Cesara, a levante da Agrano e dal bacino Armeno, Miasino e Ameno, mentre, per altra parte, veniva ad arrotondare le rupi d'Alzo, i colli di Briallo, di Pogno, di Bugnate, della Torre di Buccione e di Bolzano, piegando ad Oriente fino a toccare la corrente principale del ghiacciaio verso Invorio Inferiore.

(2) Parona « *La Valsesia ecc.* » p. 145.

(3) Poichè, sotto la morena frontale che serra a sud il bacino del lago, giace la roccia in posto, su cui si estendono le argille plioceniche, le quali non invadono il lago, (Parona « *La Valsesia ecc.* », p. 143) si può ritenere con tutta probabilità che il fenomeno unico tra i laghi prealpini, che qui si verifica, di un emissario a settentrione, anzichè a mezzodì, non è dovuto alle morene, ma ad uno sbarramento anteriore all'epoca glaciale: ond'è che non può ammettersi l'opinione che il lago d'Orta abbia uno scaricatore secreto sotto la morena di Buccione e dovrà dirsi che le piccole sorgenti che si osservano a qualche distanza dal lago e vanno ad alimentare le sorgive di Fontanetto, Momo e Caltignaga, non provengono da fil-

Così, mentre gli allagamenti che si venivano formando per l'arresto delle morene, impoverendosi man mano di acque, davano principio alle torbiere delle valli del Pescone, dell'Agogna, di Gozzano, di Borgomanero e di Fontaneto, il ghiacciaio racchiuso nel bacino del lago d'Orta, s'andava ad infrangere contro i colli rocciosi circostanti e le sue acque così rinserrate, dopo essere state per vario tempo confuse con quelle del lago Maggiore, di Varese e degli altri laghi circostanti, lentamente, per cause molteplici si ridussero allo stato attuale(1).

trazioni del Cusio, sibbene dalle acque stagnanti dell'Agogna. (BARETTI e SACCO « *Il Mergozzolo ecc.* » p. 146 — CURIONI « *Opposizioni al progetto di un invaso artificiale ecc.* — PESTALOZZA A. « *Notizie sul bacino idrografico del Verbano ecc.* », p. 12 — BRUNO L. « *Il Lago d'Orta e la morena d'Omegna* » — DE-AGOSTINI « *Il lago d'Orta ecc.* », p. 23 — RUSCONI « *Il Lago d'Orta ecc.* », p. 12 — FARA « *La Riviera ecc.* », p. 10 — « *Bescapè tradotto dal Ravizza* », p. 181 — *Controversie tra il consorzio per l'invasamento del lago d'Orta e la ditta Vittorio Cobianchi d'Omegna.* Novara. Miglio, 1894, pagine 9, 10, 39).

(1) Nessuno esplorò finora a scopo paletnologico il fondo del lago d'Orta nella sua estremità meridionale, dove non riuscirebbero forse infruttuose. Invece nelle grotte del M. Fenera furono scoperte dall'Abate A. Carestia traccie dell'uomo preistorico. (PARONA « *Valsesia ecc.* », p. 146, N. 2). A Fontaneto si scopersero i resti del *Cervus euryceros*, che risale all'epoca della formazione di queste torbiere. (GASTALDI « *Cenni sulla giacitura del Cervus euryceros* », 1875).

L'opinione oggidì più accettata sulla formazione e sul-

*
* *

Ma, prima ancora che questi fenomeni glaciali venissero a mutare aspetto alla terra, nella valle ove ora giace il lago d' Orta s' erano venute lentissimamente elaborando le rocce e specialmente gli schisti-seritici contro cui il ghiacciaio e le sue acque dovevano poi esercitare la loro potente azione erosiva (1).

Così i secoli passarono: sulla nuda terra germogliò il vegetale e le riviere del lago si po-

---

l' origine del lago d' Orta è quella che ammette essere esso stato prodotto dall' erosione glaciale: quest' opinione sarebbe comprovata dalle particolarità batometriche, specialmente dalla sella sub-acquea Ronco-Crabbia. (DE-AGOSTINI « *Il lago d' Orta ecc.* », p. 23-24 — F. SACCO « *Sull' origine delle vallate e dei laghi alpini ecc.* », p. 18 — TARAMELLI « *Note geologiche ecc.* », p. 83 — P. PAVESI « *Altre serie di ricerche e studi sulla fauna pelagica ecc.* » — GAISTBECK « *Die Seen der Deutschen Alpen ecc.* » — PARONA « *Valsesia* », p. 144 — BARETTI e SACCO « *Il Mergozzolo* » — BRUNO « *Il lago d' Orta e la morena d' Omegna* » — ISSEL « *Compendio di Geologia* », II, p. 504-507) — OMBONI « *I Ghiacciai antichi ecc.* », tavola II, in cui sono rappresentati i ghiacciai della regione lombarda all' epoca quaternaria — DE-VIT « *Il Lago Maggiore ecc.* », vol. I, p. 33.

(1) Il bacino del Cusio è quasi interamente scavato negli schisti seritici: il lato orientale e meridionale è appunto, in massima parte, costituito da questa formazione, sebbene sia nascosta da depositi morenici e interrotto frequentemente da dicchi e da espandimenti porfirici.

Il collo della Torre di Buccione e il Monte Mesma sono formati da *porfido rosso-quarzifero*. I *graniti* di Alzo at-

polarono della bella famiglia di erbe e di fiori, alla quale diedè impronta diversa la diversa natura dei fenomeni glaciali e delle rocce in posto: sicchè, mentre nelle valli incise sotto le formazioni di gheis e di granito, (quali sono quelle dello Strona, del Pellino, del M. Navigno e del Mottarone) dove le montagne si erano sbozzate a morbidi pendii, a larghi altipiani,

---

traversano i dirupi di Pella e del Camosino e sotto il lago scompaiono tra Pella e Ronco: può ritenersi che essi si ricongiungano sopra Borca col *granito* del Mottarone (SPREAFICO « *Osservazioni geologiche ecc.* » in « *Atti Soc. It. di sc. nat.* Vol. XXIII.) — La parte settentrionale della sponda occidentale è formata dal così detto *Strona-Gneis*, il quale ricompare sulla sponda orientale a Pettenasco e corre per tutta la riva fino ad Omegna. (GERLACH A., « *Die Penninschen Alpen ecc.* » in « *Bollettino geologico italiano* », 1870) — Nelle rocce, su cui sorge Orta e l'Isola di S. Giulio, collegate tra loro da una briglia sommersa poco profonda, predomina il micascisto. — (C. F. PARONA « *Nota geologica sulla valle Strona* » — BRUNO « *Il lago d' Orta ecc.* » — PARONA C. F. « *Valsesia e lago d'Orta ecc.* » — BARETTI e SACCO « *Il Mergozzolo* » — DE-AGOSTINI « *Il lago d' Orta* », pp. 20-21 — RUSCONI « *Il lago d' Orta* », pp. 15-19 — Vedi pure la tavola IV nel DE-AGOSTINI « *Il lago d' Orta* ».

Quanto alla durata di questi fenomeni di sedimento e glaciali, il celebre geologo DE-LAPPARENT (*Traité de la géologie*, pag. 1468), professore all' Istituto Cattolico di Parigi, ammette che non sia irragionevole il racchiudere tra 20 e 100 milioni d'anni solo il tempo necessario al depositarsi di tutti i terreni di sedimento. (PESCH « *Phisophia naturalis* », « *De Cosmogonia* », p. 585 e segg. — ROSSIGNOLI « *Principî di filosofia ecc.* » S. Benigno Canavese I, pp.739- 378

a dossi arrotondati, spuntarono vetusti boschi di quercie, di castagni, di noci, sorgenti sopra un suolo erboso, alternati con folte boscaglie cedue di faggi e di castagni; in quelle invece scolpite negli schisti e nei porfidi, (qual' è la regione più bassa del lago a cui succede il piano), dove l' erosione acquea aveva denudata la zona, germogliò una flora meno lussureggiante. Ma non per questo il paesaggio riuscì qui troppo squallido: chè gli schisti e i porfidi, nel decomporsi, assunsero calde e svariate tinte e presero quasi una impronta artistica, che qua e là vagamente contrasta colle oscure ombre dei castagni e de' vigneti (1).

14. — Il nome del lago — Non mi parrebbe compiuta questa breve trattazione del lago di S. Giulio se non mi soffermassi, sia pur di passaggio, a sfiorare (a sfiorare solo) la tanto agitata e ancora insoluta questione del suo nome.

V' ha chi sostiene che quello, che ora vien comunemente chiamato *lago d'Orta,* abbia portato nei più remoti tempi il nome di *Cusio* (nome che da varî gli fu dato nel secolo XVIII

(1) PARONA « *Valsesia ecc.* », p. 17-18 -- DE-AGOSTINI « *Il lago d' Orta* », p. 21-22.

e XIX) e che, mutate poi le condizioni sociali, quasi a riverente e riconoscente ossequio pel greco evangelizzatore, che col cristianesimo vi aveva importata una benefica civiltà, si sia spogliato del classico nome per assumere quello di *S. Giulio:* più tardi poi anche questo nome, per l' importanza civile man mano acquistata da *Orta,* avrebbe ceduto il posto a quello con cui oggi volgarmente è appellato.

V' hanno invece taluni i quali, pur ammettendo che dopo il secolo V fosse designato col nome di *S. Giulio* e verso il sec. XVI, o anche un po' prima, già portasse quello di *Orta,* negano però recisamente che prima di S. Giulio portasse mai il nome di *Cusio,* asserendo che, prima del secolo V, o non ebbe alcun nome tradizionale o già teneva quello di *Orta,* essendo Orta, per costoro, borgo assai antico.

Non vorrò io certamente atteggiarmi a giudice in sì aggrovigliata questione, nè l' entrare in sì ingarbugliato spinaio sarebbe cosa adatta alla mia incompetenza, alla mole e allo scopo di questo mio scritto: d' altra parte io son di avviso che lo stato attuale degli studi non permette ancora una soluzione definitiva del problema. Dichiaro però sinceramente che, se dovessi manifestare la mia opinione personale, (opinione che conta proprio nulla) direi che

con tutta probabilità l'attuale lago d'Orta, poco dopo la morte del Santo, fu detto *lago di S. Giulio* (i primi documenti scritti che portano tal denominazione risalgono al sec. VIII); che solo verso il sec. XVI o, al massimo, XV cominciò a chiamarsi, come ora, *lago d'Orta* (1); che forse non ebbe mai, effettivamente, il nome di *Cusio;* che la denominazione di Cusio pare sia il frutto di una falsa interpretazione, o meglio, di una inesatta redazione della così detta *tavola peutingeriana;* che l'autorità del dotto storiografo, Lazzaro Agostino Cotta d'Ameno (1645-1719) cooperò in parte ad imporla agli storici della riviera e che, forse, (dico forse, e non mi si gridi la croce addosso) prima di S. Giulio, o avesse perduto, nei tempi medievali, il nome classico, come avvenne d'altri laghi

(1) Solo dopo la caduta del Moro troviamo nei documenti « *Riviera di Orta et di Gozzano — habitatores insulæ Horta, Gozzani et ripparia subditi (Summarium privilegiorum - Arch. di S. Giulio)* ». — Il Vescovo Bernardino Roero di Cortanze pubblicò un editto penale contro chi osasse chiamar la riviera altrimenti che col nome di S. Giulio: più tardi scoppiava la lite tra quei d'Orta e quelli di S. Giulio per la stessa denominazione, pretendendo i primi che dovesse usarsi la dizione: « *Riparia Ortæ* ». gli altri che fosse più legale quella di « *Riparia S. Julii* ». Si finì colla transazione del 1757 con cui si decise che i sigilli e le scritture ufficiali portassero insieme: « *Riparia S. Julii et Hortæ* ». — (RUSCONI « *Il Lago d'Orta* », p. 41).

prealpini, o non ne avesse mai avuto pel motivo che esso, col lago di Mergozzo, era ancora, non direi, un braccio del lago Maggiore, ma una continuazione di esso, potendo essere a quello unito con una specie di canale navigatore (1).

(1) Si chiama *tavola peutingeriana* una carta geografica, che si fa risalire ai tempi dell'Imperator Teodosio (379-395) e giunse fino a noi per una copia trasmessaci da un monaco di Colmar, nel sec. XIII. Ritrovata questa a Worms, nel sec. XV, da Corrado Meissel (detto anche Celtis Protucius) fu da lui, nel 1508, lasciata, per testamento, a Corrado *Peutinger* che primo la fece conoscere: di qui il nome di *peutingeriana* alla tavola. L'originale è ora nella biblioteca imperiale di Vienna. Fu pubblicata più volte, ora integralmente, ora in parte (nel 1591 da Aldo Manuzio, il giovane; nel 1598, ad Anversa, dal Moret; nel 1753, in Vienna, dallo Scheyb e dal Mannert, a Lipsia, nel 1824): chi la collezionò e la dilucidò, corredandola di note acute e importanti, fu E. Desjardins a Parigi nel 1869. — Pare che la tavola rimonti all'« *Orbis pictus* » d'Agrippa (Plinio III, 3, 14, § 17.).

In questa carta geografica (che pare servisse per le tappe militari) nel territorio dei *Mœsiates*, sopra *Eporedia* (Ivrea), al di là d'un fiume che la tavola chiama *Victium*, al di là della regione degli *Ictimuli*, non molto distante da Torino, lontano dal fiume *Nouvaria* (Agogna), lontano dal Verbano, è segnato un piccolo lago, donde scaturisce un fiume che va a gettarsi direttamente nel Po. — Ai primi che esaminarono la carta (forse in redazioni inesatte, come erano quelle del 1598 e del 1682) parve che questo laghetto fosse segnato col nome di *Cusius:* ma più tardi si conobbe che l'originale portava *Clisius* (De-Vit « *Il lago Maggiore ecc.* », vol. I, parte I, pp. 34-41). *Clisius* dunque e non *Cusius.*

Intanto i geografi s'affannarono per classificare il laghetto *Clisius* ed emisero diverse opinioni: ma pare che

15. — Antica unione del lago d'Orta col lago Maggiore — Ed eccoci di fronte ad altra intricata questione, che strettamente si lega alla precedente e le porta qualche lume.

nessuno, prima del sec. XVIII, abbia creduto di vedervi il lago d'Orta, se ne eccettui il *Cluver* (1580-1623), il quale rimase in forse fra i tre laghi di *Lugano*, *Ghivirà* o *d'Orta* (CLUVER « *Italia antiqua* » Lugduni Batavorum, 1624, p. 400). È vero che il RUSCONI (« *Le Origini Novaresi* », I, p. 37) attribuisce al MACCANEO (1466-1530) tre versi in cui è nominato il *Cusio*

(. . . . . Cursuque citato
E Cusio referens humeris spumantibus amnem,
Tu quoque Strona ruis . . . . . .)

(MACCANEO « *Corografia del lago Maggiore* »): ma mi permetto di dubitare dell'esattezza della citazione, dacchè egli stesso in un'altra opera (« *Il lago d' Orta* », p. 42) li dice tolti da MARTIN BRUGNATO.

È pur vero che il BONIFORTI (« *Per laghi e monti* » p. 2) attribuisce a Plinio le parole: « *a Verbano ad Cusium navigabamus* »: ma, come bene osserva il DE-VIT (« *Il lago Maggiore* », I, parte I, p. 35, n. 2ª), l'autore ha qui preso un abbaglio, come errò, asserendo che nella vita manoscritta di S. Giulio del sec. XI sta scritto che i santi fratelli passassero in barca dal lago d'Orta al lago Maggiore.

Dal secolo XVIII in poi credettero di ravvisare il lago d'Orta nel laghetto della tavola peutingeriana, LAZZARO AGOSTINO COTTA (1645-1719) (*Commentario alla « Corografia del Maccaneo »*, n. 89 e 119), GUIDO FERRARI, (*Dissertaz.* VIII, p. 174), appoggiandosi al Cotta, il GEMELLI (« *Ragionamenti avuti in barca* » Milano. 1774) sull'autorità del Ferrari e del Cotta, il REICHARDT (1758-1837) (« *Orbis antiquus* », tab. X), il FARA (« *La Riviera di S. Giulio ecc.* », p. 8), il RUSCONI (« *Le origini novaresi* », I, parte I, p. 37 — « *Il Lago d' Orta* », p. 42 — « *Il Cusio* », Novara, 1875, p. 3 e segg.) — Il KATANESICH

È egli possibile che nel secolo IV il lago d'Orta fosse ancora unito al lago Maggiore? Molti geologi e molti storici hanno cercato

(in Desjardins « *La table de Peutinger* », I, p. 408) sostiene che il *Clisius* è il lago d' Orta e che il nome gli è venuto da Ceglio che è vicino: « *cui vicinus locus Ceglio nomen olim dederit lacui* »!: forse confuse Ceglio con S. Giulio.

Ritennero invece che il *Clisius* fosse il lago di *Lugano* il DURANDI (« *Carte ancienne* » in « *Accadémie scientifique* », 1809-1810, p. 710) e il MOMMSEN (« *Corpus inscriptionum* », V, p. 635.)

Il DESJARDINS (op. cit.) propende pel lago di Viverone (tra Azeglio e Saluzzola): il DE-VIT (« *Il lago Maggiore ecc.* », I, parte I, p. 40) non si pronuncia, pur negando che possa essere il lago d' Orta, o di Lugano, o di Varese o di Viverone: il FORBIGER (1798-1878) (*Handbuch der alten Geogr.* » Leipzig, 1842-48) anzichè uno, vide due laghi: uno (*Clisius* t. III, p. 65, nota 45) e sarebbe il *Clusone*, l' altro (*Cusius* « *ein kleinerer von mehrern Alpen Bachen gebildeter See* ») in cui scorse il lago di Lugano.

Ma più grave abbaglio prese il MARTENS (G. MARTENS « *Italien* », vol. I, p. 253) che chiamò il lago d' Orta *lacus Ubartum*, scambiandolo col *fluvius Ubartum* (il Brembo, secondo il DESJARDINS op. cit.; l'Adda, secondo il RUSCONI in « *Lago d'Orta* », p. 39): « der lago d' Orta (Lacus Ubartum) hat sechs Meilen Länge und Anderthalb Meilen Breite ». Nello stesso errore cadde lo STRAFFORELLO (« *La terra e l' uomo* », p. 206 ») seguendo le pedate del MARTENS.

Mi par dunque non irragionevole il conchiudere: 1° che la denominazione di *Cusius*, data al nostro lago, sorse basata su falsa interpretazione della *tavola peutingeriana*, dove, anzichè *Cusius*, sta scritto *Clisius;* 2° che neppure in questo *Clisius* deve vedersi il lago d' Orta, poichè si tratta qui d' un laghetto che quella carta geografica colloca poco distante da Torino, lontano invece dal lago Maggiore e dal fiume *Nouvaria* (Agogna), vicino ad Ivrea,

PANORAMA DEL LAGO - OMEGNA - MOTTERONE

di dare una risposta alla domanda, e quasi tutti hanno conchiuso che il livello dei due laghi, la geologia locale, la scoperta di lapidi romane in posizioni tali da sfiorare quasi le onde del lago Maggiore e altre considerazioni di indole diversa, non permettono al critico d'accarezzare, sia pur per un momento, l'idea che il lago d'Orta, non che nel secolo IV,

alla sinistra del Verbano, per riguardo a Roma, con un emissario *(Victium)* che mette direttamente nel Po, (il Bruzza nelle sue « *Iscrizioni antiche vercellesi* », p. LXVI, credette fosse la Sesia) in mezzo a popoli a noi ignoti (i *Mæsiates*) sebbene il Rusconi nelle sue « *Origini novaresi* », I, parte I, p. 38, ne trovi le traccie nel nome di Mesma): tutte queste circostanze, messe insieme, sono troppo convincenti contro l'appellativo di Cusio.

E il Bescapè che ancora oggidì presso i critici migliori, quali il Von Sichel e il Cipolla, gode fama di storico sincero e acuto, che, per avere avuto continuamente alle mani e a sua disposizione i ricchi archivi parrocchiali nelle visite pastorali per la vasta diocesi novarese, si mostra così accurato nell'appurare i fatti e che, trattandosi di nomi locali, si sofferma talora a scrutarne l'origine e a discuterne la grafia, il Bescapè nella sua « *Novaria Sacra* », I, pagg. 178-191, ediz. Ravizza, sebbene tratti con certa ampiezza del lago d'Orta, a lui tanto caro per tanti riguardi, non lo chiama neppur una volta *Cusio:* si direbbe che questo nome gli sia affatto sconosciuto: solo (pag. 178) fa capire che il lago, quantunque alcuno voglia designarlo con un altro nome, (accennava certamente alla nuova denominazione di *lago d'Orta* che già si faceva strada) più correttamente deve dirsi *lago di S. Giulio.*

Dopo tutto questo credo non possa dirsi avventata l'opinione che *dubita* assai che il lago d'Orta siasi mai realmente chiamato Cusio.

neppure nei più antichi tempi storici, potesse essere un braccio del lago Maggiore (1).

Eppure tenace e universale si mantenne e si mantiene tuttora, tra i popoli delle riviere de' due laghi, la tradizione che essi fossero una volta tra loro congiunti, che S. Giulio, in pieno secolo quarto, fosse andato in barca dall' uno all' altro, che l' Imperatore Ottone I nel 962, trovandosi accampato in Orta ad assediare la regina Villa, chiusa nella fortificata isola di S. Giulio, si spingesse, per acqua, a ricognizione militare e a diporto, fino ad Omegna e Pallanza; tantochè qualche storico, volendo dare una spiegazione che conciliasse la insistente tradizione (che in questo è tutt' altro che da trascurarsi) colle esigenze, dirò così, della geologia, immaginò (e la trovata, per quanto ingegnosa, non persuade interamente) che questa tradizione avesse una base preistorica e fosse come il riverbero delle condizioni fisiche del lago nel periodo successo all' epoca glaciale (2).

(1) De-Agostini « *Il lago d' Orta* », p. 23 — Fara « *La Riviera ecc.* », p. 10 — Rusconi « *Il lago d' Orta* », p. 12 — De-Vit « *Il lago Maggiore* », p. 34-41.

(2) De-Vit « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 37 — Giulini « *Memorie della campagna di Milano* », dove cita documenti comprovanti l' esistenza antica di queste tradizioni.

Di questa tradizione, la quale vuole che il Verbano, in tempi antichissimi ma già storici, si congiungesse col lago d' Orta per mezzo di un ampio canale, corrente nella pianura tra Gravellona e Omegna, si faceva eco il Ven. Bescapè che nella sua « *Novaria Sacra* » scriveva: « Il Verbano abbracciava un tempo il « M. Orfano, come una penisola,... toccava il « M. Cerrano e, per mezzo del seno d' Omegna, « si congiungeva col lago di S. Giulio. Pen- « siamo anzi che in età antichissima tutta la « valle dell' Ossola fosse occupata dalle acque « del Verbano » (1): e altrove: « Si può con fon- « damento supporre che in antichissimi tempi « il Mergozzolo non formasse che una grande « penisola nel Verbano, dal quale veniva lam- « bito per un tratto di ventiquattro miglia e « che il lago di S. Giulio fosse un braccio del « Verbano. — Ma, essendo di poi lo stretto, « che dal lago di S. Giulio arriva alla foce del « Toce, stato riempito dai sedimenti del fiume « Strona e da altri confluenti, quel braccio di « lago che poi ebbe nome da S. Giulio, rimase

(1) « Olim... Verbanus complectebatur M. Orphanum uti « peninsulam... et immissus in sinum Eumeniæ.... lacui « S. Julii iungebatur. Quinimo aquis Verbani totam Os- « sulæ vallem occupatam antiquissimis temporibus arbi- « tramur ». (Pag. 194).

« separato dall' altro per lo spazio di quattro « miglia circa » (1).

Col Bescapè si schiera il Cotta (2) e da ambedue non dissente, in fondo, neppure il Fara (3). A queste tradizioni vanno parallele quelle (ormai comprovate da documenti) che il lago Maggiore fosse in tempi remoti più alto e più esteso che non sia ora, che nel secolo decimo secondo esso si spingesse fino a Gordola (4), che nel secolo undecimo toccasse Vergiate (5). Che più? Sappiamo che ancor nel 1490 il lago di Mergozzo non era che una insenatura del Verbano (6) e un documento autentico del secolo IX ci prova irrefragabilmente che a quel tempo le acque del Verbano baciavano Mer-

(1) Conijcere recte possumus antiquissimis temporibus « hunc montem (Mergozzolo) fuisse Verbani longam sane « peninsulam, quam Verbanus milliarium circiter viginti « quattuor spatio ambiret: et ita lacum nunc S. Julii Ver- « bani brachium fuisse. Sed cum angustiæ quæ a lacu « S. Julii ad Atosonem sunt.... flumine Stronæ, ac tor- « rentibus influentibus repletæ fuerint, lacus brachium « illud, quod a S. Julio nomen habuit, seiunctum est et « quattuor circiter milliarium tractu a reliquo lacu divi- « sum est ». (Pag. 53).

(2) « *Comment. alla " Corografia „ del Maccagno* », n. 83.

(3) FARA « *La Riviera di S. Giulio ecc.* ». pag. 48.

(4) *Ballerini presso il Franscini* (Vol. II, P. 2, p. 204) — DE-VIT « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 27.

(5) DE-VIT « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 28.

(6) MACCAGNO « *Corografia ecc.* », 1490, dove chiama il lago di Mergozzo « *sinus Mergotianus* ».

gozzo e del lago omonimo non esisteva traccia (1): mentre vive ancora sulle rive del lago di Mergozzo la tradizione che il Verbano s' innoltrasse dietro M. Orfano, fino ad Ornavasso (2) e persino che il Toce sboccasse nel Verbano al

(1) È questa una importantissima pergamena del 17 Giugno 885, il cui originale donato dall' illustre De-Vit, si trova ora nell' archivio Capitolare della Cattedrale di Novara: se ne ha una copia nell' opera pregievolissima del BIANCHETTI « *L' Ossola Inferiore* » (II, Doc. I, p. 5). — Essa contiene il testamento fatto da un Reginaldo, arcidiacono e vice-domino del Vescovo di Novara, figlio di un Rapaldo, signore di Pombia, in cui quegli lega alla Chiesa di S. Maria in Novara (la Cattedrale), per l'olio di illuminazione della medesima, un suo oliveto, di quaranta tavole, posto in Mergozzo, in località *Novellina* (con ogni probabilità sita sul fianco sud-est di M. Orfano accanto all' attuale Chiesa di S. Giovanni): « pecia una de terra « quod est oliveto iuris mei quam habere viso sum in « loco et fundo *muregocio* (Mergozzo), loco ubi dicitur « *novellina:* coheret ei ab ipsa pecia terra oliveto pro uno « capite et uno latere tenit terra sancti Iohannis alio ca- « pite in laco *stacionense*, (il Verbano - vedi nota 2ª a p. 56) « alio latere terra que pertinet curte *palanza* ». — Resta così provato che il terreno alluvionale, che ora divide pel tratto di un chilometro e mezzo i due laghi e attraverso al quale scorre lentissima la Toce, è di formazione posteriore all' 885. (Vedi BIANCHETTI « *L' Ossola Inf.* », I, pp. 77-90 — DE-VIT « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 224.).

(2) « Secondo le antiche tradizioni, la pianura di Or- « navasso era inondata dalle acque della Toce che vi « formava un lago. Ecco il motivo per cui queste vaste « campagne non furono popolate dagli Ossolani. Il tempo, « la continua depressione dei monti, l' alzamento sensi- « bile delle pianure vicine ai fiumi, e più ancora l' indu- « stria e gli sforzi dell' uomo, diedero un libero corso « alle acque. Il lago insensibilmente scomparve... A me-

di sopra di M. Orfano (1). A tutto questo s'aggiunga che nelle valli dello Strona e del Toce si trovarono vestigia di altre e più profonde comunicazioni tra il lago d' Orta e il Maggiore: si ha memoria d' un fiumicello che spingeva frettoloso le sue acque verso Feriolo e che scomparve disperdendosi sotto il suolo, lentamente e nascostamente scavando, colle sue infiltrazioni, il terreno alla foce verso il lago; il che fu forse causa della disgrazia del 15 Marzo 1867, quando, ad un tratto, per acquemoto, in Feriolo, si sprofondarono sette case che restarono sott' acqua fino a *cinquanta metri,* colla morte di diciasette persone e coll' ingoiamento di cinquanta metri di strada (2).

« moria d' uomo il così detto *Lancone* formava ancora un « laghetto, che non è affatto disseccato, ma che col tempo « lo sarà e verrà quindi ridotto a prati... Il territorio di « Mergozzo nei remoti tempi faceva parte del lago, di cui « parlai superiormente;.... il lago si è ristretto ed ora « biondeggiano le messi dove guizzavano i pesci ». (N. Sottile « *Quadro dell' Ossola* ». Novara, 1810, pp. 163-170).

(1) De-Vit « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 229, nota 1ª — Gastaldi « *Nuove osservazioni sulla origine dei bacini lacustri* » in « *Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino* » (Marzo 1866, p. 398 e segg. — Gastaldi « *Scandagli dei laghi del Moncenisio, di Avigliana, di Trana e di Mergozzo* » in « *Atti Acc. d. Sc. di Torino* » (Marzo 1868).

(2) *Bescapè* commentato dall' egregio Ravizza, p. 164, n. 158 — De-Vit « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 22 — *Gazzetta officiale* 19 Marzo, 22 Marzo 1867. Traccie di simili acquemoti si trovano pure nelle antiche cronache:

E Polibio che visse due secoli prima di Cristo e che, per raccogliere materiali alla sua storia, intraprese lunghi viaggi in Italia e fuori d'Italia, dà al lago Maggiore una lunghezza di 400 stadi (40 miglia marittime) e una larghezza di 120 (12 miglia marittime); lo fa cioè più lungo di sette chilometri e mezzo e più largo di nove e un quarto che non sia ora (1). E ciò è come dire che era assai più alto: si abbassò poi, dice il Morigia (2), quando i Longobardi abbassarono il letto del Ticino, mentre le case di Cannobio (Cannobio, come Pallanza ed Intra sorgevano anticamente più in su nella costa) « furono cominciate a fabbricare lungo le rive « del lago dopo che i re de' Longobardi fecero « stoppare l'antica bocca, per la quale usciva

uno dei più gagliardi fu quello del 1505, sentito nel lago Maggiore, in quello d'Orta, di Lugano e specialmente di Como: le acque allora si innalzarono bruscamente e molti pesci restarono all'asciutto. Alcuni credettero pure d'aver trovato traccie di vulcani estinti nella regione occupata dai laghi prealpini (FRANSCINI, I, p. 140 — EBEL « *Manuel de voyage en Suisse* ». Zurigo. Vol. II, art. « *Lago Maggiore* » — GAUTIERI « *Sulla volcaneità de' monticelli tra Grantola e Cunardo* ». Milano 1807).

(1) POLIBIO l. XXX, C. X, § 19-21 e STRABONE IV, 6, 12. Parigi — DIDOT «...... *Lacus Benacus*, così Polibio in Strabone, *in longum D stadia occupat, in latum CL... post istum Verbanus lacus CD stadia in longitudinem patet, XXX stadiis angustior priore* ».

(2) « *Historia del lago Maggiore* », p. 7.

« dal lago il Ticino e fecero aprire una nuova « bocca con letto più largo e più diritto, per « cui il lago si abbassò di molto » (1).

Ma quello che riesce veramente inesplicabile è che i più antichi documenti, i quali parlano dell'isola di S. Giulio, la mettono senz'altro nel lago Maggiore: e la vita anonima manoscritta dei SS. Giulio e Giuliano, che risale almeno al secolo decimo primo, narrandoci le peregrinazioni dei due fratelli, dopo averci detto che giunsero al lago Maggiore, ce li fa passare di lì all'isola di S. Giulio senza neppure nominare il lago d'Orta, esprimendosi in modo da far quasi credere che essa sorgesse nello stesso lago Maggiore (2).

(1) Del Sasso Carmino « *Informazione storica di Cannobio* », P. I, c. 2.

(2) « Exinde autem progressi venerunt ad insulam modicam (Isola Bella) que est in lacu qui subiacet civitati quæ noncupatur Stationa... prospiciensque vidit (S. Iulius) a longe insulam non adeo magnam, in qua nullus hominum inhabitans erat ». — Stazzona (e più anticamente *Sebuini*) era detta Angera e il lago Maggiore fu più volte chiamato *lacus stacionensis*. Parrebbe che, se il lago d'Orta avesse allora avuto un nome, l'autore, per quanto rozzo, non l'avrebbe lasciato nella penna, essendo di massima importanza che il lettore sapesse almeno come si chiamava il lago in cui doveva svolgersi l'azione benefica del Santo e dalle cui onde sporgeva il capo quell'isola che avrebbe più tardi accolto le ossa di lui. — (V. Mommsen « *Corpus Inscr.* » n. 5471 — Bescapè « *Novaria Sacra* », p. 80 — De-Vit « *Il lago Maggiore* », I,

*
* *

Dopo il rapido e sintetico accenno alle tradizioni e ai documenti riguardanti l' ipotetica congiunzione del lago d' Orta col Verbano, potrà

p. I, pp. 112-120 — MURATORI « *Antiquitates it.* », t. II — MEDONI « *Storia d'Arona* », p. 33 — G. FERRARI « *Dissertationes* », t. III, p. 129 « *De Angleria* » — Labus in « *Amoretti* », p. 18 — STEFANARDO DA VIMERCATO « *De Gestis in civitate Mediolani sub Othone Vice-comite Archiepiscopo* » in MURATORI « *Rerum Ital.* », t. IX — *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographia ex libris manuscriptis, ediderunt M. Pinder et G. Parthey*- Berolini, 1860, pag. 251, 457 — AMORETTI « *Viaggio da Milano ai tre laghi* », p. 69 — DE-AGOSTINI « *Il lago d' Orta* » p. 23).

Il continuatore della Cronaca di Reginone poi, parlando della regina Villa, che nel 962 si era chiusa nell' Isola di S. Giulio, colloca quest' isola nel lago Maggiore: « *in lacu Maiori in quadam insula, quæ dicitur ad S. Iulium, se inclusit* » (DE-VIT « *Il lago Maggiore* », p. 36, n. 1°).

Lo stesso fa il Sigonio, toccando il medesimo fatto. (SIGONIO « *Berengario II* », a. 956 — BESCAPÈ, ediz. Ravizza, p. 185).

È noto che nell' isola stessa, proprio durante l' assedio del 962, dal valoroso capitano della regina Villa, Roberto, conte di Volpiano nel Canavese, d' origine sveva, e da Perinza, nobile longobarda, sorella di Arduino, re d' Italia, nasceva il famoso B. Guglielmo che fu poi abate di Dijon e fondatore del Monastero di S. Benigno di Fruttuaria nel Canavese [FARA « *La Riviera ecc.* », p. 129 — RUSCONI « *Il lago d' Orta* », p. 66 — DE-VIT « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 36 — BESCAPÈ « *Novaria* », ediz. Ravizza, p. 186, n. 179]. Di questo beato scrisse la vita il suo contemporaneo, Rodolfo Glabro e, dopo lui, vari altri: orbene tutti questi biografi asseriscono essere egli nato nell' anno 962 « in una fortezza del lago Maggiore » [GIULINI III, 234 — MURATORI « *Annali* », t. VIII, p. 274

davvero dirsi assurda, come a qualcuno piacque di qualificarla, l' opinione del Bescapè che i due laghi, in tempi remoti, sì, ma posteriori ai preistorici, potessero darsi la mano?

Se l' appellativo di *Cusio* nacque da un equivoco (1), se mancano affatto prove positive e serie che il lago d' Orta, prima di S. Giulio, portasse un nome, non potrebbe ciò provenire dal fatto che esso era ancora una sola cosa col lago Maggiore, o almeno come tale fosse considerato? — Se nel secolo secondo av. Cr. il pelo dell' acqua del Verbano era assai più alto e la sua larghezza (Laveno-Feriolo-Omegna) era di cinque miglia maggiore che non ora, non poteva esso raggiungere in qualche modo le acque del lago d' Orta, che è ora da quello separato da sole quattro miglia? (2) — Se nell' 885 il lago di Mergozzo, che dista dall' estremo lembo del Verbano di un buon chilometro e mezzo, non si era ancor formato e il lago Maggiore baciava colle sue onde M. Orfano sopra

— GALLIZIA « *Atti dei Santi, che fiorirono nei domini della R. Casa di Savoia* ». Torino, 1756-57, vol. II — MASSA « *Diario dei Santi ecc., che fiorirono negli Stati della R. Casa di Savoia* ». Torino, 1815, t. 2, in-8° — ENRIETTI « *Vite dei Santi celebri negli Stati della R. Casa di Savoia* ». Ivrea, 1822-23, t. 2.].

(1) V. p. 48, nota.

(2) V. pag. 52, nota 2ª.

Mergozzo (1): se nel 1490 questo era ancora un' insenatura del Verbano (2): se in tempi antichi, ma storici, la pianura d' Ornavasso era inondata da un lago formato dalle acque del Toce, del qual lago, ancor nel sec. XVIII, rimanevan traccie in un laghetto, il *Lancone,* che non era ancor del tutto disseccato nel 1810: se le tradizioni e le condizioni geologiche del terreno ci assicurano che detto lago si univa al Verbano per la via di Mergozzo (3), potrà davvero dirsi arrischiata l' opinione che il lago d' Orta fosse, nell' epoca romana, in qualche modo (probabilmente per mezzo dell' insenatura d' Omegna) unito al lago Maggiore?

E diversamente come spiegare l' insistenza dei biografi e degli storici sopra citati nel collocare nel Verbano l' isola di S. Giulio che campeggia nel più bel mezzo del lago d' Orta? Che uno storico possa prendere un abbaglio di questo genere facilmente si comprende, ma non si comprende così facilmente come possano cadere nello stesso errore due, tre, in tempi diversi, parlando di cose e fatti diversi.

(1) Pag. 53, n. 1a.
(2) Pag. 52, n. 6a.
(3) Pag. 53, n. 2a.

***

È vero che il lago d' Orta è ora di circa ottanta metri più alto del Maggiore: è pur vero che a Pallanza, a Baveno, a Stresa e a Cannobio furono trovati monumenti che provano l' esistenza di questi paesi nell' epoca romana, mentre, data la congiunzione dei due laghi, col loro bacino attuale, sarebbero andati sommersi: (1) ma è anche vero che le materie alluvionali, acccumulate dalla valle Strona e dalle falde del Mergozzolo, come lentamente prosciugarono i laghetti nella valle del Toce, così poterono innalzare sensibilmente il livello del lago d' Orta e questo cumulamento continuerebbe tuttora a sempre più accentuare la opera separatrice se l' arte umana non costringesse a certo livello e non rinserrasse in certi limiti la Toce e la Nigoglia: nè si deve, a mio avviso, esagerare il computo del tempo che occorse per formare il terreno di divisione dei due laghi, attribuendolo forse al lento lavorio di decine di secoli, dacchè è provato che il terreno alluvionale (circa un chilometro e mezzo) che separa ora il lago di Mergozzo dal Maggiore è di formazione posteriore al secolo

(1) BESCAPÈ. Ediz. Ravizza, p. 164, N. 158.

nono (1). D'altra parte chi ci assicura che, ad accelerare il processo alluvionale e a portare dislivelli che ora ci sembrano inesplicabili e inconciliabili coll'unione dei due laghi, non siano sopravenuti bruschi commovimenti tellurici, bradisismi o acquemoti, con più larghe e terribili conseguenze, che non furono quelle del 1505 e del 1867? (2) E chi ci assicura anche che quelle lapidi romane, che furono rinvenute in località ora lambite dalle onde del lago Maggiore, non vi siano state trasportate da luoghi che prima sorgevano più in su nella costa? Non sappiamo noi forse che Cannobio, Pallanza, Intra e altri paesi della conca verbana fecero la loro prima comparsa sulle alture circostanti e solo più tardi gli abitanti scesero ad abitar le rive? (3)

***

E basti dell'intricata questione, a cui forse (e senza forse) ho dato svolgimento maggiore

(1) V. pag. 53, n. 1ª.
(2) V. pag. 54, n. 2ª.
(3) Vedi pag. 72 — P. PERRUCCHETTI « *Arona* ». Cenni storici con illustrazioni. Arona, Tipografia Economica Fossati e C. 1894, p. 13 — AGOSTINO VIANI « *Pallanza antica e Pallanza nuova* » - Notizie storiche compendiate. Pallanza, 1891. Vercellini — VAGLIANO « *Rive del Verbano* ».

che non richiedeva l' indole e la mole dell' operetta che intendo presentare al lettore. Nè io pretendo di aver detta su di essa l' ultima parola, a pronunciar la quale occorrerebbe ancora un' accurata e coscienziosa analisi del terreno in posto e conoscenza profonda dei fenomeni geologici: mi premeva solo far notare come, nè assurda, nè arrischiata poteva dirsi l' opinione del Ven. Bescapè, troppo scrupoloso sempre nel manifestar il suo avviso sui problemi ardui e di difficile soluzione. Se ho errato, mi si tenga buona l' intenzione.

16. — I primi abitatori della riviera — Già da secoli le rive del lago di S. Giulio si rispecchiavano nel cristallino dell' acque, già da secoli le cime della doppia cerchia montana spiegavano le loro cupe e lussureggianti verzure alla luce del sole e per le belle e tranquille boscaglie, vagamente dechinanti sulla curva delle colline, scorrazzavano sicuri e baldi gli animali silvestri: il regno era pronto, mancava il re che ne prendesse lo scettro. E il re venne: l' uomo.

A qual razza, a qual famiglia umana apparteneva? Qual lingua parlava? Donde veniva?

***

È opinione quasi generale che i primi abi-

tatori del lago siano stati gli *Agoni,* tribù dei *Liguri,* del ceppo *ario,* i quali, staccatisi dai centri primigeni di civiltà (Asia ed Egitto), risospinti qua e là dagli urti con altri popoli fieri e bellicosi, ramingando da regione in regione, sarebbero qua giunti verso la fine del periodo quaternario, inaugurando, per questi luoghi, l'età della pietra. (1)

Non si può dire con certezza donde i Liguri siano venuti, qual lingua parlassero (2), a qual famiglia specialmente appartenessero e quando precisamente giungessero nelle nostre contrade: chi li dice una diramazione degli Etruschi (3), chi una diramazione degli Iberi, discendenti dai Libii d'Africa (4), chi un ramo della grande

(1) Alcuni vogliono che gli Agoni abbiano trovato il campo già occupato da indigeni di piccola statura, di razza pure aria. [CORAZZINI « *I tempi preistorici* ». Verona 1874 - pag. 223, 341 — NICOLUCCI « *La gente ligure* ». Napoli 1864 — BAUDRIMONT « *Histoire des Basques* ». Paris 1867 — PIGORINI « *I più antichi sepolcri* », p. 640 — BRIZIO « *Gli Italici nella valle del Po* » in « *Nuova Antologia* ». Ser. II, vol. 2, p. 429].

L'ARBOIS DE JUBAINVILLE [« *I primi abitatori d' Europa* ». Parigi 1869 - 2ª ediz.] afferma che gli aborigeni, di cui tanto parlano gli storici antichi, son forse la stessa cosa che i Liguri.

(2) Il RUSCONI [« *Origini Novaresi* »] tentò di provare che la lingua dei Liguri era il *biscaglino,* ma le prove da lui addotte non son certo convincenti.

(3) FARA « *La riviera ecc.* », pag. 43.

(4) TONETTI « *Storia della Valsesia* », p. 42, n. 3.

famiglia celtica, venuta d'Asia in Europa (1), chi (forse con troppo ardire) li afferma Etruschi, qua giunti almeno otto secoli avanti Cristo (2). Quello però che par certo si è che, se non appartenevano al ramo etrusco, cogli Etruschi ebbero, almeno più tardi, frequente contatto, come ne fanno fede gli oggetti rinvenuti nelle loro tombe, evidentemente ispirati alla civiltà etrusca (3).

L'aspetto delizioso del bacino del lago dovette certamente far profonda impressione sulla mente grossolana di queste orde, poco meno che selvaggie: le boschive montagne verso ponente, che fanno un così magico contrasto colle acque sottostanti, giacenti a picco: l'ombra fitta di

(1) DURANDI « *Antichi popoli d' Italia* », pp. 24, 109 — « *Comptes rendus de l'Accadémie des inscriptions et belles lettres* », 1877 — D'ARBOIS DE JUBAINVILLE « *Les premiers habitants* », 1877.

(2) DE-VIT « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 65.

(3) L'Arciprete d'Arona, Can. Teol. Torelli, possiede monete e vasi etruschi, trovati a Ghevio. A Levo, ad un'ora di salita da Stresa a Baveno, sulla via del Mergozzolo, si trovarono nell'ottobre del 1887 a m. 0,60 sotto il suolo, sopra tombe coperte da lastroni di pietra schistosa, cinque lapidi, di cui due certamente in lingua e caratteri pre-romani, che il Fabretti suppose dei *Leponzi*, tribù dei *Liguri*, e che potrebbero attribuirsi agli *Agoni*, i quali abitavano appunto ambe le pendici del Mergozzolo. Pare si debbano leggere da destra a sinistra e fanno credere fosse in uso presso di loro la cremazione: furono acquistate dal Fabretti.

quelle selve, non ancora visitate dall'uomo e turbate solo dal sibilar del vento, dall'ululato dei lupi affamati, fors' anco del muggito del *bos brachyceros* e dai salti dell' *hircus fossilis* (1); quei colli d'oriente sui quali si schiudeva un riso perpetuo di cielo, quell'aria pura e fragrante che spirava dalle pianure illeggiadrite di fiori e di erbe; quel lungo alternarsi di comignoli lontani, che, verdi ai piedi, azzurri sulle vette, si confondono coll'ampia curva dello zaffiro del cielo e dal cui seno scaturiscono saltellanti, freschi rigagnoli e torrenti fecondi; e, più che altro, il lago tanto bello nella sua bonaccia, da cui, quasi regina dell'onde, sporgeva il capo un'isoletta graziosa, e in cui, cibo saporito, guizzavano pesci d'ogni maniera... tutto dovette invogliare quei rozzi primi conquistatori, i quali d'altro non vivevano che di caccia e di pesca, a qui stabilire le loro sedi.

E' sulle onde appunto e nei cavi rocciosi delle montagne circostanti sorsero le prime loro abitazioni (2).

(1) De-Vit « *Il lago Maggiore* », I, P. I, p. 45.

(2) « L'uomo pre-istorico prese speciale dimora nei « laghi minori a' piedi delle prealpi: più tardi, nell'epoca « del bronzo e del ferro, pervenne alle regioni più ele- « vate, si diffuse sui colli morenici che sono i primi gra- « dini delle prealpi e penetrò poi anche più addentro nel « bacino lariano ». (Regazzoni « *Paleoetnologia* », p. 134).

Le scoperte fatte nel territorio di Briga (1), studiate al lume della moderna paleontologia e confrontate con altre di altri luoghi, non ci lasciano alcun dubbio sull' esistenza di *palafitte* nel bacino idrografico del lago di S. Giulio (2). — Erano esse misere casupole, costrutte nell' acqua su letti di terra che, attraversati da tronchi d' albero, rilegati da perticati con intreccio di rami e cementati d' argilla, avevano per suolo un tavolato costituito dalle punte di pali conficcati nel fondo del lago: uno stretto ponte era la sola comunicazione che queste

(1) De-Vit « *Il lago Maggiore ecc.* », I, P. I, p. 45.

(2) Erodoto (sec. V av. Cr.) parla già di abitazioni lacustri su palafitte. (Desor « *Les palafittes ecc.* », p. 8). Nei tempi moderni se ne trovarono traccie nei laghi della Svizzera (da Ferd. Keller 1853), della Savoia (Fed. Troyon), della Grecia e della nuova Guinea (Lenormant « *Manuel d' histoire ancienne* », T. I) — In Italia, primi a studiare queste costruzioni, furono, verso il 1860, il Prof. Moro e l' Avv. Gastaldi, a cui tenne dietro una gloriosa schiera di dotti e d' eruditi (Pigorini « *Bibliografia* » « *Materiaux pour l' histoire de la paleoethnologie Ital. ecc.* », 1874): e se ne trovarono in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto e nell' Emilia: furono in ispecial modo fruttuosi gli scavi eseguiti nel bacino dei laghi del Varesotto e, in quello del Verbano, ad Oleggio Castello, a Mercurago, Ispra, Angera, Arona, Ghevio, Mombello: importantissimi quelli di Borgoticino. (De-Vit « *Il lago Maggiore ecc.* », I, P. I, p. 44-45 — Rossignoli « *Vita di S. Agabio* », p. 19-21).

stazioni umane tenevano colla terra-ferma (1): tristi abitazioni di rozzissime genti che dovevano lottare con terribili fiere, le cui specie sono oggidì in parte spente.

Chi visita i musei di Varese, di Como, di Milano e di Torino e osserva la grossolanità di quei lavori preistorici, osserva quegli oggetti in legno, quei vasi e quei frammenti di terra e di pietra ollare, quei cuspidi di selce che servirono da frecce, quegli spilloni di bronzo, quelle accette di pietra, quei coltelli, quelle ascie e seghe di serpentino e armi e pugnali d' osso di bestie feroci, dome e uccise, e braccialetti di bronzo e avanzi di barche e canotti scavati nei tronchi d' albero, mescolati con ossa d' animali, da tempo immemorabile scomparsi dalle nostre regioni: chi pensa al misero stato in cui quei figli degeneri giacquero per tanto tempo e lo paragona coll' attuale civiltà, colla presente coltura intellettuale e morale, si sente involontariamente trascinato a meste e profonde considerazioni (2).

(1) Lenormant « *Manuel d' histoire ancienne de l' Orient* ». Paris 1868 — Erodoto, c. XVI — Desor « *Les palafittes ecc.* », p. 8 — Pigorini L. « *Materiaux pour l' histoire de la paleoethnologie ecc.* »

(2) Gastaldi B. « *Iconografia ecc.* » — Maggi L. in « *Resoconto del R. Istituto Lomb.* » Ser. II, vol. III, a. 1870

*
* *

Ma il lume divino, stampato nell' umana intelligenza, trionfò alfine su quelle nature abbrutite: i tempi della barbarie passarono e la mente di quei nostri antenati rincivilì: al desiderio sfrenato di una vita randagia, consumata nell' avida ricerca di volatili e di pesci, successe il bisogno sentito di stabil sede, di quiete, di pace: si coltivò la terra e si gustò la dolcezza dell'agricoltura: si addomesticarono gli animali, si strinsero i vincoli naturali della famiglia e negli *Agoni* dei tempi storici, quali ci vengono dipinti dagli autori greci e latini, sebbene ancor si senta il sasso e il macigno, si possono già intravedere i precursori della civiltà. Continuamente esposti all' incostanza del clima e ai pericoli d' un suolo infestato da animali che attentavano alla loro esistenza, costretti ad una vita grossolana e avventurosa, crebbero guerreri indomiti, ferocemente amanti

— CALORI CESI F. « *Delle armi di pietra* » — VENTUROLI « *L' uomo preistorico* » — « *Relazione sull' esposizione agricola - industriale - artistica del lago Maggiore e suoi versanti in Pallanza nel 1870* », p. 143 — CORAZZINI « *I tempi preistorici* » — TONETTI « *Storia della Valsesia* », p. 37 — LUBOK « *I tempi preistorici* ».

dell' indipendenza e della libertà, forti d' un coraggio a tutta prova: talchè era proverbio fra gli antichi che il più meschino dei Liguri valeva il più forte dei Galli, che le donne liguri possedevano la gagliardia degli uomini e gli uomini la forza delle fiere (1).

17. — I Celti — Ma i popoli come gli individui seguono, liberamente e pur senza avvedersene, una parabola tracciata dalla Provvidenza: sorgono, s'innalzano a certa altezza di civiltà e poi, per un misterioso intreccio di cause, cui non è estranea la stessa civiltà alla quale son giunti, lentamente dechinano, sopraffatti da altri popoli che, per ramificazioni diverse delle stesse cause, stanno in quel tempo percorrendo la parabola ascendente di lor vita: misteriosi giochi di fenomeni psicologici collettivi che, nella loro indefinita varietà, sebbene sembrino ribelli ad ogni legge, fanno pur capo ad una vasta, complessa, feconda legge universale che tutte le altre impersona, come

(1) « *Ligures montani, duri atque agrestes* » (CICERONE « *Agrar* », II, 35) — *Ligures, durum in armis genus* » (LIVIO XXVII, 48 - e XXXIX) — AESCHILUS in « *Prometheo* » ap. Strab. IV — DIONYSIUS, I, 41 — MICALI « *L' Italia avanti il dominio dei Romani* », VIII — MAZOLDI « *Le origini italiche* ».

fanno capo al grande tronco, e da esso attingono la forza e la vita, i numerosi e svariati ramoscelli d' un albero poderoso. I popoli si agitano e Dio li conduce.

Ed è così che il fiero e bellicoso popolo ligure, dopo aver, per secoli, tenuto il campo sulle nostre riviere, dopo essere giunto, pel contatto cogli Etruschi, ad un certo grado di civiltà, dovette cedere al furore de' Galli che, ululanti, precipitarono dall'Alpi sulle belle contrade. Aprì la strada a queste orde il nipote del *brenno* Ambigáto, *Belloveso,* che, con una torma scomposta e selvaggia di trecentomila famelici predoni celti, abitanti tra la Senna e la Garonna, scendeva come onda vorace nel 600 av. Cr. nell' Italia settentrionale, distruggeva Novara, batteva sul Ticino i già infrolliti Etruschi, colà accorsi per contrastargli il passo e, come sfida a tutti i popoli italici, fondava Milano, che sorse bella e troneggiante nella ubertosa pianura lombarda. E, poichè la nuova terra piacque ai barbari invasori e la fama della sua bellezza e della sua feracità varcò ben presto le Alpi, altre tribù vi scesero in seguito, per due interi secoli, a saziarvi la loro fame e a piantarvi le loro sedi: così, mentre i *Cenomani* col loro brenno *Elitrovio* si pigliavano il Bresciano e il Cremonese, i *Salluvi* e i *Vertacoma-*

cori, attirati dalle miniere d'oro degli Ittimuli, si distendevano nel Vercellese e nel Novarese, sovraponendosi agli Agoni e ai Liguri qua e là stanziati (1).

(1) Pare che gli Agoni occupassero i due versanti del Mergozzolo e le basse pondici dell'Ossola Inferiore, cioè il Vergante, poichè l'estrema parte della valle del Toce era ancor nel secolo II av. Cr. invasa dalle acque del Verbano. (BIANCHETTI « *L'Ossola Inferiore* », I, p. 32).

Secondo alcuni i nomi di Vergante, Vergonte, Vergano, Verbano ripetono la loro origine da *Wehr-Agount,* che significa stazione degli Agoni. Il PROMIS (« *Storia di Torino* », p. 16) negli Agoni identifica gli abitanti della città di *Agauno* nel Vallese, presso la quale furono martirizzati i soldati della legion tebea, a quattordici miglia dal lago di Ginevra. — L'AMORETTI (*Op. cit.*, p. 140) identifica gli Agoni o *Avones* cogli *Acitavones* di Plinio e il FERRARI *(Dissertationes etc.)* dice Vogogna originato da *Vicus Agonum* — Dagli Agoni, secondo alcuni, sarebbe venuto il nome all'*Agogna (Aconia)* (PROMIS « *Op. cit.* », p. 16 — DE-VIT « *Il lago Maggiore ecc.* », I, p. I, pag. 54) — e di loro POLIBIO così si esprime:

« Nell'uno e nell'altro fianco delle Alpi..... i luoghi « montuosi e depressi sono densi di popolazione: verso « le pianure abitano i Taurisci e gli Agogni e più altre « genti barbare », (tous de epí ta pédia prosagoreuoménoi Taurískoi kai Agōnes kai pleiō géne barbárōn étera) — (LEANDRO ALBERTI « *Descrittione etc.* », fol. 403 — GAUD. MERULA « *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ecc.* » — G. FERRARI « *Dissert.* » — DURANDI « *Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia* » — DE VIT « *Il lago Maggiore ecc.* », I, P. I — AEGIDII TSCHUDI CLARONENSIS « *De prisca et vera Alpina Raetia* », fol. 89).

Delle miniere d'oro degli Ittimuli (che pare abitassero il paese a mezzodì dei Salassi e propriamente nelle colline della Bessa tra Biella e Ivrea) fanno cenno STRABONE e PLINIO. «... *In Vercellis aurifodina erat; oppidum*

*
* *

Lottarono i Liguri e la lotta fu accanita: soccombettero al fine: vinti, ma non soggiogati, si mescolarono in gran parte coi vincitori, mentre pochi, arrampicatisi sui dirupati gioghi alpini, scendevano solo più tardi, allettati dai comodi di men sassoso terreno, a fondersi a malincuore coi loro nemici. E intanto sul ceppo ligustico sorse un innesto gallico, che lasciando al tronco la primitiva fierezza e una certa rude fortezza, vi fece circolare, qual nuova forza, una certa gaia e volubile festività tutta propria dei Celti: sfuggì all'innesto quel solo gruppo di Liguri che, trincerati sugli Appennini littorali, non si trovarono esposti alle incursioni dei barbari oltremontani e poterono così vantare, ancora ai tempi della fulgente gloria di Roma, floridissime città, lasciando, nel ceder alla loro volta il campo ai nuovi invasori, immortalato il loro nome in quel lembo di terra che si stende tra l'appennino e il mare, la Liguria.

A poco a poco i Galli insinuarono, o impo-

« *autem est prope Ictumulorum et huius oppidi* » (STRABONE IV). « *Extat lex censoria Ictumulorum aurifodinæ,* « *quæ in Vercellensi agro cavabantur, ne plus quinque* « *milibus hominum in opere publicani haberent* » (PLINIO XXXIII, 4).

sero, ai vinti la propria lingua (1), le proprie istituzioni, le proprie credenze (2): nei boschi delle due riviere si udì l'eco dei canti drui-

(1) Pare che la lingua degli Agoni, e in genere dei Liguri, sia stata lentamente spodestata dalla celtica.
Della lingua celtica poi abbiamo traccie in alcune parole dei nostri dialetti e nei nomi di alcune terre in quel di Novara, ad es. in *Briga*. Secondo il FLECCHIA, che fu professore di filologia comparata e sanscrito all'Università di Torino e gode di fama incontestata presso tutti i linguisti d'Europa, (« *Di alcune forme dei nomi locali dell' Italia Superiore* » Dissertazione linguistica - Torino, Stamperia reale, 1871) le desinenze dei nomi locali in *asco* tradirebbero un'origine *ligure*, quelle in *ago* celtica, quelle in *engo* teutonica o, com'egli si esprime, longobardico-francica, quelle in *ate* latina. (ROSSIGNOLI « *Vita di S. Agabio* », pag. 25 — DE-VIT « *Il lago Maggiore ecc.* », I, P. I, p. 65).
Fra i monumenti celtici rinvenuti nelle nostre regioni, possiamo ricordare le iscrizioni, o frammenti d'iscrizioni, trovate nel Canton Ticino, a destra del lago Maggiore (FABRETTI A. in « *Corpus inscriptionum italic.* » Augustæ Taurinorum, a. 1867 in-4°, p. III), quelle di Sesto Calende, ove si scoperse una tomba (« *Illustrazione di una tomba Gallo-Italica, scoperta a Sesto Calende sul Ticino* », nelle « *Memorie dell' Istituto Lombardo* ». Milano, 1867, vol. X) e quella di S. Bernardino *(Proh)*, che trovasi nella Canonica di Novara. (G. FLECCHIA « *Di una iscrizione celtica trovata nel Novarese* » in « *Rivista Contemporanea Nazionale Ital.* » Torino, 1864, vol. XXXVIII, p. 231-257 — FABRETTI, *op. cit.*, p. VI). -- I Celti si servivano per la scrittura dei caratteri greci. « *Druides.... publicis privatisque rationibus, græcis litteris utuntur* » (CÆSAR « *De-Bello Gallico* », VI-14).
(2) Perchè si abbia un'idea delle istituzioni e delle credenze galliche riporterò qui i punti più salienti della descrizione che a questo riguardo ci dà Cesare nel « *De*

dici: (1) nei silenzî della pace domestica salirono gli incensi a Teutate, dio del senno: tra gli urli e i lai del tapino, che moriva nei campi cruenti

---

bello gallico » colla solita sua densità e scultoria rapidità: « In omni Gallia eorum hominum qui aliquo sunt numero « atque honore, genera sunt duo: alterum est druidum, « alterum equitum... plebes pæne servorum habetur loco ».

« *Druides* rebus divinis intersunt....: ad eos magnus « adolescentium numerus, disciplinæ causa, concurrit...: « fere de omnibus controversiis publicis privatisque con- « stituunt... et si qui aut privatus aut populus eorum de- « creto non stetit, sacrificiis interdicunt: hæc pœna est « gravissima:... a bello abesse consuerunt neque tributa... « pendunt:... militiæ vacationem habent... In primis hoc « volunt persuadere non interire animas sed ab aliis post « mortem transire ad alios » (la metempsicósi).

« *Equites* omnes in bello versantur » (CÆSAR « *De bello Gallico* », VI, 11-20).

(1) Il nome di Druidi, sacerdoti dei Celti, secondo alcuni, verrebbe da *dru* o *drew*, *quercia*, perchè vivevano e sacrificavano nelle foreste. Essi menavano vita austera e lontana dall' umano consorzio: vestivano per lo più una tonaca, scendente poco oltre i ginocchi: si dividevano in tre ordini: il primo attendeva all' interpretazione dei dommi che imparavano a memoria e non trascrivevano per nessun motivo; il secondo cantava le lodi degli dei, il terzo offriva i sacrifizi e si dedicava alla contemplazione della natura, delle stelle e dei boschi. Eran tenuti in grande venerazione dal popolo, godevano d' un potere incontrastato, approvavano la nomina del re, eleggevano i magistrati, educavano la gioventù, avevano il diritto di intimar la guerra e di conchiudere la pace: erano i depositari della legge. Ammettevano la metempsicosi e una vita oltremondana con premi e pene: dallo

della battaglia, s' innalzarono ad Eso, dio della guerra, ora le supplici preghiere di chi chiedeva salvezza, ora le strida di chi veniva dai Druidi sacrificato pel buon esito della pugna: sulle rive dei fiumi si mormorarono preci alle dee *Matrone* e loro si profusero tabelle votive: e, talora, sulle piazze dei nostri villaggi, si contemplò, con gioia feroce, il tremendo spettacolo di meschini che, votati alla morte per placar l' ira dei numi, legati nei vuoti, formati da vinchi attorciglianti le membra da smisurate statue divine, ululavano, ad oncia ad oncia consumando, sotto il crepitio del fuoco che,

studio degli astri traevano pronostici pel futuro (astrologia). Adoravano, come ente supremo, il dio *Pen*, cioè il sole: e sfere solari sono appunto scolpite nella tavola votiva celtica scoperta a S. Bernardino (pag. 73, n. 1[a]). Nel cerchio dell' immensità *(ceugant)* stava Pen. Nel secondo cerchio, il cerchio della beatitudine *(gwin-fyd)* giravano gli astri, mondi abitati dalle migrazioni spirituali; nel terzo cerchio, nel cerchio dei viaggi *(abred)*, cioè nel fondo degli abissi, nelle foreste e sulle cime o negli antri delle montagne, stavano i loro spiriti e le ombre fantastiche dei loro genii. Circolari e senza tetto erano i loro templi: il 25 Dicembre, mascherati con pelli e teschi di animali, facevano grandi sacrifizi al sole. Sulla cima del S. Bernardo *(Mons Penninus)* rimangono ancora le traccie di un tempio circolare celtico: sul lago Lemano, a Villeneuve *(Vaud)*, stendevasi un gran bosco consacrato al dio Pen *(Penni-lucus)*: nel Vercellese eravi pure un celebre bosco sacro dei Galli Salluvii.

lambendo le ritorte e i simulacri, abbrustoliva le loro misere carni (1).

18. — I Romani — Il Vangelo — Ma queste barbare scene più non dovevano ripetersi al sopravenir dei Romani. Oppressi gli Etruschi, ridotte all' impotenza le genti dell' Italia centrale e meridionale, Roma, che agognava alla conquista del mondo, rivolse le cupide mire alla Gallia cisalpina e, dato prima uno sguardo alle fertili campagne delle Marche, con quel

(1) « Natio est omnium Gallorum admodum dedita re« ligionibus, atque ob eam causam, qui sunt affecti gra« vioribus morbis quique in prœliis periculisque versantur, « aut pro victimis homines immolant aut se immolaturos « vovent administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, « quod pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non « posse deorum immortalium numen placari arbitrantur, « publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. « Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum « contexta viminibus membra vivis hominibus complent: « quibus succensis, circumventi flamma exanimantur ho« mines. Supplicia eorum, qui in furto aut in latrocinio « aut aliqua noxia sint comprehensi, gratiora dis immor« talibus esse arbitrantur; sed cum eius generis copia « defecit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.... « Viri in uxores, sicuti in liberos, vitæ necisque habent « potestatem: et cum pater familiæ, illustriore loco natus, « decessit... omnia, quæ vivo cordi fuisse arbitrantur, in « ignem inferunt, etiam animalia... ac servi et clientes, « quos ab iis dilectos esse constat.... una cremantur ». (CÆSAR « *De bello gallico* », VI-16-19).

piglio che le era abituale e che aveva incarnato nel motto: « *contro lo straniero si ha sempre ragione* » (1), impose ai Galli *Senoni*, che le abitavano, di distribuire quelle terre alla plebe romana. A questa intimazione dai petti gallici uscì un forte grido d'allarme: s'invocò ad alte voci Eso e segreti e rapidi messi corsero, istigatori di guerra, tra i fratelli tutti della Gallia Cisalpina, penetrando pur nel Vallese per chiamar alla riscossa i fratelli *Gesati:* un giuramento d'alleanza bellicosa strinse quei popoli fieri e, poco dopo, dal Torinese i *Taurisci*, dal Canavese e dall'Aostano i *Salassi*, dal Vercellese i *Salii*, i *Vertacomari* dal Novarese, i *Leponzi* dai monti Ossolani, da Milano gli *Insubri* e da Bologna i *Boi* coi Gesati che, impazienti, li avevano preceduti nella via, passavano volando a torme, dirigendosi, qual turbine vorticoso, alla volta della Toscana in aiuto de' fratelli minacciati (a. 225 av. Cr.).

La città di Chiusi toscana vide il cozzo formidabile dell'esercito gallo col romano: da una parte il numero e la forza irruente, indisciplinata; dall'altra l'arte e l'esperienza di lotte secolari combattute coi popoli finitimi: l'arte

(1) « Adversus hostes æterna auctoritas esto ».

e la destrezza dovettero cedere alla forza e al numero: ma il romano vinto giocò di tattica. Ritiratosi a Fiesole, lasciò che i Galli cadessero in un tranello abilmente loro teso: e questi, presi di mezzo tra l'esercito del console Emilio e quello del console Attilio Regolo, toccarono sì grande sconfitta che quarantamila di loro caddero sul campo, mordendo la polvere: inseguiti, battuti in altri scontri, si ritirarono precipitosamente, furono costretti a cedere Como e Milano e, infine, a darsi vinti (a. 221 av. Cr.). Tentata invano la riscossa coll'aiuto di Annibale, che mise al più grande cimento l'avvenire di Roma, dopo varie vicende, dopo i capuani ozî che fiaccarono il glorioso Cartaginese, i Galli caddero, per non più rialzarsi, sotto il ferreo giogo romano (a. 187 av. Cr.) e la nostra riviera, prima ligure, celtica poi, divenne romana.

*
* *

Era appena cessato il rumor dell'armi per l'accanita lotta gallo-romana, quando altri rumori guerreschi echeggiarono per la riviera e altri flagelli vennero a colpirla.

I *Teutoni* e i *Cimbri*, popoli d'origine germanica, barbari e nomadi, si erano mossi dal

settentrione in cerca di nuove sedi, colle loro sostanze e colle loro famiglie che trascinavano sopra carrette. Intrepidi nelle battaglie e bestialmente feroci nella vittoria, guidati da terribili sacerdotesse, scorsero, saccheggiando e spargendo sangue, i bacini del Danubio, del Reno e del Rodano e nella via si incorporarono, trascinando seco colla promessa di certa vittoria e col miraggio del bel cielo e delle belle contrade d' Italia, molti Celti, che di buon grado loro si unirono anche per vendicare i fratelli che in Italia erano stati domi e vinti.

Quattro eserciti romani, mandati contro di essi per fermarli al confine, furono sbaragliati e tagliati a pezzi: in una sola battaglia il console Cepione perdeva nella Provenza ottantamila uomini, e toccava una rotta più tremenda di quella di Canne (1): in Italia regnava il terrore: i generali della nobiltà avevano perduto ogni prestigio nella guerra numidica. Sgomenti

(1) Alcuni, fra cui il Bescapè, il Ferrari, il Sottile, l' Amoretti e lo Scaciga, credettero che Cepione e Manlio, recandosi contro i Cimbri, siano passati per le alpi ossolane e che il monte *Sempione* abbia preso il nome da Cepione *(Mons Cœpionis)* e da Manlio siasi chiamato il paesetto di *Ponte Mallio (Pons Manlii)*. Ma pare che ciò non sia. (BIANCHETTI « *L' Ossola inferiore* », I, 46 — DE-VIT « *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri ecc.* », p. 41 — TONETTI « *Storia della Valsesia* », pag. 58, n. 1).

per l'imminenza e la gravità del pericolo, i Romani richiamarono Mario dalla Libia, gli diedero a collega il console Lutazio Catulo e loro affidarono la salvezza della patria, dell'Italia.

Mario cercò di fronteggiarli al Rodano ma i barbari lo sfuggirono, scindendosi in due parti e avviandosi a grandi marce alla volta d'Italia per due diverse vie, una (gli Ambroni coi Teutoni) per le alpi marittime, l'altra (Cimbri e Tigurini) per la Savoia nel Vallese. Tentò Mario di tagliar la via agli Ambroni e ai Teutoni, ma essi destramente scivolarono, rasentando il campo di lui e, per ischerno, mandandogli messi a chiedere le *commissioni per le loro mogli e pei loro figli che andavano a visitare in Italia:* Mario tenne loro dietro e, raggiuntili ad *Aix* (*Aquæ sextiæ*) di Provenza, fece pagar loro così caro l'amaro scherno che, obbligatili a due grandi battaglie, li distruggeva compiutamente, passandone duecentomila a fil di spada e facendone ottantamila prigionieri. (a. 102 av. Cr.)

I Cimbri e i Tigurini, rimasti indietro, ignari dell'eccidio toccato ai loro fratelli, avevano intanto varcato il Rodano sopra l'Isara, erano entrati nel territorio degli Allobrogi, e, per quello dei Nantuati e dei Veragri, giunti nel Vallese, accennavano a voler calare per le gole

del Sempione. Catulo tenne loro dietro e li provocò a battaglia (secondo alcuni nella vallata ossolana, sulle rive del Toce): l'urto fu formidabile; i Romani, pazzi dalla paura, abbandonarono precipitosi il campo e i Cimbri si distesero allagando e devastando l'Ossola e la riviera del lago d'Orta. Giunta la notizia a Roma, Mario che stava preparandosi al trionfo, partì veloce per la Gallia, chiamò a raccolta le sue legioni e corse in aiuto di Catulo: i due eserciti si riunirono e la grande battaglia si svolse sui campi *Raudii* (sopra Vercelli, secondo alcuni, nelle vicinanze di Verona, secondo altri, a Cameriano, come pretesero il Maccagno, il Bescapè ed altri (1)) e dei Cimbri si fece un orrendo macello: con cinquantaduemila soldati, Mario e Catulo, ricorrendo allo stratagemma d'Annibale a Canne, trucidarono centoquarantamila e catturarono più di settantamila nemici: pochi poterono colla fuga sottrarsi al micidiale ferro romano e le donne, dopo di aver soffocati i loro figliuoletti, o averne sfracellato il capo contro i sassi, s'appiccarono in gran parte agli alberi o ai loro carri (2).

(1) V. C. Amoretti « *Viaggio ai tre laghi ecc.* », c. VI.
(2) Di questa sanguinosissima battaglia ci lasciarono descrizione Plutarco (« *Vita di C. Mario* », Tom. VI)

*
* *

Cacciati e vinti i Cimbri, un vivido soffio di pace e di quiete si diffuse per tutta la riviera e sotto le ali protettrici di Roma cominciò per questi popoli un' êra novella di materiale fioritura: poichè sulle genti soggette il popolo romano, con fine diplomazia, più che il dominio del padrone sui servi, esercitò quello del capo verso i membri di una grande repubblica, stringendo a sè con vincoli diversi, secondo il diverso grado di parentela che a lui li legava, i vinti e i deditizi.

Così Roma, sotto il consolato di Gn. Pompeo Strabone, mentre era lacerata dalle discordie intestine, concedeva ai popoli dell' Insubria i privilegi del diritto latino e i confini dell' Italia

p. 152) e FLORO (« *Epit.* », lib. III): quest' ultimo compendia e chiude energicamente la narrazione con queste vibrate parole: «..... *Tanto ardore pugnatum est eaque cædes hostium fuit ut victor romanus de cruento flumine non plus aquæ biberit, quam sanguinis barbarorum* ».

Quanto al luogo dove Catulo avrebbe avuto la sconfitta, vedi BIANCHETTI « *L' Ossola inferiore* », I, p. 46. Vedi pure RUSCONI « *I campi Raudii* » — TONETTI « *Storia della Valsesia* », p. 71 e seg. — FLORO, *op. cit.*, lib. III, c. 3 — LIVIO — G. F. GALEANI NAPIONE « *Osservazioni intorno alla discesa ed alla irruzione dei Cimbri in Italia* ».

legale, poco prima ristretti al Rubicone, venivano con questa finzione politica estesi sino alle Alpi: distrutte le distinzioni, prima esistenti, di *Latini, Italici, Provinciali,* pareggiate le condizioni delle colonie, dei municipi, delle città federate; fusi tutti i privati diritti nel diritto pieno e generale della cittadinanza romana, i Riveraschi poterono chiamarsi italiani adottivi (a. 88 o 89 av. Cr.) (1). E quando Giulio Cesare, divenuto dittatore di Roma, largheggiò verso le città della Gallia Traspadana (a. 49 av. Cr.) fino ad erigerle alla dignità di municipî (2) (dignità che dava loro il diritto di aver

(1) La legge Pompeiana dava alla Gallia Cisalpina il giure latino, in modo però che le città furono erette in colonie non col mandarvi abitatori nuovi, ma lasciandovi i vecchi cittadini. Fra i vantaggi che provenivano dal possedere il diritto latino v' era pur quello, stimato assai, che concedeva la romana cittadinanza (il famoso diritto dei Quiriti) a coloro che avessero sostenuto nella città latina le principali cariche pubbliche. Bisogna però notare che questa legge, se ebbe subito tutta la sua attuazione per la Gallia Cispadana, non potè essere rigorosamente applicata per la Traspadana che in tempi posteriori (Plutarco in « *Crasso* » — Dione Cassio XXXVII).

(2) Anno.... ante Eram Christianam plus minus 49.... cum Cæsar Romæ Dictatoris dignitatem primo obtinuit, is,... lege ad populum lata, Novariam ac Mediolanum una cum reliquis latinis Transpadanis coloniis, in colonias romanas cooptavit. (Muratori « *Rerum Italicar.* », — Script. T. XVI). In conseguenza di questa legge, che fu detta *Giulia municipale*, Novara fu aggregata alla tribù Claudia e Vercelli all' Aniense.

voce nei comizî e l' obbligo di reggersi colle istesse istituzioni di Roma), quando in fine Cesare Augusto ebbe compiuta ed assicurata la conquista della penisola, allora crebbe vieppiù il lavorio d' assimilazione che nella riviera la romanità andava compiendo contro il celtismo: coloni romani vennero a rendere più saldi i vincoli colla madre patria, pigliando sede sulle colline che rinserrano il lago: molte famiglie di Roma, stanche ed insofferenti dei cittadini rumori e delle discordie civili, o sdegnose del giogo imperiale sotto cui era caduta l' antica gloriosa repubblica, o schive di trovarsi in mezzo alla corruzione che, dopo le conquiste di Grecia e Asia, andava sempre più invadendo la città eterna, si ritirarono sulle tranquille rive del nostro lago o sulle vicine ubertose colline che furono tosto coperte di fiorenti vigneti (1): sorsero nuovi paesi: il rozzo saio gallico (*sagum gallicum*) cedette, a poco a poco, il posto alla tunica e alla toga romana (*Gallia togata*) e sulle nostre rive, mescolata col vecchio dialetto celtico, risuonò l' armoniosa lin-

(1) Novariensis agricola traducum turba non contentus, nec copia ramorum, impositio etiamnum patibulis palmites circumvolvit. Itaque præter soli vitia, cultura quoque torva fiunt vino. (PLINIUS, *Hist. Nat.*, XVII. 27).

gua di Cicerone, resa rozza e dura dalla bocca rusticana del veterano di Roma (1). Accanto ai Druidi, che sul sasso consecrato compievano i celtici riti al gran *padre del fuoco,* il dio Pennino, circondati dalla folla fedele accorsa dalle vicine pendici, si videro allora i sacerdoti romani innalzar preci al dio *Febo:* colle strida altissime del misero celta che, in espiazione delle colpe altrui, veniva spietatamente colpito dal sacro coltello druidico, si mescolarono i belati del nero caprone, dalle cui viscere palpitanti l'augure romano traeva gli auspici. Ancor per poco si mescolarono le preci ad Eso con quelle a Marte, a Teutate con quelle a

---

(1) Documenti sparsi nel territorio novarese provano sufficientemente che Roma, dopo la conquista di questi luoghi, disseminò qui, come aveva fatto altrove, dei coloni (soldati veterani in gran parte) che parlavano il latino rustico *(sermo rusticus, plebeius, castrensis)* e che furono poi come il nucleo di nuovi paesi i quali dai nuovi arrivati presero talora il nome: così *Caltignaga* ricorda un *Caltinius*, *Carpignano* un *Calpurnius*, *Magiate* un *Magius*, *Comnago* un *Cominius*, *Ceglio* un *Cœlius*, *Agrate* un *Acrius*, *Auzate* un *Altius*, *Agrano* un *Agranius*, *Pisogno* un *Pisonius*, *Nonio* un *Nonius*, senza contare che molte sono ancora oggidì le famiglie della riviera, il cui nome tradisce evidentemente l'origine sua latina, come *Colonna*, *Sartoria*, *Pisone*, *Antonina*, *Prepositi*, *Varrone*, *Albina*, *Cotta* e *Gemelli* (FLECCHIA « *Di alcune forme dei nomi locali ecc.* » — ROSSIGNOLI « *Vita di S. Agabio* », p. 31 — FARA « *La riviera di S. Giulio* », p. 64).

Giove: poi, dalla civiltà romana a lenti colpi demoliti, giacquero gli dei druidici: e i celti, pur conservando i medesimi riti, venerarono gli stessi oggetti sott' altri nomi: Pen divenne Febo, l' antico culto ai boschi, agli astri, al cielo fu impersonato in *Diana* e *Minerva* e preghiere frequenti e speciali si ebbe dai Riveraschi *Mercurio,* protettore del commercio marittimo, lacustre e terrestre.

Conquistata infine realmente questa regione colla rigorosa applicazione del giure latino e e coll' erezione dei municipî, gli ufficiali qua mandati dal governo centrale di Roma, insinuarono prima, imposero poi, senza forse sradicar mai da quei cuori tenaci la venerazione segreta agli dei dei loro avi, i nuovi riti e le nuove credenze.

*
* *

Ed ecco, mentre quei ligi prefetti cercavano di consolidare in quelle menti ritrose le nuove idee, mentre Roma andava sognando ed accarezzando l' utopia d' un impero universale, mentre la civiltà del grande popolo conquistatore sembrava aver toccato l' apogeo, ecco venir maturando un grande avvenimento, il più grande di tutti gli avvenimenti che abbiano

mai colpito l' umanità: ecco avanzarsi un Uomo a predicare un verbo tutto nuovo che miracolosamente allargava la cerchia delle intelligenze e dei cuori: le contrade della Palestina poterono vederlo trascorrere beneficando tutti: le rive del Giordano udirono le parole feconde di Lui e le turbe, estatiche, sitibonde di verità, furono spinte dietro le sue pedate, incatenate da quel volto puro, pieno di umiltà e di dolcezza e insieme di fuoco e di ardore, rapite al vivido raggio d'amore che sprizzava dalla divina sua pupilla, trascinate dalla verità delle sue dottrine che pervadeva tutti i cuori, infondendovi una tenerezza infinita.

E quest' Uomo era G. Cristo: era Dio. La terra, tocca dal piede suo divino, parve elettrizzata: Egli aveva portato il fuoco dal Cielo in terra e l'universo ne fu come scaldato e vivificato e una nuova vita circolò nelle vene dell'umanità....

Egli passò sopra la terra, tutti beneficando e, ciò non ostante, fu messo in croce: Egli, Dio, morì sopra un patibolo! Ma non si spense con Lui la sua voce, ma non morì con Lui l' effetto de' suoi profondi insegnamenti. Egli aveva lanciato motti, aveva pronunciato parole che furono i semi d'un progresso indefinito: Egli aveva seminato l'avvenire di tutti i secoli.

*
* *

Come il sole, sorgendo al mattino, gigante benefattore della natura, allieta prima di sua presenza le più alte cime che colle loro punte, quasi assetate di luce, maggiormente si slanciano verso il cielo, poi, lentamente ascendendo l'erba infocata, tocca gradatamente le colline e le valli, le pianure e le insenature e, prima che si faccia sera, va a far sentire l'azione sua benefica fin nelle più strette gole, dappertutto irradiando fiotti di luce, di calore e di vita, tutti pervadendo anche i più riposti meati della terra, e a quell'alito di calore e a quel bagno di luce la natura ride e gorgoglia e ripullula di forza novella e più rapido ripiglia il misterioso moto interno delle molecole e più vivida circola la linfa nel gambo del grano e più smaglianti si svolgon i colori del variopinto fiore che sboccia sotto il luccicar della guazza e più fulgida brilla la vita nel sangue degli animali e nell'intelligenza e nel cuor dell'uomo, così la luce del Vangelo, dopo aver illuminato e vivificato l'Oriente e la città eterna, si distendeva gradatamente per le belle contrade d'Italia in tutte apportando nuova vita, nuove forze, nuove ideali, nuove speranze, nuovi amori.

*
* *

Si era allo scorcio del quarto secolo: la civiltà pagana proiettava gli ultimi raggi di una luce moribonda e funerea su quella mole incadaverita che era l'impero romano, quando due uomini d'Egina, dall'Arcipelago greco veleggiarono alla volta d'Italia col vangelo sotto il braccio. Erano i due uomini che Dio predestinava a portar stabilmente la buona novella alla nostra riviera: erano i due fratelli, Giulio e Giuliano.

Capo II.

S. GIULIO E S. GIULIANO

CAPO II.

S. Giulio e S. Giuliano

1. — Nascita e fanciullezza dei due fratelli — Nel classico mare *Egeo,* le cui sponde ancor risuonano della fama di strepitose vittorie, ottenute dalla forte e geniale terra di *Grecia,* nel bel mezzo del *golfo,* una volta detto *Saronico,* ora d'*Egina,* fiancheggiato da due lembi di terra immortalati dai carmi di gloriosi poeti e illustrati dalle opere più squisite dell'arte ellenica, l'Attica e l'Argolide, sporge il capo dall'onde tranquille, con una superficie di ottantasei chilometri quadrati e con una popolazione di 6130 abitanti, un'isola graziosa di forma quasi triangolare, ricca delle più belle produzioni della flora mediter-

ranea, detta già *Mirmidonia* (1), *Enone* (2), *Enopia, Engia* (3) ed ora comunemente *Egina:* isola celebre per aver battuto, prima in tutta Grecia, otto secoli avanti Cristo, monete di rame e d'argento (4), per aver data vita ad una scuola gloriosa di belle arti ancor prima del secolo quinto dell'êra volgare, per la sua potenza marittima e per le sue rivalità colla

(1) Favoleggiarono gli antichi che il nome di *Mirmidonia* le venisse dal greco *murmex, formica*, poichè Eaco, figlio di Giove e di Egina, nato nella terra deserta di Enone (Egina), non avendo trovato uomo alcuno, pregò il padre a tramutargli le formiche in uomini, che furono detti *Mirmidoni* (OVIDIO « *Metamorph.* », VIII, 25).

Secondo altri invece (STRABO. lib. VIII, p. 375) avrebbe avuto questo nome perchè le loro povere abitazioni, tuguri e caverne, rassomigliavano assai alle gallerie che si scavano sotterra le formiche.

(2) « *Picccola Enciclopedia Hoepli* », Hoepli, Milano, 1895.

(3) MORERI « *Grand Dictionaire historique etc.* », vol. 7, p. 400 — GUILLIETIÈRE « *Athen. Ancien et moderne*, lib. 2.

(4) « *Piccola Enciclopedia Hoepli* ». Milano 1895 — Questo avvenne sotto il tiranno di Argo, Feidone (sec. VIII av. Cr.): il sistema monetario, di pesi e misure da lui inventato, fu detto *eginetico* per contrapposto all'*euboico* che era minore di un quinto del primo. (SCHIAPARELLI « *Breve storia della Grecia antica* ». Torino 1876, p. 112) — MARTINIÈRE « *Grand Dictionaire géographique* », V, p. 616).

città stessa di Atene: tantochè fu sopranominata l'*occhio della Grecia* (1).

In quest' Isola di *Egina,* patria di artisti e di forti guerrieri (2), quando da tre secoli essa era stata incorporata alla provincia romana d' *Acaia* (3) e da pochi anni faceva parte della prefettura dell' Illirio, sotto il proconsole di Corinto (4), nacquero, verso l' anno 330 dell' êra volgare, i santi fratelli *Giulio* e *Giuliano* (5).

~~~~~~

(1) FORESTI « *Mappamondo storico* », vol. I, lib. IV, c. 3.

(2) Già VERGILIO (*Aneid.* II, 6-8), parlando degli Egineti de' tempi troiani, così si esprimeva:

« . . . . Quis talia fando
Mirmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulixi
Temperet a lacrimis? . . . . . »

(3) Nell' anno 146 av. Cr. la Grecia, tranne Atene e Sparta, furono ridotte in provincia romana.

(4) Ai tempi di Teodosio Egina apparteneva alla *prefettura* dell' Illirio orientale, alla *diocesi* di Macedonia, alla *provincia* d'*Acaia*, che aveva un *proconsole* il quale risiedeva a *Corinto*. (GUELPA G. « *Storia romana* » Biella, Amosso, p. 203).

(5) È questa una data approssimativa, essendo ormai impossibile il precisare l' anno di loro nascita.

Varie sono le fonti a cui si possono attingere notizie sulla vita dei nostri Santi: ma la fonte primigenia, dalle quali ogni altra derivò, è quella della « *Vita manoscritta dei SS. Giulio e Giuliano* ».

È questo il documento più antico che ci sia rimasto. Se ne ha copia in pergamena nel ricchissimo archivio della Cattedrale di Novara (Vol. 63° « *De vitis Sanctorum et aliis Ecclesiae Festivitatibus legendarum antiquarum liber* ». *Codex saeculi X ad usum Ecclesiae Novariensis.*
~~~~~~

A qualche biografo piacque di farli nascere

Pagg. CLXXXI.... CXCVI). Altre copie sonvi in codici che esistevano negli archivii della *Basilica di S. Gaudenzio* in Novara, delle *Collègiate di S. Giulio* all'Isola, e *S. Giuliano* in Gozzano, di quella di Arona e della *Cattedrale* di Vercelli. Il codice dell'Isola di S. Giulio è scomparso: pare sia stato di là asportato dall'Avv. Antonio Rusconi, quando ebbe necessità di consultarlo per la sua « *Storia del lago d'Orta* ».

Le cinque redazioni non differiscono in sostanza l'una dall'altra: solo quelle delle due collegiate, di S. Giulio e S. Giuliano, mancano dell'*esordio* e della *chiusa:* la parte narrativa è, in tutte, integra.

Il primo a rendere di pubblica ragione questa vita manoscritta, fu (pare) il milanese BONINO MOMBRIZIO (*Sanctuarium* - vol. II, fol. 44-46, a. 1475) e ce la diede scorretta e piena di fantastiche interpolazioni.

Più correttamente fu data alla luce dai *Bollandisti* (i Gesuiti editori, dal 1643 al 1749, ad Anversa, a Bruxelles, a Tongerloo e poi ancora a Bruxelles dal 1845, delle leggende dei Santi « *Acta Sanctorum* ») dietro una copia tratta da un codice ms. col titolo: « *Vita auctore Anonymo ex codice ms. Carthusiae Coloniensis descripta a Iohanne Gamansio Soc. Iesu* ». (IOHANNES BOLLANDUS « *Acta Sanctorum* », vol. 2° - Ianuarii XXXI, pag. 1101-1104).

Fu infine pubblicata dall'Abate CARLO MICHELE GIULINO, come aggiunta alla sua « *Vita e miracoli de' Santi Confessori, Giulio Prete e Giuliano Diacono, greci del sec. IV* » col titolo « *Vita Sanctorum Iulii et Iuliani - ex codice MS. in Pergamena saeculi X. Ecclesiae Cathedralis S. Mariae Novariae a fol. CLXXXXI usque ad CXCV collata cum Mombritiana, una cum antiquissimis Sancti Iulii Hymnis ex altero codice MS. Pergameno Saeculi XI folio ultimo* ».

A questo prezioso manoscritto, di cui ignoriamo l'autore, mal si saprebbe attribuire una data precisa.

da genitori nobili o ricchi e vi fu pure chi,

Il Giulino propende a crederla un riassunto di quella fedele narrazione che il clero dell' Isola avrà certamente, secondo l' uso del secolo IV, mandato a Roma (così egli afferma) per ottenere la solenne canonizzazione dei due Santi.

Il Can. BONINO col COTTA (« *L'Isola di S. Giulio nella Diocesi di Novara - estratta dal lib. IV della Corografia della Riviera* », p. 19-20) la vorrebbe ascrivere al sec. VIII e precisamente all' anno 700 in cui il Vescovo di Novara, Leone, fece distendere, per conservarla negli archivi, la vita di S. Gaudenzio.

Il BESCAPÈ (« *Novaria Sacra* » - Novariæ 1612, p. 154) l' attribuisce al sec. XI (verso il 1070).

Contro il Giulino io osservo che che la conferma pontificia della canonizzazione de' Santi cominciò ad esser richiesta più tardi del sec. IV: cade quindi la sua asserzione.

Nè può accettarsi l' opinione del Bonino e del Cotta: poichè dall' aver il Vescovo Leone ordinato la vita di S. Gaudenzio, non si può dedurre per conseguenza che abbia fatto scrivere anche quella di S. Giulio e S. Giuliano: per altra parte la prova falsa anche l' accenno alla profezia della morte di S. Arialdo, della quale toccherò ora.

Buona parmi invece l' opinione del Bescapè. Due sono, a mio avviso, i dati che possono portarci qualche lume sulla data di questa importante pergamena: l' allusione che essa fa al martirio di S. Arialdo Alciati e la scrittura con cui essa è redatta.

È noto che il Diacono *Arialdo de' nobili Alciati* di *Cucciago*, vittima del concubinato e della simonia, cadde sotto i feroci colpi degli scherani di Oliva, nipote dell'Arcivescovo di Milano, Guidone, il 28 Giugno 1066 (DE-VIT « *Il lago Maggiore* », vol. III, p. 22 — BESCAPÈ « *Novaria Sacra* », p. 155 — MAGGIOTTI L. « *Notizie di Cavaglietto e paesi circonvicini* ». Novara 1866, p. 202-267)

spingendosi più oltre nelle sue supposizioni,

— Ora, ammettendo che la profezia di S. Giulio, di cui è fatto cenno nel manoscritto, e la parentesi che l'autore vi inserì quasi a dilucidazione del testo, alludano (come parve a molti) al martirio di S. Arialdo, è più che naturale che questa vita deve essere stata redatta dopo il 1066.

La scrittura poi è evidentemente posteriore al secolo decimo. È vero che in capo al volume in cui si trova questa vita sta scritto « *Codex saeculi X* », ma è anche vero che salta subito agli occhi, sia pur dei profani, la differenza di carattere con cui son redatte le prime vite da quello con cui sono scritte le ultime: mentre la grafia delle prime porta davvero tutta l'impronta del sec. X e nelle contrazioni delle parole e nelle sigle e nei dittonghi, quella delle ultime si direbbe posteriore almeno d'un secolo. È dunque evidente che il volume consta di vite scritte in secoli differenti da diversi amanuensi.

Alcuni vollero cavare una data approssimativa dal nome di *Stationa* che la pergamena dà ad Angera. Infatti l'anonimo autore, parlando del Verbano, lo dice lago « *qui subiacet civitati quae noncupatur Stationa* ».

Angera, lo si sa, fu detta, nei più remoti tempi, *Vico Sebuino* o *Vico de' Sebuini:* il nome pare di origine ligure. Ciò è provato da una lapide colà rinvenuta ed ora posseduta dalla nobile famiglia de' *Borromei* (De-Vit « *Il lago Maggiore* », I, p. 112): la puoi vedere nel Mommsen (l. c. n. 5471).

Più tardi fu detta *Stazzona, Staciona, Scationa, Scaciona*. Il primo che ci dà Angera col nome di *Scationa* è l'*Anonimo Ravennate* (VII sec. d. Cr.) *(Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica ex libris manuscriptis — Ediderunt M. Pinder et G. Parthey*, 1860, p. 251-457). Errò quindi il Labus (« *Note all'Amoretti* », p. 18) asserendo che il primo documento scritto in cui figurava *Stationa* è quello di Carlo Magno dell'807. Il De-Vit poi suppone addirittura che così già si chiamasse nel sec. V e che già allora, come Como era sede di un

volle che avessero frequentato le famose scuole

praefectus classis Comensis cum curis eiusdem civitatis (« *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium, quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* ». *ed. Eduardo Boeking* - Bonnae 1839-1853) così *Stationa* (da *statio*, rada, porto) pur possedesse una flottiglia coll' incarico di difendere le rive del Verbano dalle dolorose sorprese di subite incursioni barbariche. (DE-VIT « *Il lago Maggiore* », I, pag. 114-116) — Nell' 807 la troviamo chiamata *civitas* e capo del *comitatus stacionensis:* e *civitas* è pur detta, oltre che nella vita manoscritta di cui parliamo, anche in documento del 1163 (DONATO BOSSIO *presso Benvenuto di S. Giorgio nel suo manoscritto* « *De origine gentilium suorum* ») mentre in altro del 998 è semplicemente appellata « *locus et fundus Stazzona* » (DE-VIT « *Il lago Maggiore* », I, p. 215) — Nel secolo XIII evidentemente Angera decade: nel 1204 è chiamata *burgo Staciona (Mon. Hist. Patr. I)* — Più tardi comincia a prendere con certa frequenza il nome *(d' origine popolare)* di *Angleria*, nome che troviamo già, sebben raramente, nel sec. XII, e che pare sorto dal volgare del basso latino « *ad glariam* » quasi « *ad glaream lacus ire* ». (a ghiaia, a riva del lago) come da « *ad nemus* » venne il nome locale *Andemo* (FERRARI « *Dissert. De-Angleria* », T. 3, p. 129).

Da questa sintesi storica di Angera si può facilmente comprendere che non è possibile dall' appellativo di *civitas* e dal nome di *Stationa*, dati ad Angera, cavar la data approssimativa della redazione del manoscritto in questione: non dal nome di *Stationa* che le è dato (se non dal sec. V) almeno dal VII sec. d. Cr. al XIII; non dall' appellativo di *civitas* che le vediamo applicato, saltuariamente con *fundus*, *locus* e *terra*, dall' 807 al 1163. Ond' è che la più lata conclusione che si possa trarre da quest' argomentazione è che il manoscritto, *probabilmente*, non è anteriore al sec. VII e non posteriore alla seconda metà del sec. XII. Ma quanto deboli siano queste prove ognun lo sente.

di Atene, ascoltando i più celebri professori

Che poi non sia anteriore al sec. VII lo provano i nomi di *Basilica* e *pallium* usati nella pergamena, che non si incontrano prima del sec. VII (COTTA « *L' Isola di S. Giulio ecc.* », p. 20).

Questa lunga cicalata sul manoscritto anonimo che d' altra parte ha per noi la massima importanza, perchè è base di tutte le vite e le tradizioni che vennero posteriormente formandosi attorno ai Santi Fratelli) abbiam voluto fare per dire che a noi sembra di poter formulare le seguenti ipotesi: 1° che la vita anonima, quale ci è pervenuta, *non può essere anteriore al sec. XI* e precisamente al 1066. — 2° che *la materia ha dovuto subire*, attraverso i secoli, *vari rimaneggiamenti*, come appare dall' indole dell' *esordio* e della *chiusa*, che presentano frasi, parole, colorito più moderno che non il corpo della narrazione e sono da questo più slegate che non vorrebbe una trattazione compiuta da un sol autore in un sol secolo. -- 3° che avvennero, senza dubbio, interpolazioni: così, certamente, interpolata è l' osservazione che l' autore della pergamena fa sull' avveramento della profezia di S. Giulio. — 4° che il sustrato della narrazione, considerato nelle sue linee generali, si presenta come molto antico e deve risalire a parecchi secoli prima e forse a tempi di poco posteriori a S. Giulio.

E basti di questa pergamena, che il lettore può vedere in appendice.

***

Sfogliando i preziosi leggendarî della Cattedrale di Novara, ho potuto rintracciare altra vita di S. Giulio, pure anonima, in pergamena, con grafia che la prova contemporanea alla prima. Essa è contenuta nel volume secondo intitolato « *Vitae Sanctorum* », *Codex saeculi XI* - Pagg. 205-210.

Se ne eccettui qualche svarione del copista, essa è copia fedele della prima: v' ha però una glossa importante. Accanto al testo, là dove riferisce la visita fatta a S. Giulio

d'allora, Imecio, Eubolo e Protario, da cui

nell' Isola dal Senatore Audenzio, *(qui Audentius audiens famam beatissimi Iulii ait ad sibi domesticos: Ascendamus in navim ingrediamurque in insulam...)* si leggono in margine, scritte con grafia posteriore, queste parole: *ut videre licet in vita S. Audentii* ». — Sarebbe stato sommamente utile per la storia della riviera il poter vedere la vita di S. Audenzio cui l'amanuense accenna: probabilmente da quella avremmo potuto sapere se realmente Audenzio fosse, come vollero (forse troppo leggiermente) il Mombrizio, il Cotta e il Bonino, prefetto imperiale del lago d' Orta. Ma, per quanto abbia cercato e frugato nei passionari e nei leggendarî della Cattedrale, nessuna vita di S. Audenzio ho potuto rinvenire.

***

Ho trovato invece due vite anonime di S. Giuliano; una che io direi posteriore al secolo XII e l' altra del sec. XIV. La prima pergamena è inserita nel vol. 43 intitolato: « *De vitis Sanctorum et aliis Ecclesiae Festivitatibus - Legendarum antiquarum* » - pag. XXXXI. È più briosa e contiene frasi più popolari della vita di S. Giulio: nominando i due fratelli fa sempre precedere quello di Giuliano a quello di Giulio e a S. Giuliano attribuisce il miracolo dell' uomo morto sul carro per la menzogna dei compagni. La narrazione è magra essai, con contrazioni frequenti e stringate: l' autore ha, senza dubbio, attinto alla vita primigenia di S. Giulio, dalla quale alcune frasi furono nettamente asportate: dei miracoli non contiene che quello del morto sul carro.

La seconda vita di S. Giuliano è in tutto simile alla precedente: si trova nel vol. 38, pag. 60: sul dosso del volume sta scritto: « *Codex saeculi XIV* ».

***

Queste le fonti più antiche, in pergamena, e su queste la vita dei due Santi fu rimaneggiata in mille modi da più scrittori in tempi diversi.

erano appunto stati istruiti S. Basilio Magno,

Scrissero di loro in latino:

Bellino da Padova, Bonino Mombrizio, Gregorio Bulzio, Maurolico, Felicio, i Certosini di Colonia ad Usuard, Ghinio, Filippo Ferrari, Pietro Natale, Galesino, Giulio Francesco Prevosti, Gio. Batt. Prevosti, Gio. Batt. Borrino, Gio. Gamansio, Gio. Nasado, Lorenzo Longo, G. B. Riccioli, Mgr. Ven. C. Bescapè, Puricelli, Nicola Drauzio, il Bosca, Giovanni, canonico diacono di Gozzano, Lazzaro Ant. Socio, Gio. Bollando.

Scrissero in italiano:

Giacomo Pasino, Grisanto Solari, Morigia, G. B. Carisio, Francesco Varrone (sotto il nome di Modroni), Giov. Borrino, Luigi Novarino, il Bagliotti, Pantaleone Amoretti, Franc. Sessalli, Ippolito Porro, Giov. Pietro Giussano, G. Batt. Mazzola, P. G. Terrini, G. B. Obicino, Gugl. Molo, Girolamo Bescapè, Lazzaro A. Cotta, G. Zanatta, il Giulino; e ultimi l'Avogadro, il Bartoli, il Bonini, il Bonola, il Fara, Giov. Ferrari, il Furrer, il Manino, il Piazza, e vari che tennero l'anonimo. Migliori fra tutte sono quelle del Giulino e dell'Avogadro.

Mentre escono alle stampe queste memorie mi capita tra mano un bell'opuscoletto del Sac. Andrea Beltrami, salesiano. È una breve vita dei due Santi Fratelli, scritta con unzione, con brio, con iscorrevolezza e certa facile eleganza di stile. (Sac. ANDREA BELTRAMI - « *Due fulgidi astri del sec. IV - ossia S. Giulio e S. Giuliano* » - Torino, Tip. Salesiana, 1901).

***

Altre fonti possono essere le *Messe* e gli *Offici antichi* di S. Giulio e S. Giuliano: tali sono le messe ambrosiane che si trovano in Messali manoscritti del 1460-1462, posseduti dalla famiglia Triulzi di Milano, stampati a Milano in edizioni del 1494, 1505, 1522, 1548, 1560: tale la Messa che leggevasi in un messale ms. eusebiano della Chiesa di Vercelli del 1300: tale l'ufficio antico ambrosiano di S. Giulio ms. del 1400, stampato poi nel 1501 a

S. Gregorio Nazianzieno e S. Epifanio di Seleucia (1). Sono queste pure e semplici ipotesi che hanno solo qualche grado di probabilità, ma che non poggiano, finora, su alcun documento di qualche valore. Solo sappiamo che cristiani furono i loro genitori (2), che altamente e finemente cristiana fu la loro educazione e che, ben presto, progredirono nella via della pietà e della perfezione in modo che, giovinetti ancora, giurarono di voler dedicare tutte le loro forze intellettuali e morali alla propagazione di quella fede che tanto scaldava i loro cuori. La buona educazione domestica aveva dato i suoi frutti: il padre e la madre, colle parole, e più cogli esempi, avevano impresso la loro immagine non solo fisica ma anche morale nell'anima

Milano, nel 1508 a Venezia, nel 1517 a Milano. Importante è pure l'ufficio di S. Giulio che si trova nel Breviario Patriarchino della Chiesa di Como (1523): nè va dimenticato il Breviario eusebiano della Chiesa di Vercelli del 1504 e neppure quello della Chiesa novarese, stampato a Novara nel 1562, riformato poi e ridotto dal Ven. Bescapè al testo oggidì in uso.

(1) Così la pensa il PIAZZA (« *Emerologio di Roma* », tom. I, 31 Gen., pag. 94) e cita un manoscritto di una biblioteca estera, a cui non si può dare alcun valore.

(2) ..... « Sanctus Iulius, vir Domini, cum fratre suo Iuliano, Mirmidonia orti dicuntur, a cunabulis namque baptismatis unda perfusi gratia Sancti Spiritus sunt renati ». *(Vita anonima ms.)*

di quei loro figli che dovevano un giorno essere così celebrati per fama di santità.

E qui vengono opportune alcune considerazioni.

***

« La casa dove il fanciullo nasce, scrive il « Lamartine (1), può dirsi la sua predestina« zione: l'anima del figlio è, direi quasi, for« mata di tanti strati che risultano dalle im« pressioni che ha ricevuto al focolare dome« stico, e gli sguardi della madre nostra sono « una parte dell'anima nostra che penetra in « noi attraverso ai nostri stessi occhi ».

Parole d'oro che dovrebbero sempre risonare agli orecchi dei genitori e specialmente delle madri a ricordar loro l'alta responsabilità che, a questo riguardo, incombe alle loro coscienze. Ben compresero il loro compito i genitori di Giulio e Giuliano e, persuasi che la propria condotta sarebbe stata la regola di vita dei loro figli, persuasi che la famiglia come è la di-

(1) « La prédestination de l'enfant c'est la maison où « il est né: son âme se compose surtout des impressions « qu'il y a reçues. Le regard des yeux de nôtre mère est « une partie de nôtre âme qui pénètre en nous par nos « propres yeux ». LAMARTINE « *La famille* ».

mora materiale de' figli, così ne è pure la dimora spirituale, procurarono con ogni sforzo che nell'ambiente domestico alitasse un' onda perenne d' aria pura e l'anima delle loro creature avesse a svolgersi fra sentimenti buoni, parole veraci, azioni oneste.

Ma è sempre così sano l'ambiente domestico? Rispettano sempre i genitori la santa e grave missione che Dio ha loro imposto?

Oggidì non è raro il trovare chi, avendo affidato i proprî figli ad un maestro che ne curi l'intelligenza e al sacerdote che ne svolga il sentimento religioso, si crede d'aver con ciò adempiuto agli alti doveri che lo stringono alle sue creature. Forse non pensano costoro che, quando consegnano il bimbo alla scuola, questi è già per due terzi formato, che profonda è già la traccia che il piccolo carattere ne ha riportato: non pensano che sull'anima di lui, tenera come la cera, già hanno lasciato indelebile impronta gli esempi che colpirono gli occhi di lui e le parole che giunsero alle sue orecchie: e il fanciullo può paragonarsi a un vaso che conserva molto a lungo, e talora per sempre, il gusto del primo liquore che vi è stato versato.

Consegnate un cavallo già formato al più ardito e intelligente domatore e pregatelo che vi

corregga in lui certi vizî già da tempo contratti: egli si rifiuterà di accingersi ad un' impresa che sicuramente gli dovrà fallire: date al più abile e provetto giardiniere una pianta già sviluppata, una pianta dal fusto gibboso, dalla corteccia bernoccoluta e chiedetegli che ve la riduca levigata, diritta, slanciata e graziosa: vi risponderà che è troppo tardi.

È dunque tra le pareti domestiche che l'uomo si forma, è sulle ginocchia della madre che l'avvenire di lui si prepara: e, se oggi le scuole, sia pubbliche sia private, il più delle volte, non rispondono all' aspettazione dei genitori, si deve ai genitori stessi, molti dei quali sono venuti meno alla più santa delle loro missioni: molte case paterne, bisogna pur convenirne, hanno cessato di essere la scuola della virtù e troppo spesso l'educazione è o nulla o falsa o viziosa (1).

(1) « L'avenir d'un enfant est toujours l'ouvrage de « sa mère ». NAPOLEON I, *Mémoires* — « L'homme moral « est formé avant dix ans et c'est toujours un grand « malheur, quand il ne l'a pas été sur les genoux d'une « sainte mère ». DE MAISTRE. — « L'éducation de l'homme « commence à sa naissance: avant de parler, avant que « d'entendre il s'instruit déjà. L'expérience prévient les « leçons: au moment qu'il connait sa nourrice il a déjà « beaucoup acquis ». ROUSSEAU.

La storia c'insegna che i figliuoli ritraggono l'indole dei loro genitori più di quello che si crede. Luigi XII,

O genitori, l'esempio dei SS. Giulio e Giuliano vi provi che la prima scuola pei vostri figli deve essere fatta da voi e che è a questa scuola dove si formano le forti e durevoli impressioni che gli anni non varranno a cancellare giammai: ricordatevi che voi siete la legge vivente dei vostri figli e portate in voi il modello della lor vita e come la traccia del loro avvenire: badate dunque di trovarvi e mantenervi all'altezza della vostra missione e di essere pei vostri figli come una predica vivente. Non bastano i consigli, non bastano le ammonizioni: occorre l'esempio. L'esempio è un libro aperto a tutti gli occhi e nel quale ognuno può leggere: è una regola che traccia la linea di condotta che dobbiamo seguire, è una voce interiore che sgorga dallo spettacolo del di fuori e ci dice: Ecco quello che devi fare. Occorre l'esempio avanti tutto: che, se voi pretenderete dai vostri figli la virtù, mentre coi

re di Francia, ritraeva tutta la clemenza di Maria di Cléves, sua madre, e da sua madre Luigi XIII apprese ad esser debole: nella vanità voluttuosa di Luigi XIV si vedeano i capricci d'una donna spagnola, sua madre: buona e pura, come Corneille, era la madre di lui; beffarda, come il figlio, quella di Voltaire e Pellico nelle sue prigioni si rasciugava le lagrime, pensando alla propria madre e ai genitori dedicava uno dei suoi capolavori.

fatti mostrate per questa della indifferenza o lasciate intravvedere uno strappo furtivo all'onestà, egli non prenderà sul serio certe regole di una morale che gli avete messo davanti ma voi stessi non osservate, e ne verrà fuori un ribelle o un ipocrita. Fate che l'alito puro della educazione si respiri sempre, come aura vitale, in ogni angolo della vostra casa e dei precetti morali che il vostro fanciulletto impara, ne vegga sempre la pratica attuazione al focolare domestico.

2. — Giovinezza dei due fratelli — Crescevano intanto i due giovani fratelli in età e in senno: e all'ombra delle domestiche pareti, al lume dei precetti del Vangelo di Cristo, colla scorta degli ammonimenti e degli esempi paterni, veniva in loro lentamente disciplinandosi il carattere e maturando un' idea che, nebulosa prima e vaga, lucida e imperiosa di poi, li avrebbe trascinati ad una grande e generosa missione.

La natura e la grazia aveva in loro plasmate due anime veramente equilibrate: anime in cui la forte riflessione era temperata e ingentilita da un senso squisito della natura: mente atta a nettamente concepire il lato pratico della vita e volontà ferma e risoluta, capace di prendere

le più ardite risoluzioni: anime in cui la genialità e la brillante immaginazione greca dava maggior risalto e colorito alla forza indomita del carattere e in cui più che il lampo del genio vasto e divinatore di S. Tommaso d'Aquino, e la mente acuta di S. Bonaventura, avresti veduto brillare il fuoco di S. Francesco d'Assisi e la esuberante carità di S. Vincenzo de' Paoli.

*
* *

Varia è l'impronta che Dio si piace di dare a' suoi Santi. Mettendo in gioco il saggio magistero d'una economia misteriosa, Egli sveglia e ingrandisce, in chi vuol innalzare a grande perfezione, quelle più spiccate e distinte doti spirituali di cui gli fu larga natura: e, mentre in alcuni eccita e corrobora la parte intellettuale e liberamente li spinge ai più alti voli cui possa arrivare mente umana, cavandone dei pensatori così profondi, così acuti, così vasti da stordire il mondo, in altri ravviva, colorisce, scalda la parte affettiva, e trasformandone e sublimandone il cuore col soffio onnipotente del suo spirito, ne fa uscir dei miracoli di carità cristiana. Così, mentre da una parte, attraverso ai secoli, ad illuminare le menti, fanno nel mondo la loro comparsa, cinti d'alloro la fronte gloriosa, un S. Basilio, dottore dei moralisti, un

S. Girolamo, oracolo di erudizione, intelletto indomito, maestro inarrivabile di lingue orientali, un S. Bonaventura, acuto e profondo scrutatore delle cause ultime delle cose, un S. Tommaso d'Aquino che tien lo scettro del regno filosofico e, nuovo raggio della sapienza divina in terra, fa progredire la filosofia di quattro secoli, una S. Catterina da Siena che dà consigli a Principi e a Papi; s'avvanzano dall'altra, a scaldare i cuori e a loro imprimere il palpito divino della carità, un S. Leone, oratore sempre nuovo per grandezza e soavità di parole, un S. Gregorio che tien sul volto l'aria del Serafino e sul labbro l'armonia del poeta, un S. Agostino che ruba all'arpa di Davide i più toccanti gemiti della penitenza e alle ali dei Serafini i più sublimi voli, un S. Francesco di Sales, un S. Francesco Zaverio, un S. Vincenzo de' Paoli, un S. Filippo Neri, un S. Luigi Gonzaga, un S. Stanislao Kostka, una S. Teresa di Gesù, che andarono e vanno famosi pel foco divino che scaldava il loro cuore e per lo zelo ardente della carità cristiana che li dominava: lavoro questo stupendo e armonico che Dio, nella sua infinita sapienza, combina e compie nell' universo, svolgendo così la tela mirabile delle sue leggi e dei suoi inperscrutabili disegni.

E nei nostri Santi volle Iddio coltivare di preferenza il cuore (dal cuore specialmente partono le grandi risoluzioni): coltivò il cuore e l'anima loro s' infiammò di quella carità che, al dir di S. Paolo, dà, a chi la possiede, una tempra sì adamantina da renderlo invulnerabile contro i colpi di qualunque avversario, insensibile alle persecuzioni e alla morte stessa.

E i due fratelli pienamente corrisposero alla grazia esuberante di Dio: alla lor vita non diedero altro scopo che quello di servire il Signore e lavorare per la gloria di Lui; forti nella fede, scaldati da intenso amore pel prossimo, essi sentirono circolare nelle loro vene una vita di grazia che li spingeva ad amare, a patire, a consumarsi per Dio e pel prossimo; l'amore non si adatta mai alla indifferenza.

*
* *

Quale stridente contrasto tra lo zelo ardente pel bene da cui erano animati i due giovani greci, tra l'alta idealità che della vita si erano essi venuti formando, e la vita vuota, spensierata, chiassosa, sfiduciata che va menando certa gioventù dei giorni nostri: qual differenza tra queste due creature, tanto care a Dio, integre, forti, e certi adolescenti infrolliti prima che cresciuti!

Ah! è pur doloroso e strano il fenomeno a cui deve assistere l'alba del secolo ventesimo: il fenomeno del giovanetto che, a diciott' anni, non ha più fede in cosa alcuna e nessun ideale accarezza più la sua mente e nessuna immagine lieta e pura fa più palpitare il suo cuore! Scettico, coll'amaro e sarcastico sorriso del Leopardi sulle labbra scolorate, colla fronte increspata, coll' occhio infossato, col viso scarno, vi passa avanti quest' ombra ambulante e, invece di esercitare sopra di voi quel senso di lieta gioia, che sempre ispira la gioventù col suo maschio rigoglio di forze vergini, colla rosea e balda fiducia che traspira da tutte le movenze del suo corpo, vi fa invece la triste impressione d' un vecchio precoce che, rapidamente percorsa la parabola ascendente della vita, va ora, con vertiginosa caduta, descrivendo la curva discendente. — Ed ecco quell' essere che, bambino, fu già l'oggetto delle più affannose cure della madre sua la quale, con premura gelosa, si adoperò per tener lontano dalla culla di lui tutto ciò che potesse appannarne lo splendore; quell' essere per cui vivevano, sempre palpitando, due persone care, eccolo ora cresciuto traditore di tutte le più liete speranze che di lui si concepivano, di tutte le più affettuose cure che gli erano state prodigate e, orribile a dirsi,

fattosi vile disertore della vita, troncarsi talora bruscamente un' esistenza che doveva conservare per sè, per la famigla e per la patria.

A chi risale la colpa di sì lagrimevole pervertimento che ha messo la morte in quel giovane cuore quando appena sbocciava al sorriso? In gran parte ai genitori, che non seppero educarlo, che non seppero sorvegliarne lo svolgimento intellettuale e morale, che gli lasciarono forse circolare per mano, liberamente, quei romanzi che dipingono la vita con colori così smaglianti di fronte ai quali la vita reale diventa una burla feroce; che non seppero avvezzarlo a voler quei beni, solo quei beni, che è relativamente possibile raggiungere, che gli diedero della religione solo un pallido e incompiuto concetto.

Se essi avessero per tempo vegliato sulla condotta dei figli, la fede avrebbe messo in quei cuori più profonde radici e la bufera non avrebbe schiantato, così al primo soffio, da quelle anime l'albero benefico della religione: si tolgano ora quello che hanno seminato.

Furono pure i genitori che aprirono la porta di lor casa a quegli uomini, che, per la manìa di trinciar giudizi su tutto e tutti, si permettevano frizzi mordaci, insinuazioni maligne contro la religione, contro i suoi ministri e il

Papa: furono pur essi che nella coppa della scienza che si porgeva ai loro figli, lasciarono mescere il veleno dell' incredulità: essi che nella stessa loro casa diedero a contemplare ai figli, appese alle pareti, in quell' età tutt' occhi e curiosità, immagini create a posta per insegnar la malizia: essi che li condussero a spettacoli che sedussero quei vergini cuori e quelle ingenue menti con empie caricature e con figure, che lasciarono sulla loro fantasia il bagliore sinistro d' un incendio divoratore: essi che, anzichè col nome santo di Dio, sciolsero la lingua dei loro bimbi al primo balbettio, rintronando le loro orecchie colle bestemmie.

Ma se lo ricordino i genitori: finchè la religione sorreggerà il cuor dei figli, avranno una gioventù affettuosa e pronta per sorreggere la loro triste vecchiezza: finchè i loro figli faranno Pasqua, cammineranno sicuri per la via del sapere e della virtù: ma quando l' empietà, quando l' incredulità, qual malefico ospite, sarà venuta a piantare sede in quelle anime, comincerà allora un sordo lavorio: rughe precoci guasteranno il candore della loro fronte, non brillerà più nel loro sguardo quel lampo vivace e sicuro, e una lenta e graduale profanazione si stenderà a prender possesso della loro per-

sona: e prima di vedere certe vergogne colpire la propria casa sarebbe meglio pei poveri genitori che l'angelo della morte venisse a stender sopra di loro l'ombra della sua negra ala!

3. — Giulio sacerdote e Giuliano diacono. Loro partenza alla volta d'Italia — Ma i due fratelli non avevano solo atteso all'acquisto delle doti morali: essi si erano pure gettati con entusiasmo allo studio delle scienze e delle lettere che consideravano come preparazione a voli più sublimi della loro mente, a discipline più alte, la Teologia (1).

Erano nati e cresciuti in quella Grecia che aveva da natura ereditato senso squisito pel bello, spiccata tendenza all'arte, amore meraviglioso alle scienze e alle lettere e forte attitudine alle filosofiche speculazioni: era quella la terra dove il cieco ed errante Omero aveva immortalato le epiche lotte della sua patria coll'Asia unita a sua rovina; dove Tirteo, con versi infocati, aveva chiamato alla riscossa i

(1) « Deinde vero gradatim potiora petentes, liberalibus eruditi disciplinis, ac sacris imbuti dogmatibus se se cum summa solertia ad Sacerdotium Christo Domino praeparabant. Sed divina opitulante dispensatione, Beato Iulio presbiterii, Iuliano vero diaconatus est honor exhibitus ». *(Vita anonima ms.)*

concittadini contro lo straniero; dove Pindaro, co' suoi voli lirici, aveva toccato, nell' espressione dei vivi sentimenti dell' animo passionato, un' altezza a cui uomo non era mai giunto; dove Eschilo, Sofocle ed Euripide avevano fortemente fatto palpitare i cuori sotto le potenti emozioni della tragedia. Là, scherzando, aveva Aristofane, in modo impareggiabile, flagellato il vizio, là Erodoto aveva creato la storia e Demostene aveva lanciato, frizzanti come la folgore, le sue Filippiche, e Socrate aveva richiamato la filosofia dal cielo in terra, e Platone, colla poesia della sua mente, l' aveva idealizzata e Senofonte popolarizzata: là Apelle aveva spiegate le sue tele immortali e Fidia, col suo scalpello, aveva sbozzato dal marmo bellezze inarrivabili.

Là, poco lungi dalla natia Egina, sorgeva, pompeggiandosi della sua fulgente gloria, la vecchia Atene a cui da tutte parti traevano gli avidi del sapere e sotto i cui portici facevano risonare la loro voce i maestri più celebri d' allora: la stessa natura circostante, il cielo ridente di luce e di un bel sereno, il suolo lussureggiante, il clima dolce e temperato, il mare azzurro che s' interna in mille seni... tutto creava un ambiente propizio alla coltura dello spirito.

*
* *

E i nostri giovani si diedero con entusiasmo agli studi e, studiando e meditando sulla natura, sull' origine, sui destini dell' uomo, mentre si andava allargando la cerchia di loro intelligenza ed irrobustendosi l' acume del loro spirito, veniva pur crescendo nel loro animo e prendendo forza, ogni giorno più, un senso di avversione profonda alle cose di questa terra, di assoluta indifferenza per la grandezza e gli onori di quaggiù, che loro si presentavano come eterni inciampi alla perfezione dello spirito e all' ultimo fine dell' uomo. Se il nostro affare più importante è quello di salvar l' anima, che cosa è quest' affannarsi, quest' attaccarsi alle persone e alle cose di questo mondo, le quali non fanno che mettere ostacoli all' affar principale?

Noi morremo e andrà tutto in frantumi l' edifizio della nostra grandezza e, come per incanto, sfumeranno i sogni dorati che accarezzava la nostra fantasia e sarà la stessa cosa per noi l' aver traversato il mare della vita su nave reale o sulla barchetta d' un pescatore: le vesti di seta, le pelliccie di martora, la corona e lo scettro di re, l' oro e l' argento non potranno certo porre un riparo ai colpi della

morte. Pareva ai due giovani che Dio ci avesse posti qua in terra come attori che si presentano sulla scena d' un teatro a far la comparsa d' un momento: a qualcuno getta sulle spalle un manto di porpora e gli dice: Va, corri su cocchi dorati, impugna lo scettro e regna. Ad un altro dà un ruvido saio e gli dice: Va alla cerca, povero frate, cammina scalzo e vivi della carità di tutti, facendo la carità a tutti: alcuni li fa vivere in palazzi superbi a cui si arriva per iscaloni di marmo, in mezzo alle trine, ai cortinaggi e ai damaschi, altri li fa accovacciare sopra un fienile, non avendo una casa sotto cui riparare il capo. E che con questo? Ecco alzarsi e aprirsi i padiglioni dell' avvenire: è la morte che si avvanza: quel re portava il manto di porpora e la corona? È morto! Avvolgetelo in quel lenzuolo e pochi palmi di terra basteranno per contenere quello che rimane della sua grandezza, come per l' appunto avvenne a quel frate che attorno a sè non aveva che un saio e dormiva sopra un povero saccone!

***

Eran questi i pensieri che s' aggiravano senza posa nella loro mente, rinfrancata ormai da forti studi; la natura stessa circostante co' suoi

panorami verdi che luccicavano, come fotografati, sulle tranquille onde dell' Egeo, non che essere causa di distrazione alle loro ascetiche meditazioni, davano a queste un' impronta più patetica e più profondamente sentita: lontani dagli spettacoli e dai sollazzi del mondo, in quieto ritiro, dividevano il loro tempo tra gli studi e la preghiera che, calda e spontanea, saliva loro dal cuore alle labbra in mezzo a quella pompa della natura che tradiva l' onnipotenza e la bontà infinita di Dio. E dalle conversazioni geniali ed armoniche, che insieme tenevano i due fratelli, usciva rafforzata la loro fede e la loro carità: il creato faceva vibrare insieme le fibre più intime di quei due bei cuori, come il vento farebbe risuonare le corde di un' arpa: l' invito ad amar Dio pareva ad ambedue risuonasse dovunque e il sole smagliante e l' argentea luna e i vasti pianeti e l' immensa distesa del mare e l' universo intero sembrava a quelle anime appassionate una cetra immensa donde sprigionavasi un cantico d' amore. Era pur Dio che aveva slanciato su pei cieli quei globi di fuoco, tracciando loro nello stesso tempo l' orbita in cui dovevano aggirarsi senza posa e muovere taciturni come tanti soldati al cenno del capitano: era pur Dio che aveva così graziosamente distese le

pianure e piantate nella loro imponenza le montagne sulle basi e incatenato il mare a lambir le sponde: Dio che comandava al sole, suo servo, di maturare le messi, e ingiungeva alle pioggie primaverili di nutrire le campagne arsicce: Dio che ci dà l'esistenza, il pensiero e questo alito di vita che a mano a mano deve alimentare: Dio che s'era lasciato mettere in croce per noi e noi... E che cos'è l'uomo che Dio volle tanto innalzare e tanto amare? E che faremo noi, meschini, per ricompensarlo? Che cosa offrirgli? All'uomo si possono offrire pietre preziose e oro; ma l'oro e le gemme sono come la polvere e l'argilla davanti a Dio!...

Si ricordarono allora i due giovani aver il Signore altamente proclamato che per immagine sua lasciava il prossimo e aveva detto: « Tutto « ciò che farete al fratello lo terrò fatto a me « stesso; anzi porrò questo segnale per cono- « scere se voi mi amate. » Il loro spirito fu come illuminato: una voce interna parlò loro: presero una forte determinazione: consecrandosi in tutto al Signore, si sarebbero ascritti agli ordini sacri e, poichè in patria poco o nulla si poteva fare, causa la crescente persecuzione contro i seguaci di Cristo, avrebbero preso il bordone di pellegrini, si sarebbero gettati sulle spalle un rozzo saio, e, solcando l'Egeo, avreb-

bero fatto vela alla volta d'Italia, sarebbero andati a baciare le zolle imporporate del sangue dei martiri, a pregare e piangere sulla tomba venerata del grande Apostolo delle genti, San Paolo, la cui memoria era vivamente e profondamente scolpita nel cuore dei greci cristiani ai quali aveva bandito il Vangelo: e forti dei sacerdotali carismi, rinfrancati dalle preci fatte sui sepolcri di quegli eroi, si sarebbero slanciati, come leoni, alla conquista di nuovi fedeli alla religione di Cristo.

Dio era passato misteriosamente accanto a loro e aveva loro misteriosamente parlato: essi avevano risposto, con islancio: « *Domine, ecce venio* »: « eccoci, o Signore ».

*
* *

Dio parla spesso all' uomo colle sue ispirazioni e vario è il suono delle sue parole: talvolta parla con un lume sopranaturale, che dà straordinarie ed emozionanti vibrazioni al nostro intelletto; tal' altra è una voce intima ed arcana che parla un potente linguaggio al nostro cuore e tutte ne fruga e pervade le più intime fibre: e, come nel governo della natura, Egli spiega ora la forza, ora la dolcezza e mette in mostra ora la burrasca che lancia le folgori, ora l' aurora rosata e l' infocato tramonto che

tingono il cielo di porpora e d'oro; ora il sibilo stridente e pauroso del vento ululante insieme colle furie degli adirati marosi e ora il mare sereno e tranquillo che bacia colle sue onde la riva; ora i vulcani che cacciano fuori dalle aperte viscere e spiegano allo spettatore atterrito le lave fiammanti e ora il fiore che schiude sull'alba il calice profumato in attesa della rugiada del mattino: così nel governo della grazia e delle sue ispirazioni ora si serve di lampi sfolgoranti di luce che colpiscono l'anima e la gettano a terra quasi sotto le percosse del cielo e la conquistano d'assalto, come avvenne di S. Paolo sulla strada di Damasco, ora mette in gioco e fa lavorare una grazia graduale e progressiva che si apre la via, si insinua nello spirito e lo attrae a sè, come S. Agostino nei giardini di Cassiaco; ora è un'idea casuale, ora una parola ascoltata in una predica, o un inno che nella casa di Dio si sprigiona da centinaia di petti spontaneo e caldo in mezzo alle armonie dell'organo, echeggianti tra le volte, o che so io: son così varie le strade che battono le ispirazioni di Dio! e, accolte premurosamente da anime obbedienti, hanno tante volte deciso di grandi rivoluzioni di spiriti e hanno tante volte formato legioni di eroi di santità!

***

E quante volte Dio passa vicino a noi e ci parla colle sue ispirazioni e quante volte noi non rispondiamo alle sue chiamate! « *Timeo Dominum transeuntem* », scriveva S. Agostino, « *temo il Signore che passa* »: e le ispirazioni sono appunto passaggi misteriosi di Dio innanzi all'anima nostra.

Egli picchia talora alle porte del nostro cuore e ci chiama: siamo noi sordi al suo grido d'amore? Egli parte e ritorna più tardi: grida più forte: lo scacciamo noi come importuno? Ed Egli sen va e usa i rigori della sua giustizia, temperata dall'amore e si rivolge alla sventura e le dice: Colpisci quell'anima, perchè voglio che ritorni a me: colpisci quell'uomo, che vive dimentico del suo ultimo destino, colpisci quella donna frivola e leggiera, che tradisce la sua santa missione di madre e di sposa: colpisci quell'uomo subdolo, che si serve della sua potenza e della maggioranza, indegnamente scroccata, a danno del bene pubblico, quel libertino, che mi seduce l'innocenza, quel bestemmiatore, quel profanatore della mia festa. E la sventura obbedisce al cenno divino e si scarica su di noi colle furie dell'uragano, e ci rapisce una

persona cara, e ci inchioda per mesi sopra un letto di dolori, e ci fulmina le sostanze con tremende crisi economiche che precipitano la famiglia dall' agiatezza nella miseria e ci rode l' anima con rimorsi cupi, sordi, cocciuti che, come micidiali microbi, ci avvelenano il sangue e ci minano lentamente l' esistenza.

E poi torna a tentar l' ultima prova: lo respingiamo noi ancora? Ed Egli, stanco, si ritira e ci abbandona e, nel furore della sua ira, esclama: Tu sei sordo alla mia voce e io lo sarò con te: l' ora tua è finita: non rimane che il mio giorno ed il mio giorno, sai, si chiama eternità. « *Timeo Dominum transeuntem* »: e l' abbandono è la terribile punizione che Dio infligge a chi non obbedisce docilmente alle sue ispirazioni.

*
* *

Dio aveva parlato ai due Greci col linguaggio del cuore e coi panorami che riflettevano nelle loro anime plastiche e sensibili la bontà del Creatore: essi avevano degnamente risposto: Giulio si dedicava al Sacerdozio, Giuliano si faceva Diacono.

Ed ecco un bel giorno, circondato dalla venerazione dei fedeli e dalla gioia raggiante dei genitori e degli amici, Giulio salire per la prima

volta l'altare per immolare colle sue mani l'Agnello immacolato e unirsi a Lui col santo amplesso d'un amore che non abbandona e non ha mai sera: il suo occhio, scintillante, tradiva l'emozione che lo dominava: il suo volto, acceso, aveva assunto un'espressione nuova: vi campeggiavano due sentimenti diversi, fusi in una sola nota armonica: mitezza e ardore, umiltà e intrepidezza: un misto di leone e d'agnello: quell'aria di santità ardita che la immortale penna dell'autore dei « *Promessi Sposi* » ha così vivamente tratteggiato come abituale nella grande figura di Padre Cristoforo.

Tremante di sacra emozione gli stava alla destra il fratello Giuliano. Come doveva più tardi avvenire del serafico S. Francesco d'Assisi, (col quale ebbe molti punti di somiglianza) Giuliano non si credette degno di vestire le insegne sacerdotali, di celebrare l'augusto sacrificio, di assolvere e mondare le anime: la sublime dignità del Sacerdozio l'aveva atterrito: a lui sembrava d'essere troppo miserabile per un ministero così santo, che fa tremare di riverenza gli Angeli stessi: a lui pareva che le sue mani non fossero abbastanza monde per trattare le carni dell'Agnello divino e il suo cuore troppo freddo per accostarsi al torrente d'amore che è Dio.

Egli aveva ben compreso l' importanza del motto Evangelico: « *Dio esalta gli umili e si rivela ai parvoli* ».

Fedeli Ministri di G. Cristo che aveva proclamato ai quattro venti: « *Andate e ammaestrate tutte le genti* », i due fratelli si diedero con ardore alla missione cui si erano votati.

*
* *

L' Apostolo delle genti aveva lanciato per la prima volta agli illusi greci pagani la parola del nuovo amore: là nella rocca d' Atene, sotto lo sguardo stesso delle marmoree divinità pagane, S. Paolo aveva portato il fuoco della ribellione alle antiche convinzioni: all' uom volgare e al dotto, insieme riuniti, aveva svolto principî che sonarono come una rivelazione: aveva annunziato cose semplici e insieme grandiose, cose non mai udite eppur sì famigliari all' uomo e sì profondamente consentanee alla sua natura da far stupire che nessuno le avesse prima trovate: idee che, sebben manifestate da una sola voce, penetrando negli spiriti, vi producevano mille giochi ed effetti psichici, a seconda della loro diversa capacità e contenenza: e, penetrate, così salde mettevan le loro radici da trasformar presto in eroi quelli che fino a ieri s' eran mostrati conigli.

Due secoli eran passati dal giorno memorando in cui S. Paolo aveva annunziato il Vangelo e, se la buona semente era stata gettata, non poteva per anco dirsi che avesse attecchito ovunque: dell' antica superstizione molto ancora restava a demolire: la rocca pagana era stata scossa da cento e cento colpi, ma non era ancor decisa a capitolare e gli dei falsi e bugiardi, banditi dalle città dagli editti imperiali, s' erano rifugiati nei villaggi in mezzo al popolo, sempre tenace, talora cocciuto nelle proprie opinioni, tardo sempre e lento innovatore (1).

Puntellavano gli idoli ormai crollanti i sacerdoti pagani, cui la religione nuova rubava, coi cuori dei fedeli, le laute offerte che loro si presentavano davanti agli altari e, scorrazzando per le campagne, andavano aizzando e sobillando il volgo contro i banditori delle nuove idee, indegnamente sfruttandone il fanatismo e minacciando la vendetta dei numi adirati se non fossero rimasti loro fedeli.

A questa guerra del paganesimo morente, che lottava colle forze della disperazione, veniva ad

(1) Poichè la religione pagana era ormai confinata nei villaggi, latinamente detti *pagi*, così *pagani* furono chiamati indistintamente tutti quelli che rimanevano tenacemente attaccati alla antica religione.

aggiungersi l' eresia: figli snaturati, allevati all' amore della madre Chiesa, le si ribellavano, stracciandole, con insano livore, il manto che la copriva e che sotto di sè aveva già pur loro raccolti. Vagiva ancora la Chiesa e aveva già ripetutamente ottenuto il battesimo di sangue: la lotta e la persecuzione l' accompagnarono sempre dal dì che nacque a tutt' oggi: è questa una nota speciale che Dio volle mettere in fronte alla sua Sposa e la storia ci dice che la prova le ritempra le forze e la ringagliardisce.

Da poco tempo la Chiesa era uscita gloriosa dalle catacombe e si era appena assisa a Roma accanto al trono dei Cesari a chiamar le nazioni al suo amplesso di pace, quando sorse il prete alessandrino, *Ario*, a negar la divinità di Cristo: il concilio di *Nicea* (a. 325) fulminava l' anatema sul capo di lui e la vendetta di Dio lo coglieva e inesorabilmente lo condannava a morte ignominiosa quando si credeva di toccar l' indegna meta. Ma il veleno delle sue dottrine continuò a diffondersi dopo la morte di lui e, allorchè, spirato *Costantino* il grande, salì sul trono dei Cesari l' ariano *Costanzo*, ricominciò per la Chiesa l' antica lotta: lotta che si accentuò quando, spentosi Costanzo, vestì la porpora imperiale *Giuliano*, che i posteri bollarono col nome di *apostata*.

Questo indegno nipote di Costantino era stato raccolto e allevato nel tempio e il Vescovo d'Aretusa, Marco, gli aveva salvato la vita: attendeva ancora in Atene agli studi filofici e già i suoi condiscepoli, Basilio e Gregorio di Nazianzio, avevano presagito che l'impero romano in lui s'allevava un mostro. Intelligente, astuto, subdolo e ipocrita, simulò, fino a ventun anni, la pietà d'un cristiano fervente: fatto imperatore, gettava la maschera, si dava in braccio al paganesimo, giurando guerra mortale alla nuova religione: vero antesignano dei moderni persecutori, nel combatter la Chiesa, anzichè la spada e la lotta in campo aperto, usò lo scaltrimento e la finzione. E la guerra accanita e feroce continuò finchè Dio non lo arrestò a trentun anni sui campi della Persia: trasportato morente sotto la sua tenda, prese una manata del sangue che a fiotti spicciava dalla ferita e, lanciandolo contro il cielo, esclamò: « *Hai vinto, o Galileo* ».

E non ebbe tregua la Chiesa neppur quando, dopo il breve regno di *Gioviniano* († 364), cinse il diadema d'Oriente l'Imperatore *Valente.* Fattosi ariano, perseguitò senza posa i cattolici, tormentò e cacciò dalle loro sedi i Vescovi e condannò senza pietà all'esilio, al carcere, e anche alla morte, quelli che si

opponevano a' suoi disegni. S. Basilio, Vescovo di Neocesarea e S. Gregorio di Nazianzio, con molti buoni sacerdoti, opposero un petto di bronzo alle pretese dell' Imperatore e valorosamente lottarono contro l' arianesimo imbaldanzito, mentre altri, o impauriti dalla persecuzione ognora crescente, o presi da entusiasmo per la vita solitaria e penitente, delle cui mistiche dolcezze aveva presentato un bel quadro a tutta la Cristianità S. Atanasio nella vita dei patriarchi degli eremiti, S. Paolo e S. Antonio, corsero a nascondersi nella solitudine. E fu allora che i deserti della Tebaide e d'Egitto si videro popolati da vere turbe di monaci: gli antri della Nubia, le mute sponde del Giordano e le cateratte del Nilo, abitate da coccodrilli e da bestie feroci, diedero ricetto ad anacoreti che, contenti di poco pane e di erbe silvestri, venivano qui a piangere i loro peccati e a cercare le delizie dei secreti e fidati colloqui con Dio.

***

Tali erano le condizioni dell' Oriente, quando Giulio e Giuliano, consecratisi al Signore, si accingevano a spiegare lo zelo della loro carità: perseguitati essi pure dagli Ariani, si rifugiarono per qualche tempo nella solitudine: le

fervide preghiere, fatte in quel fecondo silenzio, li rinfrancarono e uscirono più forti e coraggiosi a combattere le battaglie del Signore: colti ed istruiti nelle verità della religione, stritolavano l' errore sotto i loro serrati sillogismi: pieni di unzione e di carità, attraevano e conquistavano i pagani e gli eretici colla parola loro faconda, colorita, sgorgante dal cuore.

Ma imperversando sempre più la bufera e trovando essi ormai troppo ristretto campo al loro zelo nelle isole della Grecia, decisero di mettere alla fine in esecuzione l' ardito disegno che avevano prima concepito, di compiere il voto più ardente dell' anima loro: dare un addio alla famiglia, ai congiunti, agli amici, far vela alla volta d' Italia, correre là dove più urgesse il bisogno e non posare se non quando avessero innalzato al vero Dio ben cento chiese.

La separazione dal suolo natio è pur sempre cosa dolorosa: quei luoghi nei quali i nostri occhi si aprirono per la prima volta alla luce del sole e la nostra mente bevette le prime aure di verità e il nostro cuore diede i primi palpiti: quegli oggetti che furono testimoni dei nostri giochi infantili: quella casa in cui imparammo ad apprezzare l' amore di quegli esseri cari che ci diedero la vita e in cui crebbero tante innocenti affezioni: quella chiesetta dove

l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore e sollevandosi dalle miserie di questa terra a più sereno e spirabil aere; dove la preghiera, da un sol coro di voci innalzata al Padre comune che è nei Cieli, stringe in un sol nodo di fratellevole unione gli abitanti tutti del villaggio: quei volti che per noi si aprirono tante volte ad un sorriso amichevole: perfino quell'acqua sorgiva che, limpida e lievemente e carezzevolmente rumorosa, corre attraversando il paese...... tutto s'è venuto lentamente e profondamente ad imprimersi nel nostro cuore, formando nella nostra fantasia come una vasta e complessa rete di immagini tra loro concatenate, costituendo come lo sfondo entro cui lavora e si svolge il nostro pensiero: si direbbe che quegli oggetti siano quasi divenuti una nostra personale appartenenza e che la separazione da loro ci riesca dolorosa come doloroso ci riuscirebbe lo strappo di una parte del nostro corpo.

Ah! è ben duro il doversi allontanare dal suolo natio colla persuasione di non poterci più fare ritorno!

Ma v'ha una forza che attutisce e quasi paralizza il senso doloroso di questa separazione: è la carità di Cristo: è la sete delle anime, è il desiderio vivo, ardente, intenso di piacere a

Dio: è quella virtù che trasforma gli uomini in eroi: quella passione santa che spingeva S. Vincenzo de' Paoli, vecchio e cadente dalla podagra, ad uscir in sull'alba per le vie di Parigi, scalpicciando la neve, in cerca di bambini esposti; che persuadeva Fénélon a convertirsi in mandriano per confortare un povero bifolco; che cacciava l'Arcivescovo di Parigi, Monsignor Affre, sulle barricate a cader vittima del piombo rivoluzionario: quella santa follia che ai monaci del S. Bernardo fa passar la vita su vette solitarie in un'atmosfera che asciuga il sangue nelle vene e rende decrepito un uomo a quarant'anni: che spinge tanti missionari a lanciarsi su blocchi di ghiaccio, natanti nell'immensità dell'Oceano, alla mercè delle onde, colla speranza che li abbiano a gettare su sponde, dove tanta povera gente attende la luce del Vangelo.

Charitas Christi urget nos: è l'amore di Cristo come una calamita che attrae con forza prodigiosa: chi entra nella sua sfera d'azione è compiutamente assorbito: tutto per lui diventa indifferente: nulla potrebbe distoglierlo dall'oggetto del suo amore: come il geometra di Siracusa, Archimede, si lascierebbe passare a fil di spada piuttosto che staccare da Lui la sua mente e il suo cuore.

Ed era appunto la carità di Cristo che spingeva i due giovani greci a lasciar con animo sereno la patria e spingersi per ignoti lidi in cerca di anime da conquistar a Dio.

4. — Sulle rive del Danubio: condizioni del Cristianesimo — Colla scorta della storia e di documenti scritti (1), ci è lecito supporre che la loro partenza avvenisse verso l'anno 377 (2) e la vita anonima ci asserisce che, messisi in mare, sorpresi da terri-

(1) « Eodem tempore cum hereticorum zizania inter tri« ticeam orthodoxae fidei messem succreverat. Sed beatus « Iulius una cum Iuliano divina dispensatione salum na« vigare disponunt. Navigantibus autem eis lacertoso cer« tamine, atque pellentibus flatis Hystrum *(Danubio in« feriore)* caelitus transnataverunt. Deinde vero ignota « carpentes itinera, duce Domino, ad gloriosum impera« torem Theodosium usque perveniunt. » *(Vita mano« scritta dei due Santi).*

(2) È questa la data più probabile. Infatti il manoscritto dice che quando essi partirono « *hereticorum zizania inter triticeam ortodoxae fidei messem succreverat* » e più oltre afferma che l' Imperatore Teodosio, vedendoli, disse loro: « *Persecutionem vos existimo fugere* ». Ora la persecuzione contro i Cristiani in Oriente cessò colla morte di Valente (378).

Ma come mai dall' Isola di Egina avevano essi fatto vela fino alle bocche del Danubio?

E qui mi sia permessa un' ipotesi.

È noto che l' imperatore Valente, istigato dagli Ariani, aveva fatto una legge che obbligava i monaci e gli ec-

bili burrasche, furono dalle onde furiose sbattuti e sospinti qua e là; e solo dopo lunghe, angosciose lotte col mar tempestoso, giunsero, Dio volendolo, alle foci del Danubio.

Alcuni autori, seguendo più l'impulso della loro fede ardente che i dettami di una sana critica, si piacquero di descriverci le loro peregrinazioni sulle rive del Danubio, per le regioni

clesiastici in genere, alle armi e che i suoi satelliti andavano a scovare nelle solitudini e trascinavano alla guerra i poveri eremiti: è pur noto che dal 375 al 378 Valente ebbe a sostenere feroci guerre nelle regioni Danubiane, prima contro Procopio, poi contro gli Unni, gli Ostrogoti, i Visigoti, gli Alani e i Sarmati. — Ora, non potrebbe essere che i nostri fratelli siano stati strappati alle loro solitarie meditazioni dagli scherani di Valente, arrolati e condotti a queste guerre? — Nel 378 due sanguinose battaglie furono combattute nella regione meridionale del Danubio tra imperiali e Goti e il 9 Agosto di quell'anno lo stesso Valente toccava una tremenda sconfitta: la cavalleria imperiale, violentemente urtata dalla gotica, si diede a scomposta e rovinosa fuga e della fanteria appena un terzo si salvò dalla furia del nemico. Valente, ferito, ritiratosi in una capanna con pochi compagni, vi trovò la morte tra le fiamme (378).

Se noi ammettessimo che i nostri santi fratelli si siano trovati presenti a queste guerre, che, travolti nella fuga, abbiano cercato uno scampo nel mare e che, sorpresi da fiera tempesta, si siano salvati approdando alle foci del Danubio, nuotando o lavorando di remi (« *lacertoso certamine Hystrum caelitus transnataverunt* »), daremmo alla pergamena della Cattedrale una interpretazione ovvia e naturale.

Ma, ripeto, è un'ipotesi e null'altro.

dell' Ungheria, della Boemia e della Polonia (1): ma il vero è che un fitto velo ci nasconde le gloriose imprese compiute dai nostri greci subito dopo la partenza dal suolo natio e lo stesso antico manoscritto sorvola rapido sui luoghi da loro toccati e beneficati prima di giungere all'imperatore Teodosio e vano tornerebbe ogni tentativo fatto per ricostrurre i loro viaggi. Diremo solo che, con ogni probabilità, essi dovettero andar raminghi per ben sei anni or qua or là, in mezzo a mille stenti e a mille pericoli, a portar la face del Vangelo dove le circostanze loro permettevano e il loro zelo li spingeva, e, troncando ogni inutile questione, porteremo il nostro lettore, a piè pari, alla corte di Teodosio, non senza però averlo prima informato delle condizioni in cui si trovava allora il Cristianesimo.

(1) Il Bonino e il Cotta, i quali, dandoci dei due Santi una vita fantastica, prepararono ai futuri scrupolosi biografi difficoltà assai gravi, ci lasciarono scritto che peregrinarono per tutta l' Europa settentrionale per l' Ungheria e provincie adiacenti, per la Croazia, per la Boemia, l'Alemagna e la Polonia, appoggiando le loro asserzioni, poco credibili, sulla parola di certi padri Gesuiti (COTTA « *Isola di S. Giulio* », p. 55-56) e sulle attestazioni di un Pescowitz di Boemia (BONINO « *Vita di S. Giulio* », capo IV, p. 44-45).

*
* *

Dopo la morte tragica dell' Imperatore Valente, Iddio, che vegliava sulla sua Chiesa, suscitò, a consolazione de' buoni e a trionfo della verità, un uomo che riunì per l' ultima volta sotto un solo scettro l' oriente e l' occidente. Fu questi *Teodosio Magno.*

Chiamato a trentatrè anni per la fama delle sue virtù a sostegno dell' impero, dopo una grande sciagura, egli seppe colla sua spada valorosa fermare i barbari che tumultuavano ai confini e restituire la pace a tutto il mondo romano: l' impero, già vicino a sciogliersi, fu dal suo genio potente animato da novella vita e la porpora imperiale diede sulle sue spalle gli ultimi bagliori. La fortuna nell' armi, la moderazione e la clemenza dopo la vittoria, la saviezza delle leggi, l' amore al pubblico bene, la pietà cristiana lo resero rispettabile e venerando agli amici e ai nemici. Battezzato nel primo anno del suo regno, in occasione di pericolosa malattia, divenne emulo di Costantino nel favorire la Chiesa: disperse gli ultimi avanzi dell' idolatria, sbarbicandone, per quanto gli fu possibile, le più profonde radici: non contento di resistere fermamente alle la-

gnanze dei senatori pagani, che chiedevano il ristabilimento dell'altare della dea Vittoria e di mantenere le leggi già bandite da' suoi predecessori contro le idolatriche osservanze, proibì rigorosamente di entrare nei templi degli idoli: minacciò la pena di morte a chi, in pubblico o in privato, immolasse vittime ai numi e la confisca dei beni a chiunque osservasse qualunque cerimonia gentilesca; fece distruggere le statue degli idoli, conservando, a solo ornamento della città, le più pregevoli opere di scalpello: richiamò alle loro sedi i Pastori cattolici espulsi, sancì leggi contro gli eretici, specialmente contro i Manichei, che coi loro errori non attaccavano solo il dogma, ma ancora i principî fondamentali della morale: demolì o cambiò in chiese cristiane i templi idolatrici e, con energia degna di principe cristiano, sbrattò l'impero da tutte le contaminazioni del Paganesimo.

Cominciò allora per la Chiesa di Cristo un periodo di tranquillità e di pace feconda: sbucarono dalle caverne e dalle folte e selvaggie boscaglie quei cristiani che vi avevano cercato salvezza contro la spada dei sicari di Valente e, divenuti apostoli ferventi, si sparsero a convertire gli ariani e i pagani: sui rovinati templi degli dei sorsero belle, colla cupola torreggiante,

le chiese dedicate al vero Dio: il Signore più non s' invocò a voce sommessa nè più si celebrarono sotterra le commoventi feste cristiane: il culto di Dio uscì alla luce del sole e brillò di sua celestial bellezza: giacquero spezzate sul margine delle fontane le statue delle Naiadi e delle Ninfe e dai loro rottami uscì la statua di Maria, attorno a cui le greche donzelle intrecciarono corone di caprifoglio: si rovesciarono gli altari di Bacco e in loro vece sorse la statua della Madonna delle Uve: sfolgorò la Croce sul Campidoglio e un' aura di rigenerazione morale prese a spirare su quell' immenso colosso corrotto e guasto dell' impero romano: sussultarono di gioia nei cupi andirivieni delle catacombe le ossa dei Martiri.

5. — Il rescritto di Teodosio Magno — La città eterna — La metropoli lombarda — Novara in vista — Alla nuova che, sul trono dei Cesari, all' ariano e feroce Valente era successo *Teodosio,* del quale erano conosciute le brillanti doti di mente e i benevoli sensi verso la Chiesa, palpitò forte il cuore dei due santi fratelli: dopo tante lotte e persecuzioni, dopo tanti sudori e tante lagrime, un nuovo orizzonte si apriva alla loro mente: dalle squarciate nubi sprizzava un raggio di luce confortatrice: facile pareva ora l' attua-

zione dei loro alti ideali. E, per aver tra mani un appoggio potente e sicuro alla loro santa impresa, volarono dall' Imperatore per ottenere un rescritto che li presentasse alle autorità locali e desse loro la facoltà di atterrare i templi pagani e innalzare nuove chiese cristiane (1). All'abito e all'accento, il sovrano facilmente li conobbe per greci, e, ben sapendo che la Grecia, e l'Oriente in genere, cominciavano solo allora a respirare dalle vessazioni ariane, comprese che i due giovani erano fuggiti per aver salva la vita e trovar luogo ove esplicare il loro zelo operoso (2). Francamente i due fratelli

(1) Non è noto dove e quando abbiano trovato l' Imperatore. Secondo il COTTA (« *Isola S. Giulio* », p. 8) e il BONINO (« *Vita di S. Giulio* », capo II, p. 34 e 36) i due fratelli si sarebbero recati, non una, ma due volte da Teodosio, cioè nel 379 e nel 388: non si comprende però la necessità di fare quest' ipotesi che non ha appoggio in alcun documento. — Il GIULINO (« *Vita di S. Giulio ecc.* », p. 24) ammette che la visita sia stata fatta verso il 383. Ma tutto è pura ipotesi. Vero è che nel 381 Teodosio si trovava nelle regioni danubiane dove trionfava dei Sciri, dei Carpodaci e dei Sarmati, fin là avanzatisi per bottinare: che nel 386, pure sul Danubio, sbaragliava gli Ostrogoti: da questi fatti storici nessuna conseguenza rigorosa si può cavare circa l'incontro dei nostri Santi coll' Imperatore.

(2) « Quos *(Iulium et Iulianum)* intuens Imperator eos nimirum esse ratus est Christianos, eosque persecutionis causa peregre exulantes devenisse putavit eosque allocutus est, dicens: Scio quod servi Omnipotentis Dei estis et persecutionem vos existimo fugere. » (*Vita manoscritta*).

esposero al munifico e cattolico sovrano i loro desideri e Teodosio, che era ben deciso di dare l'ultimo colpo di scure al già barcollante paganesimo e levare in onore il Cristianesimo, fu largo d'incoraggianti parole e consegnò loro un rescritto imperiale in cui ordinava a tutti i capi civili e militari del suo vasto impero di prestar man forte ai due greci nell'impresa a cui si accingevano, minacciando la morte a chi osasse contravenire al suo diploma (1).

*
* *

Avute le patenti imperiali, pieni di santa le-

(1) Il Bonini inventò di sana pianta il diploma teodosiano, incominciandolo con queste parole: « *Theodosius D. G. Imperator semper Augustus Tibi Iulio Sacerdoti ecc.* » (« *Vita di S. Giulio* », cap. III, p. 40) — Ecco invece il testo della pergamena della Cattedrale che riflette questo punto: «... Ad quem Sancti viri Sanctus scilicet « Iulius ac Iulianus dixerunt: Sacrarum vestrae clemen- « mentiae litterarum indigemus, atque de his nobis ad « vos est postulatio ut earum auctoritate liceat nobis « omnia tui regni profana divellere simulacra et lucos « succidere et aras eorumque delubra igni exurenda com- « mittere, ut... Christo Domino sacras domos erigamus « et dedicemus... tu autem, imperator, secundum tuae « intentionis propositum mercedem accipies...

« ... Imperator, repletus gaudio, ait ad eos: Sacras se- « cundum vestram suggestionem litteras cedo, ita ut « omnes patricii, magistri militum, tribuni, centuriones « omnesque in potestatibus constituti, meo iussu vestris « oboediant dictis... ut vulgus labores manuum inferant, « ac prepositi sint vestri fautores. »..... « Et quicumque, « nostrum contempnens imperium, declinaverit ab his « quae iuste praecepimus capitali subiacebit sententiae »...

tizia, partirono alla volta di Roma: prima d'iniziare la loro ardita missione in Italia, volevano ispirarsi ai luoghi consecrati dal sangue dei martiri, volevano baciare la terra calpestata dai piedi dei primi apostoli, pregare sulle tombe che ne racchiudevano le spoglie gloriose e venerande (1).

Fermata loro stanza a cinque miglia da Roma, nel luogo, allora detto *Acque Salvie*, ora *Le Tre Fontane*, dove l'invitto S. Paolo aveva avuto reciso il capo e dove, fin dai primi tempi apostolici, era sorto un convento di monaci greci (2), facevano di là frequenti e pie

(1) « Suscepta itaque epistola, abierunt, veneruntque « in partibus Romae ad locum qui dicitur Aqua Salvia. » *(Vita manoscritta.)*

(2) Il luogo detto « *Aquae Salviae* » giace non lungi dalla via ostiense, più d'un miglio romano al di là della basilica di S. Paolo, in una strada antica che si diramava dall'ostiense e forma un diverticolo fra lei e la via laurentina, che mette pure al mare. Qui vicino si scoprirono, or non è molto, le fondamenta d'un tempietto pagano, costruito di massi di tufo.

La morte di S. Paolo (la tradizione vuole che il suo capo reciso abbia fatto tre salti miracolosi, facendovi scaturire tre zampilli d'acqua che scorrono ancora oggidì) alle *Acque Salvie* (29 Giugno 67) aveva fatto sui Greci la più grande impressione e molti di essi si recavano a visitarne la tomba. Costantino Magno (311-337), fra le donazioni di terre fatte alla *Basilica sepolcrale* di S. Paolo, da lui fondata dietro preghiera di S. Silvestro I Papa, aveva legata anche l'isola di *Gordiano* (sotto Tarso)

escursioni alle catacombe e specialmente a quelle di S. Sebastiano. Quali pensieri, quali incoraggiamenti dovettero sentire i due Santi alla vista di quei luoghi!

« A egregie cose il forte animo accendono
« L'urne de' forti... e bella
« E santa fanno al peregrin la terra
« Che le ricetta » (1).

Rosseggiava ancora la terra del sangue cristiano; l'anfiteatro ripeteva quasi ancora l'eco dei ruggiti dei leoni e delle tigri che si avventavano su quegli invitti eroi, su quelle vergini dal corpo delicato ma dall'animo della tempra d'acciaio: era ancor fresca la memoria degli

in Cilicia) come se la regione di Tarso dovesse, qui sul luogo venerando dell'Apostolo, mostrarsi riconoscente del privilegio d'esserne stata la patria. — Alle Acque Salvie, prima ancora di Costantino, venne costrutto un cimitero sotterraneo detto « *Coemeterium Zenonis* » e il convento greco, che sorse quasi subito dopo la morte di S. Paolo, mantenne fino entro il medio evo una colonia greca. (« *Vita S. Nili, latine reddita a Caryophilo* » - Romae 1624, p. 153, presso Giorgi I, c. 55): nel sec. VII è detto « *Monastero dei Ciliciani di Baia (presso Tarso)* — L'attuale monastero di S. Atanasio fu fondato da Narsete che lo dedicò a Maria V.: portata poi, sotto Papa Onorio, a Roma la testa del celebre martire persiano, S. Atanasio, da questo prese il nome e più tardi gli fu aggiunto il titolo: « *Alle Tre Fontane* » — (Vedi « *Civiltà Cattolica* » - Anno 48° - Serie XVI - Vol. X - Quaderno 1126, p. 477 - 15 Maggio 1897).

(1) Foscolo « *I Sepolcri* ».

indicibili tormenti sofferti da quei Confessori di Cristo che, dopo avere a lungo boccheggiato sui cavalletti, si spegnevano mormorando, per tutta vendetta, il nome di Gesù e di Maria; che, mentre le loro carni stridevano sui carboni ardenti, invocavano da Dio il perdono ai loro martirizzatori; che benedicevano a quelli che li facevano morire, a oncia a oncia, spalmandoli di pece e servendosene come di torcie a vento, che non avevano una parola irosa contro chi li gettava a morir soffocati nelle caldaie d'olio bollente. Era ancor fresca la memoria del martirio di quell'uomo che aveva attirato sopra di sè l'ammirazione di tutto il mondo civile per la sua miracolosa conversione sulla via di Damasco, per le sue peripezie, per l'infaticabile suo apostolato, pel vasto e forte suo ingegno; di quell'uomo la cui figura era rimasta profondamente impressa nei cuori dei due fratelli fin dalla loro infanzia. Era pur S. Paolo che, tre secoli fa, era andato, pieno d'entusiasmo, a portar nel loro grazioso Arcipelago la santa religione di Cristo: era S. Paolo che aveva scosso per ben due volte le fibre più intime del cuor dei Corinzi e in Atene aveva attirato alla novella fede il celebre Dionigi Areopagita e forse da S. Paolo gli avi dei due fratelli avevano ricevuto le sante acque battesimali e per

la prima volta avevano imparato ad amare veramente Dio (1). E quest'eroe era caduto là sotto i colpi della spada pagana: là la sua testa aveva dato i tre salti misteriosi: quella terra era stata spruzzata dal sangue del martire: e, come la pioggia refrigerante e benefica, cadendo e inzuppando l'arido terreno,

« Fresca negli arsi calami
« Fa rifluir la vita (2)

e rinverdisce e rialza dal suolo il gracile stelo che, spossato e gialliccio, già piegava ad inaridire, e dal seno rigonfiato della terra fa svolgere e sbocciare il seme nascosto, così il sangue dell'Apostolo delle genti aveva infuso forza novella nei timidi fedeli e sull'arido terreno del paganesimo aveva fatto sbocciare e fiorire la pianta benefica della fede: il sangue del martire era stato il seme d'altri martiri e d'altri eroi.

*
* *

Forti di queste impressioni riportate sulla tomba degli Apostoli e negli oscuri sotterranei

---

(1) S. Paolo fu a Corinto due volte: per un anno e mezzo dal 52 al 55 (2ª grande missione) e per tre mesi dal 56 al 58 (3ª grande missione). — Fu ad Atene dal 52 al 55.

(2) MANZONI « *Adelchi* », Coro d'Ermengarda.

delle catacombe, i nostri Santi dal loro romitaggio, ove passavano il tempo nella preghiera, uscivano talora per Roma, predicando nelle chiese, evangelizzando i poveri, curando gli infermi: e al suono della loro calda parola, che penetrava i cuori, i peccatori si convertivano, i demoni fuggivano urlando dagli ossessi, i tiepidi si scuotevano dal loro letargo, i pagani gettavano dalle finestre i Lari e i Penàti e invece loro appendevano alle pareti le immagini di Gesù e di Maria. (1)

Dalle Romagne la tradizione li fa passare nel Napoletano e negli Abruzzi: a Chieti, col rescritto imperiale alla mano, avrebbero indotto i cittadini a fondare la cattedrale e poco dopo le volte del tempio novello risonarono della voce passionata e vibrante di quel popolo ardente: dall'Italia meridionale, spinti dallo zelo per la casa di Dio, a grandi tappe, sarebbero

(1) Alle Tre Fontane si fermarono, secondo la vita anonima manoscritta, « *aliquamdiu* »; secondo le lezioni antiche della *Chiesa Ambrosiana*, « *pluribus diebus* ».

Nelle Romagne, dice il testo, « *virtutibus effugando* « *daemones et varios langores infirmitatesque pellentes,* « *pristinam sanitatem, prout cuiquam opus erat, restitue-* « *bant. Inde vero progredientes, in Lacium devenerunt* « *construendo basilicas et erigendo ac dedicando altaria* « *populosque sacra baptismatis unda tinguendo... in tocius* « *mundi orbe longe lateque huc atque illuc pro fervoris* « *studio centum basilicas dedicarunt.* »

passati nell'Italia settentrionale, e, lasciata vasta orma della loro attività nella Liguria, avrebbero posto piede sulle fertili pianure della Lombardia, ampiamente istruendo nelle verità religiose quella popolazione forte, schietta, dal cuor largo e generoso, dovunque convincendo e attraendo nuove anime a Cristo. (1)

Ma il Cristianesimo era già largamente penetrato nella regione lombarda (2): alla chiesa metropolitana era preposto e vigilava con tutta

---

(1) Si suppone che la loro partenza da Roma sia avvenuta tra il 383 e il 385. La vita manoscritta però non fa cenno alcuno dei viaggi fatti dai nostri Santi nell'Italia meridionale, nella Liguria e nella Lombardia: dal Lazio ce li trasporta di botto a Gozzano. Tutto il resto cade dunque nel campo delle ipotesi.

Il PIAZZA (*Emerologio di Roma* - 31 Genn., p. 95) vorrebbe vedere un'allusione ai due greci e al loro viaggio in Lombardia in un distico di quei tempi:

> « Ex Oriente virum venientem Roma remisit,
> Vertat ut in sacras templa profana domos ».

Non occorre dire che l'accenno è troppo vago perchè se ne possa tener conto.

(2) Il soffio benefico del Cristianesimo s'era diffuso in Milano fin dai tempi apostolici. S. BARNABA, venuto a a Milano ai tempi di CLAUDIO (41-54), aveva fondato la chiesa milanese, ponendovi a capo il suo discepolo e concittadino, Anatolio da Cipro (*Datiana Historia Ecclesiae Mediolanensis ab anno Christi LI ad CCCV. Recensuit Aloisius Biragus, Mediolani, 1848*) — È la più antica e autorevole storia di Milano, scritta per ordine del Vescovo S. Dazio nel VI secolo, prima della distruzione della città, compiuta da Vitige, re degli Ostrogoti). —

l'anima un uomo celebre per vastità e profondità di dottrina, per fortezza d'animo e carattere indomito, S. Ambrogio, (1) e i nostri fratelli, che s'erano dati alla santa missione di accorrere di preferenza dove la luce del Vangelo non fosse ancor giunta ad illuminare le anime, o ancor

Quando scoppiò la prima persecuzione, bandita da *Nerone* (64), questa chiesa era già fiorente: il sozzo imperatore vi mandò il cortigiano *Anulino* che, aiutato da sicari, catturò e straziò in mille modi i nuovi credenti e allora caddero vittima dell'odio cristiano il nobile *Nazaro*, il giovinetto *Celso*, il celebre *Vitale* e la moglie di lui, *Valeria*, coi figli *Gervaso* e *Protaso*. *(Datiana Historia etc.)* — Dopo il suicidio di Nerone, la chiesa milanese respirò e s'allargò per opera del Vescovo *S. Gaio (Id. ibid.)*: ebbe dolorose vicende nella persecuzione di *Domiziano* (81-96) e molti fedeli si rifugiarono nelle gole dei monti: ritornata la calma, ai tempi del Vescovo *S. Castriziano*, contava già, nella sola città di Milano, tre basiliche, e il successore di lui, *S. Calimero* (dai sacerdoti Augustali ucciso e buttato in un pozzo), portò la fede di Cristo in quasi tutta la Liguria. *(Datiana Historia*, p. 53) — Il successore, *S. Mona*, la diffuse ancor di più e « *ormai non solo dei cittadini milanesi aveva cura il Pastore, ma dei Liguri tutti quanti* » (*Id. ibid.*, p. 58) — Venne la decima persecuzione (la più terribile), bandita da *Diocleziano* (284-305 - muore nel 310) e il Vescovo *S. Materno* cadeva vittima del feroce ferro pagano. Con Costantino e con *S. Ambrogio* la chiesa milanese asciugò le lagrime (sec. IV) e si ramificò sempre più.

(1) È noto che S. Ambrogio, a nome dell'umanità oltraggiata, vietò, con eroico coraggio, l'ingresso nella chiesa a Teodosio, macchiato della strage di Tessalonica quando aveva fatto barbaramente uccidere 7000 cittadini che s'erano sollevati, dopo averli perfidamente invitati ai giuochi del circo.

mancasse la chiesa pel divin culto, fors'anco edotti delle tristi condizioni in cui si trovava il Novarese dopo là morte pietosa di S. Lorenzo, decisero di portar colà il loro aiuto.

*
* *

E qui, mentre i due generosi fratelli greci s' avviano alla volta della nostra provincia, per consolidarvi ed estendervi il beneficio della civiltà cristiana, mentre questi due uomini d'altro regioni dopo mille peripezie, inseguendo, per dirla con una frase moderna, un ideale eminentemente altruistico, si preparano a lottare e a lavorare febbrilmente in un campo per loro sconosciuto, senza compenso, unicamente stimolati da un singolare amore per l' umanità, da un sentimento tutto nuovo che non può nascere se non all'ombra della fede di Cristo, io sento il bisogno di soffermarmi alcun poco per fare, insieme col lettore, qualche pratica considerazione.

Anche gli uomini del secolo ventesimo si agitano e lavorano febbrilmente; anch' essi hanno ideali che inseguono con grande pertinacia, hanno aspirazioni che li tengono in continuo movimento: ma qual'è lo scopo del loro agitarsi e del loro muoversi? quali gli ideali che

accarezza la loro mente? Li move forse lo zelo della religione, l'amore per l'anima propria e per l'altrui? — Provatevi un po' a metter fuori tali parole innanzi a questa società affannata e tumultuosa! vi guarderebbe in volto con aria distratta come se parlaste una lingua straniera, se pure non vi ficca addosso due occhi di malizia che vi cacciano in gola la malaugurata parola, già arrivata alle labbra!

Il mondo cammina per le vie del progresso materiale: le scienze trionfano ogni giorno più: le vedute s'allargano e s'approfondiscono; si moltiplicano le scoperte; si perfezionano le industrie e la terra rimane attonita davanti a questa corsa sfrenata: il commercio e la politica tengono in un'incessante agitazione individui, famiglie, nazioni! V' imbattete ad ogni pie' sospinto in gente assorbita dagli affari, dominata dagli interessi, aggirata nel turbinio vasto e divoratore dell' esistenza: voi la vedete immersa nei piaceri, ardente di cupidigia, tormentata dall' ambizione! Quanto grande, profonda, estesa è l'agitazione dei figli del secolo ventesimo! ma quanto diversa è essa da quella dei due greci apostoli: per questi il cielo era la patria cui sospiravano incessantemente le loro anime, Dio il palpito più ardente del loro cuore, l'eternità il pensiero più cocente della

loro mente: invece, per molti figli del nostro secolo, Dio è quasi diventato una vecchia parola che ha preso un senso naturalistico, il cielo è divenuto un'espressione astronomica e l'eternità un sogno di filosofi da strapazzo o di preti interessati o ignoranti.

Ma più che l'incredulità la quale, sebbene abbia proseliti, non è, nè sarà mai, popolare, popolare invece e assai largamente estesa è la indifferenza religiosa: indifferenza nel credere, indifferenza nell'operare. — Che vai tu a parlare, con certi uomini, di fede e di vita avvenire? Quelle cose che un S. Tommaso d'Aquino, un S. Bonaventura, un Alighieri, un Tasso, un Manzoni, un Pellico, un Volta, un Newton, un Bossuet, hanno creduto ed hanno amato e che furono soggetto dei loro profondi studi, delle loro gioie e delle loro speranze più pure e insieme delle loro più grandi trepidazioni, quelle verità che fanno ancor pensar seriamente tante teste e davanti a cui s'inchinano tante fronti, per loro son cose di poco o verun conto.

Ma pure l'uomo ha una ragione e a questa ragione s'impongono necessariamente dei problemi: chi son io? donde vengo? dove andrò quando i miei occhi saranno spenti e il mio corpo sarà messo sotterra? I destini dell'anima

sono di tale importanza che chi trascorre la vita senza darsene alcun pensiero e riposa superbamente nel dubbio, rassomiglia assai a colui che dorme mentre si agitano per lui le più vitali questioni e scoccano momenti da cui dipendono interessi supremi! Eppure costoro non ci badano più che tanto! — Voi vedete l'indifferenza scolpita nei volti, la sentite nelle parole, la trovate con desolante evidenza nelle opere. L'operaio si sacrifica al lavoro dal mattino alla sera: l'uomo di stato esaurisce le sue facoltà intellettuali nelle intricate brighe della politica: lo scienziato si ingolfa nei più difficili e profondi studi, la donna è affannosamente assorbita da' suoi passatempi: ma tutti costoro pensano forse all'anima, alla vita futura? Eppure che cos'è il piacere? che sono la scienza, la ricchezza, la gloria, la potenza?

Che cos'è il piacere? Chiedetene a Salomone che ne sapeva qualche cosa e vi dirà che tutto è vanità. Vedete quei giovani che, esuberanti di vita, corrono per la strada della voluttà? vedete quelle donne e quegli uomini che son tutto in soddisfare i loro capricci e le loro passioni? Credete voi che siano felici? — Il vuoto, il disinganno, la noia e poi il rimorso tormentano il loro spirito.

Che cos'è la scienza? È luce che illumina

ma non riscalda, che ci lascia aridi e vuoti, perchè quello che si riesce ad afferrare è troppo poco di fronte a ciò che non si comprende e non si comprenderà mai.

Che cos' è la ricchezza? Causa di torture, di agitazioni e di affanni: agitazioni prima di averla in pugno nell' escogitare i mezzi per conseguirla: affanni e torture, dopo che la si è conseguita, per paura di perderla un giorno, anzi per la certezza di perderla. D' altra parte che felicità può scaturire da un pugno di monete? Il nostro spirito è troppo superiore all' oro, perchè possa trovare in esso la felicità e, sebbene molti, oggidì, si prostrino, si avviliscano, striscino davanti al vitello d' oro e ne sospirino le carezze, esso non riuscirà mai a saziare i bisogni della nostra mente e del nostro cuore.

Che sono la gloria e la potenza? Splendidi sogni rosei e brillanti miraggi del genio, che danno sempre a chi li arriva una tinta di profonda malinconia e un fondo di scontentezza! Il Petrarca che corre l' Europa per vincere quel marasmo morale che gli avvelena la vita, Galileo Galilei che negli strumenti di sua gloria immortale trova la cecità, le catene che stringono i polsi allo scopritore dell' America, le lagrime con cui il Milton cancellava i versi immortali del suo « *Paradiso Perduto* », la me-

stizia profonda che regna nella « *Divina Commedia* », frutto dell' esilio del genio, Giulio Cesare, boccheggiante ai piedi della statua di Pompeo, Napoleone che, « *colle braccia al sen conserte* », sull' arido scoglio di S. Elena, pensa ai dì che furono, son tutte testimonianze storiche della vanità della gloria e della potenza. E quand' anche fosse dato riunire la potenza d'Alessandro al domani d' Arbella e il fulgore di Napoleone al tramonto del sole d'Austerlitz e la sapienza di Salomone e il cumulo dei piaceri gustati da Tiberio a Capri e le ricchezze di Creso e di Saladino insieme, che cosa sarebbero tutte queste brillanti conquiste, che nessuno al mondo ha mai fatto e farà mai, di fronte alla salvezza dell' anima? — « *Quid prodest?* » A che gioverebbero esse se si va perduti nell'altra vita?

« *Quid prodest?* » Frase densa di significato che, compresa in tutta la sua potenza per la prima volta dagli Apostoli, li spinse a lasciar ogni cosa per correre ad annunziarla a tutto il mondo e a soffrire ogni contumelia per Gesù Cristo. Risuonò questa frase fra le orgie del corrotto impero romano e, mentre turbava i sonni ai lussuriosi Sardanapali, fece disprezzare la vita e suggellare col sangue la fede del Nazareno a giovani e vecchi, a dotti e a idioti, a

ricchi e a poveri, a schiavi e a liberi, ad adolescenti e a donzelle: risonò nell'agonia dell'impero romano tra le orde barbariche e popolò di solitari i deserti e i chiostri: risonò poi in ogni tempo e creò sempre vergini e missionari che, dato un addio al mondo e alle sue lusinghe, non vissero che pel Signore.

« *Quid prodest?* » Ecco la frase che dovrebbe scuotere dal sonno dell'indifferenza religiosa i figli del secolo ventesimo: ecco la frase che risuonò nel cuore di S. Giulio e S. Giuliano e li spinse dall'Arcipelago greco alla terra novarese.

6. — Il Cristianesimo a Novara — I Santi Fratelli a Novara, Vercelli e sulle rive del Verbano — Il lago d'Orta in vista — Quando i due Santi dalla metropoli lombarda diressero i loro passi alla volta della nostra provincia, la comunità cristiana di Novara (1), che colla vicina Vercelli era stata poco prima spettatrice di tragici avvenimenti, cominciava a godere una pace relativa: — se non spenta, certo doma, l'empia setta ariana: ago-

(1) Le comunità religiose nei primi tempi chiamavansi *plebi*, da cui venne poi il nome di *Plebanus*, *pievano*, a chi aveva la direzione spirituale di una pieve.

nizzante nella città, se non nelle campagne, il paganesimo: S. Gaudenzio, sebben ancora semplice sacerdote e soggetto all' autorità di Sant' Ambrogio, Arcivescovo di Milano, aveva di Vescovo tutta l'autorità e lo zelo.

Disgraziatamente il tempo ci ha rubato i documenti che potevano portarci un po' di luce sui primordi della chiesa novarese: ma, se ci mancano le prove dirette, possiamo però, per induzione, asserire con ogni probabilità che la face del Vangelo dovette qui risplendere subito nel primo secolo cristiano. — Amministrativamente dipendente da Milano (e fino al 400, tranne che per un breve periodo, anche ecclesiasticamente) (1), collocata tra la metropoli

(1) Costantino Magno aveva amministrativamente diviso l' Italia in due vicariati o diocesi: la diocesi di *Roma* e la diocesi di *Milano*, detta anche *Vicariato o Diocesi d'Italia* la quale, tra le provincie a lei soggette, contava la *Liguria* (Riviera Ligure, Lombardia, Novarese e gran parte del Piemonte).

La Chiesa, nella divisione religiosa, seguì questa divisione civile, facendo però talora metropolita, non il vescovo della metropoli civile, ma uno dei Vescovi compresi nel distretto civile. Così il Papa Giulio I tolse la metropoli ecclesiastica da Milano e la portò a Vercelli, per darla a S. Eusebio; mentre più tardi fu riportata a Milano per affidarla a S. Ambrogio: e Novara, che ai tempi di S. Eusebio (338-371) era legata a Vercelli, passò alla dipendenza di Milano qualche anno dopo e vi durò finchè non fu staccata la Diocesi Novarese (verso il 397).

lombarda (che ricevette il Vangelo ai tempi dell' imperatore Claudio (41-54)) e Vercelli (che, se non l' ebbe da S. Pietro, l' accolse certo nel primo secolo dell' êra cristiana) Novara dovette con ogni probabilità essere stata messa a parte della buona novella insieme colle due città vicine o poco di poi, e colle due città vicine dovette aver comuni le peripezie e le sanguinose lotte al tempo delle persecuzioni di Nerone, di Domiziano, di Diocleziano e dell' imbaldanzita setta ariana (1). Eran però quelli solo i primi vagiti della chiesa novarese e scarsa assai doveva essere la messe che qualche sacerdote, qui mandato da Milano o da Vercelli, raccoglieva in quel campo cristiano ancora così

(1) Il BIRAGHI (*Prefazione alla « Datiana Historia »* mette in dubbio che S. Pietro sia venuto in Roma, e quindi a Vercelli, sotto Claudio. È però storico che, se non fu S. Pietro a bandire il Vangelo a Vercelli, qui predicarono nel primo secolo *S. Matteo*, *S. Sabiniano*. *S. Marziale*, *S. Potenziano* e *S. Giustiniano*. — Più tardi troviamo menzionato *S. Teonesto*, martire vercellese della decima persecuzione, bandita da Diocleziano (284-305). Pare che questi apostoli della religione cristiana non fossero Vescovi: nei primi tempi, dove scarso era ancora il numero dei fedeli, si mandava un sacerdote che talora, tranne l' ordine episcopale, aveva tutte le attribuzioni vescovili e persino il nome. Sembra che il primo Vescovo Vercellese sia stato *S. Eusebio* (338-371) di Cagliari, mandato semplice sacerdote da Papa Giulio I da Roma (dove era lettore [professore] di teologia) a Vercelli, per com-

ristretto e pauroso, finchè non giunse (probabilmente da Vercelli) (1) con tutta la sua dottrina, con tutto il suo fuoco e il suo zelo, l' intrepido *S. Lorenzo.*

Conoscitore della lingua ebraica, caldea e

---

battervi l' arianesimo. Acclamato Vescovo dal popolo, fu confermato da Giulio I coll' aggiunta della carica di *Metropolita d' Italia:* fu il martello dell' arianesimo in occidente, come era in oriente S. Atanasio. Strappato a viva forza, per ordine dell' ariano imperatore Costanzo, dall' altare della Cattedrale di Milano, per non aver voluto sottoscrivere in quel Conciliabolo la condanna di S. Atanasio, fu rinchiuso, dopo atroci strapazzi, in una gabbia di ferro e condotto a Scitopoli di Palestina (a. 355): ramingando, giungeva poi ai deserti della Tebaide in Egitto. Intanto tenevano viva la fiaccola della fede, nella Diocesi di Vercelli e nelle città limitrofe, i sacerdoti della *Canonica* (specie di Seminario) che S. Eusebio aveva fondato nella sua città: tra questi S. Gaudenzio, che si recò a Scitopoli a trovare il santo pastore e fu fatto da lui vicario generale della Diocesi: la resse per circa tre anni. Tornato a Vercelli, Eusebio fu assalito nella sua Canonica dagli Ariani, che, con un nembo di sassi, gli sfracellarono il capo (a. 371). (ROSSIGNOLI « *Vita di S. Agabio* », p. 57-76).

(1) Non si sa precisamente d' onde venisse Lorenzo. La più antica biografia che di lui si conservi lo dice: « *occidua regione ortum* », cioè nato ad occidente di Novara. I Bollandisti congetturarono fosse genovese: più probabile è l' opinione che lo fa venire dalla *Canonica* di Vercelli, che era allora, sotto la guida di S. Eusebio, come un seminario di Vescovi, dalla quale uscirono S. Siro, Vescovo di Pavia, S. Massimo, Vescovo di Torino, S. Eulogio, primo Vescovo di Ivrea, e S. Gaudenzio, primo Vescovo di Novara.

greca, profondo nelle scienze sacre e profane (1), modello di santità e d'indomita fortezza cristiana, egli s'accinse, con tutto l'ardore dell'animo suo, a combattere l'arianesimo, che, incoraggiato dall'intruso Vescovo di Milano, Ausenzio, imperversava, come bufera sterminatrice, in tutta la vasta diocesi milanese, e il paganesimo che, vicino a morire, aveva ancora una volta alzato arditamente il capo, forte degli editti dell'apostata Giuliano (2). Inferociti i sacerdoti del Mausoleo (3), a cui strappava le ultime anime, giurarono di disfarsene: e un giorno in cui il santo, dopo aver con pompa solenne battezzato alcuni neofiti, sen tornava coi convertiti in città, gli s'avventarono pieni di fu-

(1) Monumenti del suo zelo e del suo ingegno ci rimangono il « *Discorso della Cananea* » (ms. in un codice del sec. XI nell'Archivio della Cattedrale, pubblicato in appendice al « *Museo Novarese* » del Cotta) un « *Trattato sul Vangelo* » manoscritto, un « *Sermone sulla penitenza* » e un altro « *Sermone sull' elemosina* » pubblicati dal Migne nella sua « *Patrologia* » (V. ROSSIGNOLI « *Vita di S. Agabio* », p. 72-73).

(2) Pare tenesse le sue istruzioni religiose nel luogo ove ora sorge la *Chiesa d' Ognissanti*, sebbene ciò sia da alcuni contradetto: battezzava invece sul fianco sinistro dell' attuale stazione ferroviaria.

(3) Il Mausoleo era un tempio pagano, sacro agli imperatori, che sorgeva forse in S. Agabio (FRASCONI - *Manoscritti nell'Archivio della Cattedrale* — SASSI « *Series Archiepiscoporum Mediolanensium* »).

rore e, trascinatolo nel *campo candido* (1), lo trucidarono coi fanciulli, gettandone il corpo insanguinato nel *pozzo* ove soleva battezzare (2).

All'annunzio dell'orrendo scempio che gli

(1) Detto *candido* forse perchè di proprietà della famiglia *Candida*, che in quei tempi esisteva in Novara. Pare che la sanguinosa tragedia si sia svolta tra il 359 e il 365: più probabilmente nel 361. (*Bescapè commentato dal Ravizza*, p. 242, nota 255 — ROSSIGNOLI « *Vita di S. Agabio* », p. 76 — AVOGADRO « *Vita dei Santi Giulio e Giuliano* », p. 28, nota — GIULINO « *Vita dei Santi Giulio e Giuliano* », p. 37).

(2) Alcuni, osservando che in quei tempi *puteoli* si chiamavano le fosse ove si gettavano i morti, credettero di dare interpretazione diversa al genere di morte di S. Lorenzo: ma contro costoro, oltrechè la tradizione, sta il fatto che la stessa morte fu data dagli Augustali a S. Calimero, Vescovo di Milano, pel quale non v'ha dubbio che si trattasse di un vero pozzo. Narra infatti una cronaca (« *Datiana Historia etc.* », p. 53.) che gli Augustali, gettando Calimero « *in adiacentis putei profundum, inversis immersum pedibus* », aggiunsero parole atrocemente schernevoli, dicendo: « *Nos te melius abluemus fontanis aquis quam tu nostros, quos, incantationis tuis amentes efficiens, aquis turbidis abluisse probaris* » (*Ibid.* p. 53) — Da queste frasi si comprende facilmente che la morte coll'affogamento in un pozzo era dagli Augustali inflitta a ludibrio del battesimo che i novelli sacerdoti davano ai neofiti.

Una tradizione popolare, ancor vigente in Novara, vorrebbe che la popolazione la quale prestò man forte agli Augustali per martirizzare S. Lorenzo, sia quella che allora abitava nella contrada dei *Patari*, ora dei Rigatieri. *Patari* erano detti anticamente tutti gli eretici. (RAVIZZA - *Note al Bescapè* - p. 243, nota 257.)

FACCIATA DELLA BASILICA D'ISOLA S. GIULIO

Augustali (1) avevano fatto di Lorenzo, S. Gaudenzio che fino allora, senza fissa dimora aveva volato dove più urgente fosse il bisogno e aveva predicato ora a Vercelli, ora a Novara (dove per qualche tempo fu coadiutore di S. Lorenzo, del quale era discepolo), ora a Milano (nella qual città fu segretario di S. Martino che fu poi Vescovo di Tours) accorse lagrimoso a Novara e, data onorevole sepoltura al Santo, consegnata poco dopo (362) ad Eusebio, di ritorno dall' esilio, la diocesi vercellese, stabilì la sua sede a Novara.

E qui, coadiuvato da un clero che, insigne per pietà e per numero, sorgeva intorno a lui nel *presbiterio* da lui fondato ad imitazione della *Canonica* di S. Eusebio (2), attese con ani-

(1) *Augustales* o *cultores domus divinae* o *domus Augustae* era un collegio di sacerdoti, presieduto dai *Seviri* o *Magistri augustales*, al quale solevano ascriversi i più distinti e ricchi fra i plebei: era come il primo gradino per innalzarsi a più alti onori. Contavano tra i più tenaci sostenitori del morente paganesimo.

(2) Questa specie di Seminario, fondato da S. Eusebio, sarebbe durato dal 350 al 355. — Dal presbiterio di S. Gaudenzio vennero i così detti *Chierici di S. Maria (Cattedrale)*, che presero il nome di *Canonici*, quando, al tempo di Carlo Magno (sec. IX), s' introdusse una regola più severa, secondo l' esempio dato da S. Crodogango, Vescovo di Metz: allora il Vescovo di Novara, S. Adelgiso, creò il Capitolo della Cattedrale *(40 Canonici)* e lo dotò di rendite separate dalla mensa vescovile. (BESCAPÈ, *loc. cit.*, p. 276).

mo forte e zelo indefesso a domare l'eresia, a confortare e ad incoraggiare i convertiti e ad estendere il beneficio della civiltà cristiana specie nelle plebi di campagna, dove abbastanza diffuso e radicato era ancora il paganesimo (1): poichè, se l'editto di Costantino, il quale ordinava la distruzione della falsa reli-

(1) S. Gaudenzio nacque in Ivrea (*Eporedia* - colonia romana colà stabilita per domare i Salassi) da genitori idolatri, tra il 334 e il 337: probabilmente il suo cognome era *Solerio*. (BESCAPÈ, *loc. cit.*, p. 246, nota 259 — ROSSIGNOLI « *Vita di S. Agabio* », p. 68). Educato di nascosto alle verità evangeliche da una ricca matrona, Giuliana, sua parente, per fuggire la guerra domestica che gli facevano i genitori per le sue nuove idee, abbandonò la patria e si rifugiò sotto la disciplina d'Eusebio a Vercelli (350-355). Dal 355 al 358 fu a Novara, per coadiuvare S. Lorenzo, e a Milano segretario *(notarius)* del celebre S. Martino di Tours: verso il 358 pare si recasse a Scitopoli a visitare l'esiliato S. Eusebio che lo fece vicario generale della vasta Diocesi di Vercelli (che abbracciava *Vercelli, Novara, Ivrea* e *Tortona)* (BESCAPÈ, *op. cit.*, p. 258): tenne questa carica dal 359 al 362. — Col 362 si stabilisce a Novara con facoltà vescovile, tranne l'ordine e il nome: poco dopo il 397 fu eletto Vescovo e consecrato da S. Simpliciano, Vescovo di Milano, dalla cui Diocesi era stata smembrata allora la Diocesi di Novara (comprendeva questa anche la Lomellina, mentre il lago Maggiore e l'Ossola rimasero sotto Milano). Morì il 22 Gennaio 417 in età di circa 83 anni, dopo aver servito Novara per 55 anni, 35 come prete, 20 come Vescovo. — Aveva compiuto la conversione della città e forse degli stessi sacerdoti Augustali, omicidi di S. Lorenzo; aveva creato un clero numeroso, fondato monasteri e parrocchie, fatto costrurre la basilica

gione co' suoi templi, era giunto anche nelle nostre contrade, queste eran troppo lontane dal governo centrale perchè la legge avesse sua pronta attuazione e il popolo era ancora troppo tenacemente attaccato alle pratiche superstiziose.

A dare il più valido appoggio all'opera di restaurazione e risanamento morale di Gaudenzio, il Cielo mandava S. Giulio e S. Giuliano: verso il 388, da nessuno avvertiti, col bordone di pellegrini, col vangelo sotto il braccio, essi entravano in Novara.

***

Accolti con grande contentezza e con effusione di cuore dal santo sacerdote Gaudenzio, dopo di aver, con grandi frutti, predicato la parola di Dio a Novara, dopo essersi ispirati alla tomba del grande martire, S. Lorenzo,

---

di S. Lorenzo (a sinistra dell' attuale stazione ferroviaria) e una chiesa dedicata alla Vergine (che sorse vicino all' attuale Duomo, probabilmente sulle rovine di qualche delubro romano o forse dell' antica Basilica pagana — (RACCA « *Del divisamento di atterrare il Duomo antico* » e « *Del Duomo e del Battistero* »): a lui devesi pure la costruzione della basilica estramurana in cui fu sepolto, che prese il suo nome e fu distrutta nel 1553. (*Bescapè annotato dal Ravizza*, p. 249, nota 264).

spinti dalla carità di Cristo, si recarono a Vercelli: da Vercelli la tradizione, da molti però assai contradetta, ce li fa passare sul Terdoppio a *Dulzago,* dove avrebbero gettato le fondamenta della chiesa che doveva più tardi divenire centro di famosa badia: dal Terdoppio si sarebbero spinti alle belle rive del *Verbano,* toccando *Brebbia* (1), *Intra* (2), *Traf-*

(1) *Brebbia,* (nelle carte antiche anche *Beblas*) a circa sette chilometri da Gavirate, conta ora poco più di 1700 abitanti: ma nei tempi romani era *vico* assai importante. (DE-VIT « *Il Lago Maggiore* », I, p. 111 — MOMMSEN « *Corpus inscript.* », n. 5504): vi si veneravano *Ercole,* le *Matrone* e *Giove* (MOMMSEN, *ibid.*, n. 5467-5498 — DE-VIT, *ibid.*, I, p. 121 e 123).

Fu una delle più antiche pievi della Diocesi milanese: ebbe una collegiata con un prevosto e diciotto canonici: decadde nei bassi tempi e S. Carlo Borromeo trasportò quei canonicati, parte alla chiesa di S. Tommaso di Milano e parte a quella di S. Alessandro di Besozzo (MORIGIA « *Historia ecc.* », p. 201). — Secondo il Bescapè, la chiesa dai santi fratelli fondata, sorse sulle rovine d'un tempio di Minerva. (BOSCA « *Martirologio ambrosiano* ». Milano, 31 Gennaio 1695). — Qui sarebbe avvenuto il miracolo del pollice reciso, descritto più avanti.

(2) *Intra:* anticamente detto *Intrum:* solo dopo il sec. XIII si trova *Intra:* l'etimologia più probabile è quella che lo deriva da *intra flumina,* cioè *luogo fra due fiumi (il S. Giovanni e il S. Bernardino)* come *Intragna* avrebbe origine da *inter amne,* cioè *tra fiume.*

Anticamente sorgeva assai più entro terra (DE-VIT, *loc. cit.*, p. 335). -- La prima memoria che si trova di Intra è in una donazione dell'anno 916, fatta da alcuni di Trobaso *(de loco Turbaxis)* alla pieve di S. Vittore (DE-VIT. *Ib.* I, p. 335). Di qui appare che la chiesa di S. Vittore

nel sec. X sorgeva ove venne edificata la presente collegiata, che sorse sulle rovine dell' antica e fu consecrata nel 1752. La pieve d' Intra si può far risalire almeno alla fine del secolo ottavo e il suo capitolo già esisteva nel secolo XII. *(Pergamene dell' anno 1215 rog. Lanfranco d' Intra e anno 1233 in De-Vit. loc. cit. p. 336).* — Nel sec. XIII i Novaresi, per tenere in soggezione gli abitanti della Valle Intrasca e specialmente quelli di Pallanza, fabbricarono un nuovo borgo munito di castello sulle sponde del lago che fu detto *burgus S. Ambroxii de Intro,* il quale, distinto prima dall' antico borgo in cui sorgeva la chiesa pievana, venne presto (e già nel 1298) a formare con questo un sol tutto *(Pergamene dell'anno 1298 rog. Martinus notarius fil. q. Jacobi Mole de burgo S. Ambroxii de Intro — Pergamene dell' anno 1341 rog. Mainfredus de Gallarate* — De-Vit, *op. cit.,* p. 412 415). — Nel 1397 fu aggregata al contado d'Angera *(Diploma dell' Imp. Vinceslao del 1397 in* De-Vit, *op. cit.,* I, 504) — Ebbe proprii statuti, pubblicati per la prima volta in Intra il 16 Febbraio 1393 (De-Vit, II, 85.): fu sede del Vicariato d' Intra, Pallanza e Vall' Intrasca. (*Id. ib.,* I, p. 413) — Si affermò che nel sec. XV fosse infeudata con Pallanza e Vall' Intrasca a Manfredo Barbavara: ma il diploma di Gian Galeazzo Visconti (dato in Pavia 24 luglio 1402 - ora esistente nell' archivio di Stato a Torino) con cui questa infeudazione veniva data, parve al De-Vit giustamente sospetta (*Op. cit.* II, 81). — Fin verso la metà del sec. XV tutta la Valle Intrasca costituiva una sola comunità, detta *Comunità di Pallanza, Intra e Valle Intrasca* con cinquantasei comuni, amministrata da un *Podestà* o *Pretore* e dal suo *Vicario,* suddivisa in quattro *Degagne,* cioè la degagna di *S. Maurizio,* di *S. Martino,* di *S. Pietro* (Trobaso), di *S. Maria* (Suna), oltre i due borghi di Intra e Pallanza. — Degagna è corruzione della voce volgare del basso latino *deganea,* cioè *decania,* proveniente da *decanus* che era il sopraintendente di dieci comuni, famiglie, o uomini. Pare non si trovino in tutta la storia del Verbano altri esempi di degagne: difficilissimo è il rintracciare la genesi storica di queste degagne: capo-luogo di tutte era Intra. Questo era l' ordinamento civile.

fiume (1) e le *Isole Borromee* (2). E qui la vita

Quanto alla cura spirituale essa era originariamente affidata al capitolo della chiesa pievana di S. Vittore d' Intra, composto di sette canonici, tra i quali erano distribuite le terre della valle: essi erano il canonico prebendato di S. Pietro d' Oggebbio *(Eugebium)*, il canonico di S. Maurizio, quello di S. Martino, quello di S. Pietro di Trobaso, di S. Maria di Bieno e di S. Brizio di Cossogno e infine il canonico prebendato di S. Maria di Campagna (Pallanza) e di S. Maria di Cavandone. (DE-VIT, *op. cit.*, II, 86 e segg.)

I nostri santi fratelli avrebbero eretto in Intra una chiesa, dedicandola a Maria Assunta, che è probabilmente l' attuale oratorio del cimitero.

(1) *Traffiume* è detto in carte del 1397 *Terra de Tresfluviino* - e in una del 1497 *Terra de Trafluvio*. (DE-VIT, *loc. cit.*, I, 505 - II, 123). I nostri Santi vi avrebbero edificato il tempio ora dedicato alla Purificazione di M. Vergine.

(2) Quasi tutti gli autori opinarono che abbiano fatto sosta all' *Isola Madre*. — Un documento del 22 settembre 846 ci prova che in quel tempo essa era detta *Isola di S. Vittore*, che non era abitata e che vi fiorivano gli olivi (BIRAGHI Mgr. LUIGI « *Vita del B. Alberto Besozzi* - DE-VIT, *op. cit.*, I, 217, 218): mentre da una pergamena del 998 rileviamo che già si chiamava *Isola Maggiore* e che possedeva un castello (probabilmente costrutto fin dal sec. VI contro le scorrerie dei Borgognoni). (GIULINI, P. II, p. 450 — DE-VIT, I, 221). Più tardi fu chiamata *Isola Madre*, secondo il De-Vit. perchè la sua chiesa di S. Vittore era *matrice* e *parrocchiale* delle altre due isole, la *Superiore* e la *Inferiore*, secondo il Cusani *(Storia di Milano*, II, p. 49) perchè vi dimorò Giovanna Cesi, duchessa di Ariano e Cerro, vedova del conte Giulio Cesare Borromeo, morto il 6 giugno 1638, colpito da una palla di cannone, sotto le mura di Vercelli: da questa vedova avrebbe preso il nome di *madre*. (BESCAPÈ, *Novaria*, p. 157 — DE-VIT, I, 222 — Can. BERNARDINO

manoscritta riporta un fatto che tradisce in Giulio uno spirito profetico.

~~~~~~

Lamberti, « *Memorie di S. Vittore martire, rintracciate ed esposte* » - Vercelli 1783).

Fu anche, per poco, chiamata *Isola Renata* dal conte Renato Borromeo che l'abbellì e l'arricchì di piante rare. *(Repertorio parziale delle carte e documenti attinenti alle tre isole Borromee nel Verbano (Isola Bella - Isola Madre e Isola S. Angelo)* - De-Vit, II, 126). — La costruzione della chiesa di S. Vittore non può essere anteriore al sec. V nè posteriore al sec. VIII (De-Vit, I, 220-221): dipendeva dalla pieve di Baveno. (*Id. ibid.* I, 422). — Quest'isola fece parte della giurisdizione del Vergante (*Id. ibid.* I, 394): fu infeudata ai Borromei (*Id. ibid.* II, 43) — Nel 1599 Carlo Emanuele, Duca di Savoia, si ritirò in quest'isola a fare la quarantena pel sospetto del contagio che serpeggiava in Piemonte e il Morigia (*Storia di Milano*, p. 160) narra che il Duca rimase così colpito dalle delizie del luogo da esclamare che avrebbe volontieri dato per quello scoglio una delle sue città. Nel 1722 fu incorporata al comune di Ghignolo. (De-Vit, II, 320) — Questo è quello che sappiamo dell'Isola Madre.

***

Ma se i più credono che i nostri santi abbiano fermato i loro passi all'*Isola Madre*, noi possiamo invece, dopo quello che ne ha detto il Pellegrini (« *I S. Arialdo ed Erlembaldo* ». Milano, Palma, 1897. Appendice VII, pagine 519-524), affermare con molta probabilità che essi approdarono piuttosto all'*Isola Bella*, poichè nell'Isola Bella, secondo il Pellegrini, sarebbe stato martirizzato S. Arialdo. Noi rimettiamo il lettore che vuol saperne di più all'opera magistrale del Pellegrini.

L'Isola Bella si chiamava prima *Insula Inferior:* il conte Carlo Borromeo, avendo nel 1612 condotto in moglie la contessa *Isabella*, figlia del conte *Ercole D'Adda*, volendo perpetuare il nome della sposa, diede all'isola il nome di *Isabella*, che sulla bocca del popolo venne ad
~~~~~~

Avevano i due Santi approdato all'*Isola Bella:* attratto Giuliano dalla ridente ubicazione del luogo, volgendosi al fratello: « Ecco, disse, un' isoletta graziosa in cui, se credi, potremo gettar le fondamenta di una chiesa e dar mano ad un sepolcro in cui abbiano a giacer le nostre ossa nel giorno del riposo in Dio ». Ma Giulio, agitato da spirito profetico, fissando le pupille in un punto lontano dall' orizzonte: « Lasciamo, o fratello, rispose, lasciamo questo luogo: ecco che il mio sguardo, lanciandosi nel futuro, vede qui svolgersi un' orribile scena di sangue: ecco sopraggiungere il giorno in cui il lupo e la volpe si rapiranno il porco e il gallo ». Alludeva con tutta probabilità al dramma raccapricciante che sette secoli dopo si sarebbe svolto in quell' isola, quando S. Arialdo de'

alterarsi in *Isola Bella* (De-Vit, II, p. 238) — Quest' isola fece parte dell' amministrazione del Vergante (De-Vit, I, 394 - II, 190): fu aggregata al contado d'Angera (*Id.* I, 505 - II, 122): quindi infeudata ai Borromei (*Id.* II, 43) e abbellita dal conte Vitaliano Borromeo, che fu detto il fondatore dell' Isola Bella (Muratori « *Vita di Carlo Maria Maggi* ». Milano 1700). Fu incorporata poi al comune di Ghignolo (De-Vit, II, 320) — Vi esisteva una antica cappella dedicata a S. Arialdo, posta di rimpetto a Pallanza: essa fu poi distrutta (Cotta « *Note alla Corografia del Maccagno* »). Vi fu costrutta una chiesa dedicata a S. Vittore, ed eretto un oratorio di S. Giustina e altri di S. Rocco e della Immacolata Concezione.

Nobili di Carimate da Cucciago vi sarebbe stato martirizzato dai sicari di Oliva, nipote dell'Arcivescovo di Milano, Guido: in quel lupo era adombrato Guido e nella volpe colei, che il popolo chiamò poi sempre col nome di Erodiade e di Gezabele, l'infame Oliva (1).

(1) Ecco quello che, al riguardo, si trova nella vita anonima manoscritta: « Exinde autem progressi venerunt ad insulam modicam quae est in lacu qui subiacet civitati quae nuncupatur *Stationa* (il Verbano). Dixitque sanctus vir Domini Iulianus ad beatissimum Iulium. Ecce adest insula parva in qua, si vultis, faciamus structuras, et basilicas aedificemus, in qua nobis construamus sepulcra, in quibus dormitionis tempore iaceamus. Cui sanctus Iulius: Sine, inquid, frater, sine modo. Ecce dies venient cum sibi lupus et vulpes accipient suem gallumque in praedam. Surgamus et hinc transeamus ». (Iam enim vir Domini per prophetiae spiritum, quid in eadem insula evenire debuerat in futurum, in praesenti cognoverat, intuens spiritualibus oculis contemplabatur) eamque statim insulam reliquerunt ».

Il Mombrizio raffazzonò così le profetiche parole: « Adhuc venient dies, quando hic intus Lupus capiet sibi suillam in praedam et vulpes rapiet sibi hinc Gallum in escam ».

In questa « *insula parva* » detta più su « *insula modica quae est in lacu qui subiacet civitati.... Stationa* » alcuni credettero ravvisare l'isolino presso Angera, altri l'Isola Madre, altri l'Isola Bella: noi crediamo assai probabile l'*Isola Bella*. (Sac. Dr. CARLO PELLEGRINI « *I Santi Arialdo ed Erlembaldo ecc.* » Appendice VII, pag. 519 e pag. 328-329).

*
* *

Arialdo de' Nobili di Carimate (non Arialdo Alciati, come si ritenne fin qui — Vedi « *Archivio storico lom-*

Compresi da misterioso spavento, i due santi

\~\~\~\~\~\~

bardo » dic. 1900 - e l' opera del Pellegrini « *I Santi Arialdo e Erlembaldo ecc.* ») nacque in Cucciago, ameno e romito paesello della Brianza. Fu educato cristianamente dai genitori: fece gli studi del *Trivio* e del *Quadrivio* a Milano, poi attese alla teologia, chi dice a Parigi e chi a Cluny. Tornato in patria, ordinato Diacono, fu nominato professore di belle lettere dall'Arcivescovo di Milano, Guido. Era Guido « per isventura della chiesa di Milano, uomo di dubbi costumi e volpe finissima, che più di qualunque lupo assassinò la misera greggia a lui commessa ». (Giulini, *op. cit.*, P. III, 422 — De-Vit, III, 10). — Pieno di zelo per la causa di Dio, Arialdo si mise tosto a predicare contro la simonia e il concubinato del clero: cominciò a predicare in Varese (1056) poi a Milano. I cattivi tentarono sulle prime di distogliernelo: poi si venne alle minaccie. Il suo ardore apostolico gli metteva in bocca parole infuocate contro il Vescovo di Novara, *Oddone II*, il Vescovo di Vercelli, *Gregorio*, e l'Arcivescovo di Milano, *Guido*. — Quest' ultimo, ingannando il Papa, Stefano X, riunì, a nome del Pontefice, un Conciliabolo a Fontaneto d' Agogna, nella chiesa del Convento dedicato ai SS. Fabiano e Sebastiano: citò Arialdo a comparire, e, non essendosi egli presentato, lo condannò. Arialdo si appella a Roma e il Papa l'assolve dalla scomunica e lo rimanda a Milano, accompagnato dal Card. Ildebrando e dal Vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio. — In un concilio, tenutosi a Milano nel 1059, alla presenza di S. Pier Damiani, l'Arcivescovo Guido e suoi seguaci abiurarono i loro errori: ma poco dopo tramano ancora e il Papa scomunica l'Arcivescovo. Allora questi, colla bolla in mano, sale sul pulpito e dichiara che Milano fu sempre indipendente da Roma. Arialdo era in Chiesa genuflesso: nasce un tumulto ed è ferito. L' Arcivescovo lancia l' interdetto su Milano, dichiarando che non lo leverà se Arialdo non uscirà dalla Diocesi. Il santo cerca di riparare a Roma: sorpreso dai sicari, si rifugia a Legnano, nel castello del suo amico, Erlembaldo Cotta, poi

si affrettarono, dando di remi, a fuggire da

presso un sacerdote che lo tradisce e lo consegna all'Arcivescovo. I sicari di questo lo conducono ad Angera presso Oliva, nipote di Guido, donna scellerata e iniqua, la quale lo fa nascostamente trasportare all'Isola Bella, allora deserta, ingiungendo agli scherani di ammazzarlo, appena giunti sul lido: ma gli sgherri, impietositi, lo nascondono. Sopraggiungono intanto due sacerdoti, mandati dall'astuta Oliva: questi chiedono: « Dov'è Arialdo? » Dicono gli scherani: « È morto ». Girano lo sguardo attorno e lo vedono seduto su un sasso, vivo, legato: i due indegni sacerdoti gli si slanciano sopra come famelici leoni, lo prendono ciascuno per un orecchio, gli dicono: « Rispondi, o canaglia: Guido è vero nostro Arcivescovo? » « No, non è e non fu mai perchè nè ora nè mai le opere sue furono di Arcivescovo ». E quei crudeli gli tagliano le orecchie. E Arialdo: « Grazie, o mio Gesù, che oggi ti degni annoverarmi fra i tuoi Martiri! » — Gli ripetono la domanda e il santo ripete la risposta: gli tagliano il naso e il labbro superiore: poi gli infiggono le punte delle spade negli occhi e dalle orbite fanno schizzar fuori il bulbo: gli prendono la mano destra e gridano: « Questa è quella mano che scriveva le lettere a Roma » e gliela troncano. Quindi fanno il più vile, il più barbaro, il più obbrobrioso degli oltraggi, dicendogli: « Finora fosti predicatore di castità: da oggi in poi sarai tu casto ». [*Dein radicitus membrum amputant genitale, dicentes: Praedicator castitatis hactenus fuisti: ex hinc et tu castus eris* (B. ANDREA)]. Quindi gli prendono la lingua e gliela strappano fuori della gola, dicendo: « Taccia ormai quella lingua, che turbò le nostre famiglie ». E qui i dolori soprafanno il martire che muore per la castità e per l'obbedienza al Papa: muore per mano di due che erano l'obbrobrio del sacerdozio! Era la mattina del 28 giugno 1066, vigilia dei SS. Apostoli, Pietro e Paolo.

Credettero quei manigoldi, seppellendolo nello stesso luogo, di seppellire il loro delitto: invano: Dio vegliava sul corpo immacolato del martire. Fiammelle s'innalzarono di notte sul suo corpo: spaurita l'infame Oliva, fece

quell' isola maledetta e, vagando di paese in

~~~~~~~

di nascosto trasportare il cadavere in un' altra isoletta (forse nell' isola Madre): rinnovatosi qui pure il prodigio, fu trasferito in una cantina del cast llo di Valtravaglia, di proprietà dell'Arcivescovo. Di qui fu asportato, sempre per ordine della donna scellerata, e, legato a pesanti sassi, gettato nel luogo più profondo del lago. Dopo dieci mesi si vide il corpo del martire galleggiare sulla sponda d'Angera: le onde ve lo avevano lanciato: portato dai servi di Oliva nella rocca di Arona, fu orrendamente mutilato: gli tagliarono i piedi, gli levarono la pelle dal capo, gli stracciarono con uncini di ferro le carni e lo posero ad arrostire in una fornace.

Sparsasi la nuova di cose sì meravigliose, i Milanesi, a mano armata, chiesero ed ebbero le venerande spoglie che, portate a Milano, dopo essere state esposte per dieci giorni nella basilica ambrosiana, furono il 27 maggio 1067 deposte in un' urna nella Chiesa di S. Celso. — Alessandro II (1067) ascrisse Arialdo fra i Santi, sotto il 28 giugno, giorno del suo orribile martirio. Fu poi trasportato nella chiesa di S. Dionigi, accanto a S. Erlembaldo Cotta, suo amico, martirizzato egli pure per la stessa causa. — Il Vescovo di Novara, Oddone, pentito de' suoi falli, morì piamente, in pellegrinaggio per Gerusalemme: l'Arcivescovo Guido, dopo aver rinunciato all' Episcopato, moriva miseramente nel Tortonese (a. 1071). — (MAGGIOTTI L. « *Notizie di Cavaglietto* », Novara 1886, p. 262-267 — DE-VIT « *Il lago Maggiore* », III, p. 3-30 — MIGNE « *Corso completo di patrologia latina* », T. CXLIII, a. 1843 — BESCAPÈ « *Novaria Sacra* », p. 154 e segg. - 339-342 — GIULINI « *Memorie ecc.* », p. 6-135 — BEATI ANDREAE « *Vita S. Arialdi Martyris* » presso il Puricelli: *De SS. Martyribus Arialdo Alciati et Herlembaldo Cotta* — LANDOLFO SENIORE. Libro III, presso Muratori « *Rerum italic. script.*, tomo IV — e PERTZ « *Mon. Germ. Ser.* » tom. VIII. — CAPECELATRO « *Storia di S. Pier Damiani e del suo tempo* », lib. VI — FILIPPO MEDA in « *Scuola Cattolica* », 1895 — Più che tutti PELLEGRINI Sac. Dr. CARLO « *I Santi Arialdo ed Erlembaldo* ». Milano, Palma, 1897).
~~~~~~~

paese, giunsero nel *Vergante* a *Carpugnino* (1), a *Corzago,* a *Cravegna* (2) in valle Antigorio, in Val Vigezzo a *S. Maria Maggiore* (3), a *Druogno,* a *Calice* (4) sopra Domodossola, a *Crusinallo* (5) nella pieve di Omegna, ad *Ameno* e *Armeno* (6), sulle rive del lago d' Orta.

(1) Detto in documento del 1199 *Carpuneno* (DE-VIT, I. 267). L' abbazia di S. Donato di Scozzola presso Sesto Calende ebbe dei diritti sui suoi terreni. *(Id. ibid.)* — (Sac. P. A. DE-STEFANI « *Memorie storiche di Carpugnino e suoi dintorni fino all' anno 1871* », manoscritto — DE-VIT, I, 3, nota 1ª).

(2) Avrebbero gettato le fondamenta dell' attuale Parrocchia.

(3) Anche qui avrebbero eretto la chiesa ora Parrocchiale.

(4) È la chiesa dei SS. Quirico e Giulitta. La sua costruttura interna, specialmente il soffitto, ricorda lo stile e l'epoca costantiniana: l' esterno, con ornamenti rotondi, di stile longobardico, mostra che fu rifatta: è volta ad oriente come tutte le chiese de' primi secoli: ha una sola navata. Fino al sec. XVII questa chiesa ebbe diritti quasi parrocchiali su quei di Calice, ossia di Matarella. La tradizione che sia stata fondata da S. Giulio si può far risalire fino al sec. XVII. In un inventario di quella chiesa del 9 agosto 1660 si trova: « La chiesa dei SS. Quirico e Giulitta è Parrocchiale... et si dice... fu fabbricata dai SS. Giulio e Giuliano, come è tradizione dei vecchi, et li morti si seppelliscono in questo cimitero » (CALICE). (PRADA P. « *Domodossola e il Monte Calvario* ». Milano 1897, p. 63 e append. VII, nota 15).

(5) Vi avrebbero fondato la Parrocchiale.

(6) Le attuali Parrocchie di Ameno e di Armeno non sarebbero, secondo la tradizione, che ricostruzioni delle chiese ivi fondate dai nostri Santi. « *Duae autem Ecclesiae Meni et Armeni, ex lapidibus quadratis egregiae factae sunt pro loci natura: ut incolae a Sancto Iulio eas aedificatas praedicent* ». (BESCAPÈ « *Novaria* », p. 168).

E dovunque li accompagnavano numerose conversioni e strepitosi miracoli: le turbe idolatre, alla vista di quei prodigi, la cui fama si diffondeva rapida per le nostre regioni, si scuotevano: le madri accorrevano, coi bimbi in braccio, perchè la benedizione dei due fratelli scendesse su di essi come pioggia benefattrice, come rugiada che ristora e che consola: i malaticci si portavano, o si facevan portare, al loro passaggio per invocare ad alta voce la sospirata guarigione: e quei cuori pagani, prima così restii e duri, alla dolcezza inusitata, all'abnegazione eroica di questi due apostoli della carità, rimanevan tocchi; la grazia di Dio s' insinuava lentamente in loro e cadevano ginocchioni, vinti dalla forza sovrumana della fede divina.

A Brebbia era intanto avvenuto un grande prodigio.

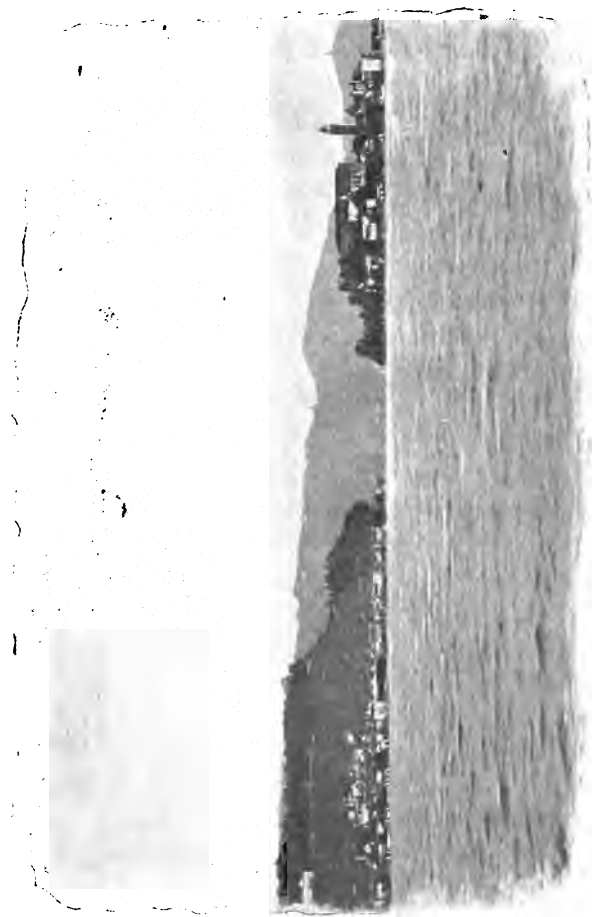
Raso al suolo il tempio pagano, che là sorgeva dedicato a Minerva, distrutti i bagni del romano signore, Gneo Ferentino, mentre, sotto la direzione dei due santi, si attendeva con ardore a costrurre su quelle rovine un bel tempio cristiano, mentre ferveva il lavoro, s' udirono improvvisamente echeggiare strazianti grida: un falegname, nel mondare un trave della corteccia, incautamente trattando una scure affilata, si era fatto saltare di netto il pollice della

destra. Accorsero i lavoranti tutti, accorsero i due fratelli: l'uomo giaceva al suolo svenuto. Commosso Giulio alla vista del sangue, che abbondante sgorgava dal mozzo dito, si raccolse per poco in sè stesso e, alzando al cielo gli occhi scintillanti di quella fede che trasporta le montagne, indirizzò a quel Dio che tutto può una fervida prece: raccolto quindi da terra il pollice reciso, lo applicò a suo posto e lo benedisse: e sotto gli occhi di quella folla che, altamente stupita, attendeva, con senso di sacro terrore, quel che ne poteva accadere, si arrestò di botto il sangue: il dito stette, come non fosse mai stato tocco dalla scure e la mano muscolosa del forte falegname ritornò vigorosa a riprendere l'usato lavoro. Un grido di stupore, misto a grande letizia, scattò da quei petti riconoscenti, volò la fama del fatto in paese e pei dintorni, caddero a' piedi dei santi gli increduli e quel popolo divenne profondamente e sinceramente cristiano (1).

(1) « Aliud quoque miraculum in loco qui dicitur breblas « accidit: dum labori insisterent, unus virorum incaute « manus praevidens, ferramento quod vulgus dextralem « appellat, pollicem amputavit: unde tantus emanans « profluit cruor, ut vir ille incideret in dementiam.... « Sanctus autem Iulius, ad eum illico veniens, eundem « inquisivit pollicem dicens: Afferte huc digitum. Qui « cum allatus esset accipiens eum in locum posuit, et,

*
* *

Ed ecco i nostri Santi, i nostri due valorosi fratelli, i nostri generosi apostoli, giunti al fine sulle graziose rive che incorniciano il lago d' Orta; ecco che, dalle alture verdeggianti di Armeno e di Ameno, già s' apre al loro sguardo ammirato la dolce curva in cui serpeggiano le sue acque tranquille: quella conca lacustre dal fondo cristallino, dai fianchi digradanti in colline, ricche di verzura, par loro un nido in cui potranno, dopo una vita santamente laboriosa, addormentarsi nel giorno del loro riposo in Dio: quell' isoletta che, quale camelia sur un piatto d' argento, sboccia, quasi regina, dall' onde, richiama alla lor memoria il suolo natale, quell' isola, pure graziosa, che sporge il capo, tra le sue sorelle, dall'artistico Arcipelago greco: l' affetto che già faceva palpitare il loro cuore per la patria lontana, risvegliato dalla somiglianza, si concentra, trasformato dalla carità cristiana, su questa patria adottiva: e,

« facto crucis signo, restituta est sicut ante fuerat integra « manus. Accipiensque vir Domini ferramentum dedit in « manu eius, dicens: Labora et confortare in nomine « Patris et Filii et Spiritus Sancti. » (*Vita ms. dell' archivio della Cattedrale*).

PANORAMA DEL LAGO CUSIO - ORTA - ISOLA S. GIULIO - MONTE MESMA - TORRE DI BUCCIONE

mentre Giulio, profetizzando la morte di S. Arialdo, non aveva ceduto alla dolce insistenza di Giuliano che, nel visitare le isole Borromee, avrebbe voluto sceglierne una per luogo di suo riposo, accarezza ora l' idea di portarsi fra poco a quell' isola che gli sta davanti allo sguardo, piantarvi la croce, fondarvi l' ultima delle cento chiese che aveva votato a Dio e, quasi a custodia perpetua del suo gregge, mettere a riposare il corpo, logoro dalle battaglie del Signore, in quel luogo che sorge quasi sentinella del lago.

*
* *

Ed ecco, per le rive del lago, giunto il dì della resurrezione morale: ecco venuto il giorno della redenzione e della libertà! Sorgi, o antico popolo ligure, e va incontro ai tuoi benefattori: come la turba festante di Galilea all' arrivo del Redentore, accorri tu pure, spargendo l' ulivo avanti i passi di questi eroi che, a nome del Redentore, vengono a portarti la buona novella: brandisci la croce e fuggano gli dei falsi e bugiardi e crollino i templi pagani e l' inno di redenzione, riflesso dalle onde del lago, echeggi potente sulla curva delle colline circostanti. Benedetti quelli che vengono nel nome del Signore!

7. — Il paganesimo agonizzante sul lago d'Orta — La chiesa di S. Lorenzo — La separazione dei due fratelli — Tristi erano le condizioni materiali e morali del lago d'Orta, quando S. Giulio e S. Giuliano, scendendo per la via d'Armeno e di Ameno, affrettarono i loro passi alla volta di Gozzano, allora borgo assai importante.

La riviera si trovava ascritta alla prefettura e Diocesi d'Italia, alla provincia della Liguria, sotto un console, che risedeva nella metropoli lombarda.

Roma, appena aveva imposto il suo ferreo giogo ai popoli vinti, cercava di cancellare il loro sentimento nazionale e con questo veniva soffocato l'alito della vita nelle provincie. Il dispotismo imperiale poi aveva finito per ispegnere ogni individuale energia: nei grandi centri l'antico e fiero popolo s'era ridotto ad un'accozzaglia di liberti e di avventicci, che, pasciuti di largizioni, trascinavano la vita odiosa nelle taverne, nei bagni, nei circhi, negli anfiteatri: nei piccoli centri e nelle campagne l'enormezza dei pubblici pesi e i rigori del fisco, le prepotenze e le usure dei voraci prefetti, mandati dal governo centrale, avevano rovinato le piccole proprietà e con esse l'agricoltura. Invece della gagliarda e operosa libera

popolazione dei campi, stormi di barbari schiavi e di miseri coloni, soggetti a ricchi proprietari, venuti a stabilirsi sulle nostre colline vinifere e nelle verdi pianure dell' alto Novarese, erravano nei latifondi coltivati a maggese, o, per mancanza di braccia, ridotti a pascolo, o lasciati al tutto deserti. A mano degli schiavi eran pur venute le arti industriali, invano protette dai privilegi delle corporazioni. Oppresso dai balzelli, languiva il commercio interno, ridotto ormai alle sole cose di pura necessità: nessuna importanza aveva il commercio esterno: s' andava spegnendo il lume dell' antica coltura; le lettere perdevano calore e vita; s'arrestava il progresso della scienza: ogni opera di gusto si corrompeva: ogni studio cadeva nell' abbiezione.

La sfiducia era negli animi di tutti: ogni cosa minacciava rovina: quell' impero romano, che aveva avuto un lungo periodo di gloria fulgentissima, ora guasto e corrotto di tutte le corruzioni dei popoli vinti, s' andava disgregando: i barbari erano alle porte e già dalle Alpi gettavano sulle belle contrade d' Italia i cupidi sguardi: il primo colpo del piccone vandalico avrebbe fatto crollare il grande colosso, trascinato a terra dal suo stesso peso.

Peggiori d'assai erano le condizioni morali. Cessata la vita pubblica, coll' ozio erano cre-

sciuti gli stravizi: nel ceto dei ricchi il lusso non aveva limiti, la scostumatezza non aveva freni, gli scandali disonoranti non si contavano più; rari i matrimoni, il celibato libertino in trionfo: la plebe propriamente detta, oziosa, mendica, cenciosa, assonnata, incapace di rialzarsi e pur inquieta, riottosa, come l'infermo di malattia incurabile, fatto, dalle lunghe sofferenze, fastidioso e bizzarro.

La donna condannata alla schiavitù morale, non compagna ma serva dell' uomo: si ravvisava talora in lei un essere contaminato, privo persino di anima: praticata la poligamia che è una rovina sociale, praticato il divorzio che è un disastro: tenuti in poco o nessun conto i diritti di madre e molte volte la povera sposa, cacciata da un insolente liberto per ordine del feroce marito, doveva abbandonare quella casa che essa stessa aveva fondato, per lasciare il posto ad altra che meglio soddisfaceva ai capricci del padrone: e solo al tempo d' Augusto cento spose cadevano sgozzate dai loro mariti: allo storico Tacito cadeva la penna di mano nel narrare la luttuosa scena. Il bambino, appena nato, veniva talora deposto a' piedi del padre: se questi lo raccoglieva, viveva; se no, doveva essere gettato giù dai dirupi o lanciato ad affogare nei fiumi: e Tertulliano potè gridare,

indignato, ai pagani: «Chi di voi non ha ucciso un figlio?»

Un terzo della popolazione era come un articolo di commercio, e un patrizio romano potè vantarsi d'avere a sua disposizione ventimila schiavi, padrone di farli lavorare nelle miniere colla palla di ferro ai piedi, bastonarli, gittarli, vecchi, impotenti alla fatica, pasto ai lupi che scendevano di notte a divorare quei miseri avanzi: avreste veduto il disonesto epicureo, seduto a lauta mensa, mentre una turba di esseri schifosi a vedersi, infelicissimi, assisteva muta ed affamata a quelle gozzoviglie: adagiato talora mollemente sulle piume, egli sentiva nei sotterranei del suo palazzo il rovinio delle catene agitate dagli schiavi, senza che quello strepito riuscisse a turbargli i sonni voluttuosi.

Accanto all'epicureo avreste veduto lo stoico, taciturno, cupo, recarsi a gloria di mirare, senza un palpito di pietà, i gemiti più angosciosi del moribondo: e un senatore romano giungeva a tal punto da ordinare, nel più bel mezzo della cena, che fosse scannato sotto gli occhi dei commensali uno schiavo, per soddisfare la feroce curiosità d'un di loro che asseriva non aver ancor veduto morire un uomo: e ci fu chi

gettava gli schiavi pasto ai pesci dei suoi laghetti, perchè più saporita fosse la loro carne.

Marc' Aurelio, imperatore, filosofo, chiamava follia l'aver compassione dei miseri; Cicerone, una delle anime pagane più miti, diceva la pietà frutto d'un cervello debole e malato; il filosofo Epiteto definiva il popolo un pozzo fangoso e Seneca, il tanto vantato moralista, che parlava tant' alto di libertà, adulava un imperatore che non era che un mostro coronato.

La religione, invece di rendere puri i costumi, maggiormente li corrompeva: il giovane dissoluto Terenzio accorreva ai templi per aver incentivo ai vizi più vergognosi, con sanguinosa ironia osservando essere un insulto alla maestà degli dei che un semplice mortale vivesse più casto della divinità; e il più guasto dei poeti latini, Ovidio, consigliava le madri a non condurre le loro figliuole ai delubri pagani perchè non avessero a prenderne scandalo: sugli altari si collocavano i vizi più stomachevoli e, a' piedi di quelli, si compievano riti infami, abominevoli sacrifici. Ad Angera, verso la metà del monte, su cui torreggia la rocca, si internava nelle viscere del sasso una grotta naturale, detta dal volgo la *tana del lupo;* in essa si celebravano i tenebrosi misteri di Mitra e di Iside, accompagnati da bacca-

nali e da orgie che la penna si rifiuta di descrivere (1). *Ercole,* il dio della navigazione (2), *Vulcano,* il dio del fuoco o delle industrie metallurgiche (3), *Silvano,* il dio delle campagne (4), *Iside,* il simbolo delle forze della natura (5), *Mitra,* il dio del sole (6), *Cibele,* la dea della fertilità della terra (7), le *Matrone,* le dee protettrici delle regioni (8), *Giove* incestuoso, il padre degli dei e

(1) BIONDELLI « *Iscrizioni e monumenti romani, scoperti in Angera sul Verbano* ». Milano 1868.

(2) Si ricava da iscrizioni rinvenute a Brebbia, ad Angera, a Sesto Calende e ad Arona. (MOMMSEN, *op. cit.*, num. 5467, 5498, 5520, 5521, 6622).

(3) Iscrizione trovata in Besozzo. (MOMMSEN, n. 5510).

(4) Iscrizione trovata in Vergiate. (LABUS - *Note all'Amoretti,* p. 17 — MOMMSEN, n. 5524).

(5) « *Isidi M. Qurt. aedem* » in Mommsen, ivi, n. 5469.

(6) « *D. S. I. M.* », cioè « *Deo Soli Invicto Mithrae* » (MOMMSEN, n. 5477) trovata in Angera. Pare che Mitra si venerasse pure sotto il titolo di *Cautopati* (DE-VIT, « *Il Lago Maggiore* », I, p. 122, n. 4).

(7) Iscrizioni trovate a Locarno Svizzera e ad Ispra. In suo onore si solevano sacrificare tori e arieti: di qui il nome di *taurobolio* e *criobolio,* dati a questi sacrifizi. (NESSI, *op. cit.*, p. 16).

(8) Erano le tutrici dei vici e dei pagi, come da noi sarebbero i patroni del paese. Si trovarono iscrizioni a Pallanza e a Mercurago. Talora se ne veggono effigiate tre, talora cinque: qualche volta sono figurate danzanti Importante è quella di Pallanza che qui produciamo·

MATRONIS . SACRUM
PRO . SALUTE . C . CÆSARIS
AUGUSTI . GERMANICI
NARCISSUS . C . CÆSARIS

(DE-VIT, *l. cit.*, I, p. 124).

degli uomini (1), *Venere,* la dea impudica della bellezza carnale e della disonestà, *Apollo,* il dio della musica, terribile nelle sue vendette (2), *Mercurio,* il dio del commercio e dei ladri, che a lui si raccomandavano perchè sicure e impunite riuscissero le loro ciurmerie (3), *Panteo,* simulacro che rappresentava la sintesi di tutti gli dei (4); ecco le divinità cui prestan culto superstizioso i Riveraschi all'arrivo dei santi fratelli: divinità, macchiate esse stesse dai più turpi vizî e maestre agli uomini non di virtù e di probità, non del giusto e dell' onesto, ma d' inganni, di mala fede, delle più vergognose passioni e delle più sfrenate libidini: culto e religione insensibili ai mali della vita, incapaci di portare la più piccola consolazione nel momento del dolore e della sventura. Nelle disgrazie lo stoico traeva il pugnale di sotto il mantello e si finiva; l' epicureo si consolava, tuffandosi nel fango del vizio: nei momenti solenni della lotta col dolore non vi era altro

(1) Iscrizioni trovate ad Angera. (LABUS « *Note all'Amoretti* », p 17).
(2) Si rinvennero iscrizioni a Leggiuno (MOMMSEN, n. 5514).
(3) Iscrizioni scoperte ad Angera e a Mercurago (DE-VIT, *op. cit.*, I, p. 121).
(4) Iscrizioni di Sesto Calende (GRUTERO, n. 1005).

scampo che il fango di Epicuro e di Venere o il veleno di Ottavia e il pugnale di Peto: e Bruto, vedendo sfumati i suoi ideali repubblicani, si strappava le viscere, gridando: « O virtù, non sei che un nome »: e Lucrezio, stanco di filosofare sul nulla, chiudeva il suo libro ateo e si sgozzava.

*
* *

Tale, a un di presso, era l'ambiente materiale, intellettuale e morale della nostra riviera, quando i santi Giulio e Giuliano giunsero al grosso e importante borgo di Gozzano: e, se la maggior parte degli storici afferma, con tutta ragione, essere probabilissimo che la religione cristiana fosse già qui penetrata per opera di S. Lorenzo o di S. Gaudenzio, o d'altri, dobbiamo pure ammettere, con egual probabilità, che ben deboli erano le radici di quella fede novella, che ancor non esistevano chiese, che il paganesimo era ancora largamente praticato e formava la religione di quasi tutto il popolo: che i templi degli dei falsi e bugiardi s'ergevano ancora superbi, quasi sfidando il nuovo soffio portato da Cristo.

Ma le cose mutarono ben presto: i santi fratelli s'accinsero subito e di gran lena a pre-

dicare il nuovo Vangelo, a battezzare, a gettar le fondamenta della nuova *plebe:* in quel volgo rozzo, materiale, dall' anima silvestre, si svolse un nuovo orizzonte, una coscienza, una vita nuova: numerose conversioni vennero presto a consolidar quella comunità bambina e per le vie di Gozzano si notò un fervido lavorio, un misto tramestio di carri, di carrette, di donne, d' uomini, tutti intenti alla fabbrica della nuova chiesa che i nostri Santi eressero nel borgo (1) e dedicarono all' invitto S. Lorenzo, dalla cui tomba avevano attinto, di passaggio da Novara, le più forti e magnanime ispirazioni. E la chiesetta di *S. Lorenzo,* dopo aver veduto tante vicende, dopo essere stata, attraverso i secoli, ritoccata in vari modi, sorge ancora nella sua umiltà, poco fuori del paese, a ricordare dopo quindici secoli l' opera altamente befica e civilizzatrice dei due Santi: sorge a provare che se crollano i troni, s' infrangono le corone reali e imperiali e passano volando le generazioni, velocemente inseguendosi nella ridda vorticosa dell' umanità che, come corsiero sfrenato, galoppa per le vie tracciate dalla Prov-

(1) Negli antichi tempi il borgo di Gozzano si distendeva più verso Briga che non si distenda oggidì: sicchè la chiesa di S. Lorenzo veniva quasi ad essere centrale.

videnza, una istituzione però rimàne salda, incrollabile nella sua base granitica, tetragona ai cento colpi feroci de' suoi nemici, sempre serena, sempre tranquilla, sempre la stessa: la chiesa di Cristo.

Chi scrive queste pagine, trovandosi spesso all'ombra delle piante che circondano la campestre chiesicciuola in cui risonarono i primi vagiti del Cristianesimo nascente di quelle regioni, quella chiesicciuola che fu testimone delle fervide preci di quelle due anime elette e generose, che udì la loro calda e affascinante parola, che vide quei poveri pagani genuflessi chinar la testa superba a ricevere l'acqua battesimale, che li affrancava dalla schiavitù materiale e morale e li rendeva cittadini del Cielo, e uscirne col volto trasfigurato da santa letizia; chi scrive qüeste pagine, si sentì più volte commosso al contemplar quel piccolo oratorio e il suo pensiero volò tante volte di là a considerare il prodigioso cammino della civiltà cristiana e non poteva staccarsi da un confronto suggestivo: la chiesina di S. Lorenzo di Gozzano e la mole gigantesca del S. Pietro in Roma: a lui pareva che quel piccolo avanzo, il quale rappresentava a' suoi occhi l'infanzia del Cristianesimo, facesse capo, per mezzo di un filo invisibile, a quell' altro capolavoro in

cui fede e genio si davano il bacio, e che, davanti a quel meschino edifizio scalcinato, potesse star egualmente bene l'immenso obelisco di granito che torreggia davanti al più gran tempio del mondo, colla scritta immortale: « *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat* ».

La buona novella correva intanto rapida per le rive del lago, e Dio la confortava co' suoi miracoli.

Narra l'antica pergamena che un raccapricciante prodigio venne a convincere i Gozzanesi che nell'opera dei due fratelli v'era il dito di Dio (1).

(1) « ... Cum beatus Iulius ac Iulianus devenissent in loco qui dicitur gaudiano, ut ibi fundarent aecclesiam, contigit ut in eorum iuvamine plurima phalanx in laborando persisteret. Sed interea in transeundo evenit, ut aliquanti homines properarent cum plaustro ac iter per eandem haberent viam. Sed cum tantorum labores virorum ad construendam Ecclesiam cernerent, inquid alter ad alterum: Putasne detinebimur tantorum coacti petitionibus hominum ut in adiuvando eos sistamus?. Sed ut facile excusati transgredi possimus unum ex nobis in plaustro resupinatum instar funeris collocemus et nos ultimas habere dicamus exuvias: huiusmodi enim excusatione cito transgrediemur ut non in tanto teneamur labore. Quin immo non aliter nos credimus excusare. Tunc unus illorum iuxta huiusmodi consilium iacens in plaustro se mortuum simulavit, opertusque secundum ut ritus funereus dictat linteamine... Sed dum venissent ad locum in quo dominicum instanter opus fiebat, viri domini Iulius et Iulianus aiunt ad illos: Filioli cur ne pa-

Mentre ferveva il lavoro per la costruzione della chiesa di S. Lorenzo e gran parte della popolazione, spronata dal caldo invito dei Santi e spinta dal rescritto imperiale, prestava l'opera sua al sacro edificio, vennero a passare sul luogo alcuni contadini con un carro. Vedendo essi la gente agglomerata coi fratelli che presiedevano e incoraggiavano al lavoro, temendo di essere colà trattenuti, concepirono un lugubre disegno, appoggiato a spudorata menzogna. Consultatisi tra loro, stabilirono che uno di essi, fingendosi morto, si sarebbe disteso sul carro e gli altri, preso un volto pieno di mestizia, lo avrebbero seguito come chi segue un carro funebre. Giungono ove si trovavano i Santi e questi cercano di fermarli. « Figliuoli, dice loro S. Giulio, arrestatevi qui un poco con noi e dateci anche voi una mano nella santa

rumper figitis gradum, et state modicum ut in nostro nos adiuvetis labore? Qui respondentes dixerunt: Nequaquam, domini, valemus facere moram, quia defunctum in plaustro fotium vehimus, cuius exuvias explere debemus. Ad quos vir beatissimus Iulius: Cavete, inquid, ut non, falso quod fingitis ore, contingat veraciter. Qui denuo infiunt: Nequaquam, domine, nequaquam mentimur.... Cumque ab eodem loco longiuscule properassent coeperunt eundem quem mortuum simulare cogerunt requirere eumque vocare ex nomine... sed hi qui viros Domini inlusisse putabant, quod simulando finxerant contigit in veritate et quem vivum sperabant, hunc nimirum defunctum reperiunt. *(Vita anonima manoscritta.)*

impresa». «Non ci è possibile, buoni servi del Signore, rispondono i mentitori; come voi vedete, una grave sciagura ci ha colpito e noi portiamo un morto a seppellire». Badate, riprende S. Giulio, che non abbia realmente a succedere ciò che voi, mentendo, affermate». Ed essi: «Quello che vi abbiamo detto, è, pur troppo, la pura verità»: e, singhiozzando, toccano col pungolo i buoi e s'affrettano a continuare la loro strada. — Giunti a debita distanza, rivolgono furtivamente gli occhi indietro e, vedendo ormai d'essere fuori della vista altrui, sghignazzando, invitano il compagno ad alzarsi liberamente: ma quegli non si muove. «Suvvia, levati, che fai?» esclaman essi. «Che storie son queste, alzati, sei pazzo?» Vedendo che non dava segno di vita, s'avvicinano, lo scuotono, lo guardano: gli occhi vitrei, spalancati, la bocca aperta, il volto color di cera! ai disgraziati si rizzano i capelli sul capo: un tremito nervoso s'impossessa della loro persona: il finto morto era morto davvero (1).

(1) Altro miracolo ci narra la tradizione sebbene non sia notato nel manoscritto.

Due buoi tiravano pacificamente un carro su cui eravi del materiale per la costruzione della chiesa di S. Lo-

Si sparse come un baleno la voce dello strepitoso miracolo compiuto dai due fratelli e il popolo della riviera accorreva in folla ad udire la loro parola persuasiva e infocata e ne partiva cristiano.

Il buon seme attecchiva ogni giorno più in Gozzano e dintorni: la chiesa di S. Lorenzo che era la novantesima nona che fabbricavano, si poteva dire ormai finita: s'accorgevano i due santi che s'avvicinava il giorno in cui Dio li avrebbe chiamati a ricevere il premio del loro zelo infaticabile. Ond'è che Giulio pensò di gettar le fondamenta della centesima: ultimata questa, sarebbe adempiuto il voto più ardente di loro vita e avrebbero potuto cantare l'inno di ringraziamento al Signore.

renzo in Gozzano: quand'ecco sbucare dalle vicine foreste un feroce lupo affamato (memorie antiche ci provano che frequentissimi e terribili erano i lupi in quei tempi nei boschi delle riviere): salta in groppa al bue e in poco tempo, con doloroso stupore del contadino che, atterrito, s'era lì vicino nascosto, svenato dal dente del fiero animale, il bue, mugghiando, cade a terra morto. Alle grida del contadino accorre S. Giulio: afferra il lupo che, satollo, sen fuggiva, e, rosolo mansueto come agnello, in presenza dei contadini, storditi per l'inaudito caso, lo aggioga al bue superstite e lo obbliga a trascinare il carro.

8. — La fontana di S. Giulio: la barca prodigiosa: la centesima chiesa: vita rinnovellata — Dato l' arrivederci al fratello Giuliano, che rimase a dar l' ultima mano alla chiesa di S. Lorenzo, Giulio si mosse alla volta del lago: giunto a Buccione, rivide quell' isola che tanto già l' aveva colpito quando da Ameno scendeva col fratello per la prima volta verso Gozzano, isola che tanto rassomigliava a quella in cui era nato: in quest' isola decise di innalzare la centesima chiesa. Un' isola l' aveva visto nascere: un' isola l' avrebbe visto morire: le acque avevano accolto il suo primo vagito e le acque avrebbero avuto il suo ultimo respiro; in terraferma avrebbe avuto riposo il corpo di Giuliano e dalla sua tomba avrebbe protetto le riviere: sopra uno scoglio del lago sarebbero rimaste le spoglie di Giulio e avrebbero difeso gli abitanti dall' infuriar dell' onde, portandovi la bonaccia.

Costeggiando il lago a sinistra nella sua parte occidentale, giunse ben presto alla punta di Casario (1): incontratosi per via in un ruscello

(1) « Tunc vero deinde veniunt ad locum qui noncupatur gaudianum ibique coeperunt domum Domini consueto labore construere et domino plebem praeparare perfectam. Dixitque Sanctus vir Domini Iulius ad sanctum Iuliannm diaconem sibi germanum: Siste, frater, et la-

dalle acque chiare e fresche, si dissetò, lo benedisse e da quest' acque la tradizione popolare afferma siano usciti vari miracoli, tanto

---

bora in aedificando hanc domum, quia haec nonagesima nona construitur. Ego autem ibo investigare ubinam construatur centesima. Tunc inde progressus venit ad locum qui appellatur mucorus, duobus procul milibus a loco quom paulo superius diximus distantem..... » *(Vita anonima manoscritta)*.

Difficile è il precisare donde il santo siasi spiccato per far sul mantello la miracolosa traversata: la pergamena dice solo che partì da un luogo detto *mucorus* (il Mombrizio lo volle mutare in *mugurum*), distante due miglia da Gozzano. Il MODRONI (« *Breve relazione ecc.* », C. IV, p. 27) afferma che era una terra piccola, lontana da Gozzano circa tre miglia, ove il santo fu accolto con grande rispetto ed amore dagli abitanti: il BONINO (« *Vita di S. Giulio* », c. IV, p. 71) e il COTTA (« *Isola S. Giulio* », p. 4) vogliono sia la punta o *mucro* di Casario e il Cotta aggiunge: « S. Giulio costeggiò a piedi fino a *Mugaro*, o *Mucoro*, voce derivata dal latino *Mucro*, che significa punta:... perciò non ardirei di affermare che fosse *Mocarello*, o il *Movero*, Sestieri inferiore e superiore di Orta: nè meno la regione vicina a Buzzonio, di cui nell' istromento del 12 marzo 1100, rog. Viberto e detto *Mugaro di Buccione* ». Conchiude quindi che il Santo partì dalla punta di Casario. A quest' opinione aderiscono il GIULINO (« *Vita dei Santi ecc.* », p. 47) e l'AVOGADRO di Valdengo (« *Vita dei Santi ecc.* », p. 35, nota). Errò il GEMELLI (« *Ragionamenti in barca ecc.* », p. 54-55) che pretende sia partito dalla punta settentrionale d' Orta, volgarmente detta il *Movero*. Il FARA (« *La Riviera di S. Giulio ecc.* », p. 81) pensa che si tratti di Punta di Casario. E a quest' opinione credo si possa aderire 1°) perchè la tradizione popolare ha sempre accettata questa sentenza e il Capitolo dell' Isola « *ab immemorabili* » suole nel giorno di S. Marco, per le Litanie Maggiori, navigare in processione

che oggidì esso porta il nome del Santo e dedicato al Santo sorse qui un oratorio: S. Carlo Borromeo, tanto divoto di S. Giulio, volle nel 1573 visitare la fonte, bere delle sue acque salutari e pregare inginocchiato su quelle zolle che erano state un dì santificate dal grande evangelizzatore greco (1).

*
* *

Giunto su quella lingua di terra che si sporge nel lago, S. Giulio si guardò attorno, cercando il modo di fare la traversata fino all'isola: alcuni barcaiuoli, da lui pregati perchè volessero trasportarlo allo scoglio, si rifiutarono inorriditi di accostarsi a quel luogo disabitato, pieno

dall'Isola a quella punta e di là benedire il lago: 2°) perchè la *Fontana di S. Giulio* alla quale, secondo la tradizione popolare, si dissetò il santo prima di intraprendere la traversata sul mantello, ha le sue radici appunto in una vallicella di Casario: 3°) perchè le circostanze e la ubicazione locale indicano quel punto di partenza come il più naturale o il più ovvio.

(1) Il COTTA (« *Isola S. Giulio* », p. 4) afferma che nel sasso, donde scaturisce la fontana, si vede un'impronta, e il volgo crede che sia lo stampo di due dita del Santo: il MODRONI invece (« *Breve narrazione* », c. IV, pag. 28) la vorrebbe qualificare come una traccia lasciata dalla punta del bastone di S. Giulio, col quale avrebbe fatto d'un colpo zampillare il ruscello. Sono popolari tradizioni e come tali vanno considerate.

di spine pungentissime, frequentato da velenosissimi e grossi serpenti, intorno a cui la fantasia popolare aveva creato le più spaventose leggende: a memoria d' uomo niuno vi aveva mai posto piede. — Allora (narra il manoscritto) il Santo s'inginocchiò in riva al lago e, rivolto al cielo uno sguardo, pieno di fede, esclamò: « O « Signore onnipotente, che nel mar di Tiberiade, « salvasti S. Pietro che stava per affogare, sor« reggi pur me su quest' onda, sì che io possa « giungere al luogo del mio riposo » (1). Ciò detto, distese il mantello sull' acqua: col bordone da pellegrino nella destra vi salì fiducioso in Dio e benedisse il lago: il mantello fluttuante

(1) ... « Venit ad locum qui appellatur mucorus... prospiciensque vidit a longe insulam non adeo magnam, in qua nullus hominum inhabitans erat. Ac diutius morans mente vertebat quomodo aditus in eam ingrediendi daretur. Sed vir Domini, ad consuetum revertens consilium, genibus in terram defixis, orationes fudit ad Dominum dicens: Domine, dominus omnipotens Iesu Christe, in tuae magnitudinis virtute tribue hoc operimento meo mihi hodie ad usum naviculae uti ut, tua protectus dextera, merear super undas salvari, atque in illam ingredi insulam me permittas ut ad duodecim apostolorum tuorum in eam possim fundare basilicam.... Tunc... exuit veste, quam Cappam nominamus, eamque super aquas extendit et facto signo crucis super ascendit. Arrepto itaque baculo, quo... consueverat sustentari, mirum in modum, quasi in navis soliditate confisus, et usque ad Insulam ille qui Petri calbabile plantis prebuit mare, super latices hunc deduxit incolumem. » *(Vita anonima ms.)*

si sciolse dalla sponda e Giulio, facendo del bastone un remo, scivolando leggiero e rapido, come su navicella spinta dal vento in poppa, giunse all'isola. Fuggirono, quasi agitati da misterioso terrore, gli animali velenosi che l'abitavano e, sibilando orrendamente e tagliando colle curve delle schiene mostruose l' acqua del lago, ripararono nei boschi e nelle gole dei monti circostanti, mentre il Santo, apertasi faticosamente una strada tra quel folto spineto fino alla cima dello scoglio, vi piantò, pieno di gioia, la croce in segno di redenzione del lago (1).

***

E in quell'isola sorse la centesima chiesa che Giulio volle dedicata alla memoria dei Santi

(1) « Erat autem... insula ita plena serpentibus, ut nec quisquam adpropinquare ad ripae accessum prae nimia multitudine serpentum posset, saxumque in insula cespitibus et vepribus circumseptum; quod potius serpentibus quam hominibus exhibebat hospitium.... At ubi sursum in petrae conscendit cacumen, accipiens rubi surculum faciensque ex eo signum crucis, in petrae fissuram defixit. Advocatisque ad se serpentibus, ita eos allocutus est dicens:... precipio vobis ut exeatis ex hoc loco, detisque locum michi Servo Christi in ea ad habitandum... Qui... absque ulla dilatione vel mora eundem locum.... deseruerunt et ad montem qui dicitur Camucinus progressi sunt... Tunc beatissimus vir Domini Iulius coepit in eadem insula in duodecim Apostolorum honore basilicam dedicare. » *(Vita anonima manoscritta)*.

Apostoli (1): e da quell' isola il santo approdò spesse volte ai paesi lambiti dal lago a convertire i più riottosi: da quell' isola partì un nuovo soffio di vita e in breve le due riviere furono trasformate.

Una potenza ignota, una virtù rigeneratrice sembrò aver scosso quel povero popolo: il prepotente padrone, ammansato dalla voce di Giulio e Giuliano, perdette l' abitudine alle angherie e beneficò quelli che piangevano e soffrivano: caddero infrante le dure disuguaglianze sociali e nello schiavo il pagano, fatto cristiano,

---

(1) È tradizione, accettata anche dai migliori biografi, che S. Giulio cominciò a fabbricare la centesima chiesa sulla sommità dello scoglio: ma, avendo poi osservato che il luogo, sia pel disagio del salirvi, sia per la ristrettezza dello spazio, non era dei più acconci, abbandonate le fondamenta iniziate (sulle quali sorsero più tardi le carceri colla gran torre) prese a costrurre nella parte più bassa che guarda a mezzodì e in quel luogo, ridotto e adattato collo scalpello, sorse ampia e bella la Basilica che ora ammiriamo.

Non è invece accettabile l' opinione di quei biografi i quali vogliono che i Santi abbiano preso con sè dalla patria Egina alquanti operai, detti Mirmidoni dal nome di Mirmidonia che pure portava quell' isola, dai quali affermano discendente la famiglia dei *Midoni* che ancor trovasi in Riviera: e non è accettabile 1°) perchè non ha alcun fondamento nelle antiche memorie: 2°) perchè i cognomi non sorsero tra noi se non dopo il secolo decimo.

vide un essere sublime, un figlio di Dio, un fratello: dai tuguri, dai campi bagnati di servo sudore, i derelitti levarono la fronte e si sentirono uomini, capaci di amare: la donna, divenuta soggetto dei più puri affetti, non fu più venduta e avvilita quale strumento di voluttà; il suo sposo, da padrone divenne fratello, ed essa potè stringersi il suo bambino senza paura che dal crudele marito le venisse strappato dal seno, e assidersi regina della sua casa, senza timore che un' altra le venisse a rapire lo scettro e gli affetti.

Ai riti impuri e feroci della religione pagana sottentrarono le feste cristiane, solenni, commoventi, improntate di una dolce melanconia che le rende sì care da toccare il sublime. Le nuove chiese accolsero nel loro seno un popolo rinato: tra il profumo degli incensi s' udì il canto grave dei convertiti che, lentamente disperdendosi, faceva eco contro le colline circostanti, rimbalzando dalla superficie piana e liscia del lago: poi l' immagine d' un Dio crocifisso che, colle braccia distese, sembra voglia stringersi in un immenso amplesso d' amore tutto il mondo: poi il volto soave e sublime d' una Donna, in cui furono benedette tutte le altre donne, consolati tutti i dolori, Maria Santissima.

Il potente piegò le sue ginocchia al suolo, vicino al poverello; il servo sedette a fianco del padrone ad ascoltar la parola dolce dei santi fratelli e tutti dissero con indescrivibile trasporto: « *Padre nostro, che sei ne' Cieli* »: accanto al moribondo, che agonizzava tra i più duri spasimi, si vide piegato un uomo dall'abito straniero che, curvo su quella natura in isfacelo, gli sussurrava all'orecchio non so quali parole misteriose, e il tapino morente aprire, in mezzo a' suoi dolori, la bocca al sorriso e gli occhi ad un lampo di gioia che si sente ma che la parola non sa esprimere.... ed eri tu, o Giulio, eri tu, Giuliano, eravate voi santi fratelli, grandi benefattori, apostoli intrepidi, che tutto avevate sacrificato all'amore di Dio e al bene del vostro prossimo, che, con mille stenti, nella lurida e decrepita paganità avevate innestato un rigoglio di forze vergini, sane e vigorose!

9. Morte di S. Giuliano — La visita del senatore S. Audenzio — S. Elia all'Isola — Erano circa tre anni dacchè i santi fratelli erano giunti alla nostra riviera e Giulio si trovava da pochi mesi all'isola, intento a mondarla dagli sterpi spinosi e ad erigere la

Basilica dei dodici Apostoli (1), quando Giuliano, compiuta la Chiesa di S. Lorenzo, mandò a pregare il fratello che venisse a consecrarla e a celebrarvi la santa Messa. Vi si portò il Santo

(1) Secondo l'opinione più probabile i due fratelli sarebbero entrati nella nostra riviera verso l'anno 388. Il COTTA afferma che ciò avvenne prima del 391 (« *Isola S. Giulio* », p. 15).

Il COTTA (« *Isola di S. Giulio* », p. 12) vorrebbe che, più che cento chiese propriamente dette, i nostri Santi avessero alzato cento altari o altre costruzioni di poco conto. « ... Io penso che tanto numero consistesse in fabbriche di poco rilievo (toltane l'ultima) e per lo più o in fondazioni semplici, ovvero in purgamento di templi profani e in conversione di essi ad onore del vero Dio ». Ma, osserva qui il FARA (« *Storia della riviera* », p. 85) ciò non crederò io mai.

Infatti le costruzioni religiose, che la tradizione loro attribuisce e di alcune delle quali ci rimangono ancora almeno gli scheletri, ci provano luminosamente che trattavasi di vere chiese e non di altari o di semplici tabernacoli: d'altra parte come potrà tenersi per esagerato il numero di cento quando si pensi che i Santi, due vere tempre d'acciaio, avevano fatto di queste costruzioni religiose lo scopo di loro vita grandemente operosa e che avevano a loro disposizione un documento che minacciava gravi pene e la morte stessa a chi non avesse loro prestato aiuto nella santa missione cui si erano votati e specialmente nell'abbattere i delubri idolatrici e nell'edificare templi cristiani? — E non venga ad alcuno in mente che il rescritto imperiale fosse considerato come lettera morta: le scuse menzognere che i compagni del morto sul carro in Gozzano credettero bene di mendicare p r sottrarsi al lavoro per la costruzione della chiesetta di S. Lorenzo, provano luminosamente che il diploma tenuto dai fratelli non si prendeva a gabbo. Sul trono dei Cesari non se-

e, avendo osservato che lì accanto si stava costruendo un sepolcro, chiese a Giuliano a chi destinava quell'ultima dimora. « A te, rispose il fratello: ho terminata la casa del Signore e ora do mano alla casa che abbia a raccogliere le tue ossa nel giorno del tuo riposo. » — « Continua pure » rispose sorridendo Giulio, « servirà a te stesso. »

Poco tempo passò e Giuliano cadde gravemente infermo. Alla dolorosa nuova Giulio volò a Gozzano e trovò il fratello sopra un misero giaciglio: più collo sguardo che colle parole lo ringraziò di sua venuta. Fu quello l'ultimo colloquio tra i due fratelli e l'ultimo colloquio fu il colloquio di Dio. — Ricevuti con trasporto d'amore i conforti religiosi, uno stuolo di pie persone irruppe nel freddo tugurio e s'inginocchiò, piangendo, a' piedi di quel vecchio più che settantenne (1), di quel loro carissimo pa-

deva più l'apostata Giuliano, ma imperava Teodosio: e Teodosio, spezzati gli idoli, demoliti i delubri pagani, aveva pubblicate leggi severe contro la superstizione morente: aveva minacciata la confisca dei beni a chi osservava cerimonie gentilesche e perfino la morte a chi, sia pure in privato, avesse immolato vittime ai numi.

Cade dunque, destituita d'ogni fondamento, l'opinione del Cotta.

(1) Secondo il GRULINO (« *Vita di S. Giulio* », p. 54) morì di circa settantadue anni.

dre: il santo, col sorriso sulle labbra, col volto irradiato da una gioia sovrumana che brillava, con istrano contrasto, su quelle gote scarne dalla penitenza e dai digiuni, in mezzo ai singhiozzi che scoppiavano tutto intorno, parlò ancora ai circostanti delle bellezze della nuova religione e del cielo dove sperava di volar quanto prima: e quelle parole che, strascicate e lente uscivano dalla sua bocca tra il rantolo dell' agonia, scendevano come rugiada che refrigera e consola su quelle anime convertite. — Poco dopo il greco atleta del Signore che, per umiltà, non aveva voluto salire fino al sacerdozio, che s' era accontentato d' essere fido servo e coadiutore del fratello, che aveva speso tutta la sua vita per Dio e pel bene del suo prossimo, spirava: era il 7 Gennaio dell' anno 391.

I suoi funerali furono un trionfo: tutta la riviera accorse a rendere l' ultimo solenne tributo di riconoscenza al grande benefattore e il suo corpo scese, come aveva profetizzato Giulio nel sepolcro da lui stesso costrutto, reliquia taumaturga e sommamente benefica, pei secoli avvenire, di Gozzano e di tutta la riviera.

***

Ritornato mestamente all' isola, S. Giulio compì la Basilica dei dodici Apostoli e attese

a rendere vie più salda la fede dei Riveraschi che frequenti si portavano a quello scoglio, poco prima terrore dei barcaioli, ora diventato luogo di consolazioni materiali e spirituali: v' accorrevano i bisognosi a prendere l' obolo che il Santo riceveva dai ricchi convertiti, gli afflitti per sentire una parola di pace, i peccatori per godere le dolcezze del perdono e della penitenza: e per tutta la riviera risonava l'eco delle benedizioni che quel popolo rinato mandava al suo benefattore.

Attratto dalla fama e dalla santità di S. Giulio, il senatore milanese *Audenzio,* alto ufficiale civile della provincia di Lombardia, che aveva forse conosciuto i santi fratelli quando erano stati di passaggio a Milano, volle un giorno fare una visita all' isola: erano due Santi che s' incontravano sul finir dei loro giorni e i loro discorsi caddero sulla patria celeste che li attendeva fra breve: pregarono a lungo insieme e l' uno cercò di sorprendere nell' altro e da lui imparare quella che si chiama la scienza dei Santi: scena veramente stupenda, in tutto somigliante a quella che, quasi contemporaneamente, si svolgeva nella solitudine della Tebaide, dove i patriarchi degli eremiti, S. Antonio e S. Paolo, si davano il bacio dell' addio da questa terra per ripeterlo fra poco in cielo:

ambe le scene erano degne del pennello d'un artista.

Audenzio contemplò con gioia la trasformazione dell'isola, ammirò la nuova basilica, udì con lieta meraviglia le grandi opere dai santi compiute in tutta la riviera: già stava per congedarsi dall'amico, già l'aveva abbracciato teneramente, già gli aveva dato l'arrivederci in Paradiso, quando Giulio, mosso da spirito profetico: « Sto facendo, disse, il tuo sepolcro accanto al mio: i nostri corpi riposeranno qui uniti, come unite di santa amicizia furono le anime nostre in vita ». Audenzio gli osservò che aveva già in Milano una tomba che l'attendeva. E il Santo, con un sorriso d'intenzione, ripetè: « Riposeremo qui uniti ».

***

Poco dopo un'altra visita venne a rallegrare il cuore del Santo: era il Vescovo di Sion (Svizzera), che, perseguitato a morte dai feroci ariani che menavan strage nel suo gregge, veniva, con alcuni suoi degni sacerdoti, a cercare asilo in quell'isola, presso quel greco, la cui fama aveva ormai varcato le frontiere d'Italia. Accolti colla più viva gioia da Giulio, vissero in fraterna comunità, insieme quotidianamente

salmeggiando; quell' isola, poco prima solo coviglio di orridi serpi, era ora mutata in una piccola Tebaide: le onde quiete del lago trasmettevano alle colline circostanti i canti passionati di questi cenobiti e il loro eco, ripetendosi di balzo in balzo, suonava al cuor di quei nuovi fedeli invito al pentimento, alla carità, al pensiero e all' amor di Dio.

10. — Morte di S. Giulio - La sua tomba gloriosa - Una piccola catacomba - Il XV centenario — Ma già s' avvicinava il giorno in cui Iddio avrebbe chiamato al premio eterno il suo servo fedele: Giulio lo sentiva vicino. Aveva già toccato i settant' anni: le lunghe peripezie, le gravi fatiche del laborioso apostolato, i digiuni avevano domato le forze di quel corpo, un dì sì vegeto e robusto: ma di mano in mano che quel corpo logoro e infralito s' incurvava alla terra, il suo spirito s' ergeva più ardito a slanciarsi al cielo: lo sguardo scintillante in quelle profonde occhiaie, in mezzo a quelle rughe che gli increspavano il viso, tradiva la vigoria interna di quell' anima che a mala pena si reggeva in quel corpo ormai diafano: inginocchiato a' piedi dell' altare passava le intere giornate in ardenti colloquî con Dio.

Spirava il secolo IV: sorgeva allora l'alba del secolo V e spuntava pure per Giulio l'alba della sua nuova vita in cielo.

Disteso sul suo letticciuolo di penitente, affettuosamente assistito dal Vescovo Elia, dai Sacerdoti con lui venuti e da pie persone, giace il Santo, col tremulo sguardo cercando il cielo. La sua anima vagola rievocando a stento il passato: le immagini della sua mente vanno lentamente sfumando davanti alla sua coscienza, ma alcuni punti risaltano ancora luminosi al suo spirito: l'isola nativa, in cui riposano i suoi cari, Roma, dove il suo zelo riprese nuova lena e donde parte il fiotto della vita cristiana, Gozzano dove giacciono le ossa del caro compagno di sua vita. Ad un tratto gira gli occhi su Elia che, commosso, sta ginocchioni ai piedi del suo giaciglio e con voci tronche gli raccomanda brevemente i suoi figli spirituali: benedice gli astanti lacrimosi: rialza lo sguardo e, attraverso all' umile finestra, rivede la curva delle colline da lui evangelizzate, accarezza coll'occhio morente, ancora una volta, il sole che tramonta, alza la mano a benedire il lago e, rivolto lo sguardo al cielo, vola a ricongiungersi a Dio. Era la sera del 31 gennaio.

Fuori, la luce del sole si nascondeva in quel momento dietro i monti della riva occidentale,

avvolgendo il lago in un' onda di profonda mestizia: le acque, leggermente increspate, andavano col loro fiotto morto e lento a baciar melanconicamente le rive dell' isola: lontano, il romano impero si dibatteva negli aneliti dell' agonia: i barbari irrompevano da ogni parte, dalle loro foreste scendendo veloci al cenno di Dio, che li chiamava al suo amplesso di pàce, adempiendo il sogno di Nabucco, svelatoci dalla profetica mente di Daniele:

Dalla morte nasceva la vita.

Come il grano di frumento, caduto sul terreno, scaldato dal fecondo umore del suolo, corrompendosi e decomponendosi, genera altra pianticella, che cresce e frutta numerosi altri grani, semi alla loro volta di altrettante pianticelle, così l'impero romano, crollando e dissolvendosi, quando aveva già succhiato l'elemento vitale del cristianesimo, lasciava dietro di sè i germi di floridi stati civili; e la terra, santificata dalle ossa dei nostri greci fratelli, produceva altri banditori della verità, generava centinaia di figli cristiani.

*
* *

Il corpo venerando del Santo fu da Elia adagiato nella tomba, da Giulio stesso preparata: poco dopo, ricco di meriti e di opere sante, mo-

riva in Milano il senatore Audenzio e le sue spoglie mortali furono solennemente portate all'isola e collocate accanto a quelle dell' amico Giulio: così si adempiva la profezia del Santo. E accanto a loro scesero pure a riposare le ossa del Santo Vescovo Elia e le reliquie del martire Demetrio e del santo abate Filiberto e, nel secolo sesto, le spoglie del Vescovo di Novara, Filacrio: quell'isola deserta era diventata una piccola catacomba: la natura l' aveva arricchita di sue incantevoli bellezze e la predilezione del cielo l'aveva fatta uno dei più augusti santuari della nostra Diocesi.

Nel 1748 le sacre ossa di S. Giulio, rivestite degli abiti sacerdotali, furono solennemente collocate nel divoto scurolo che si apre sotto l' altar maggiore, entro ricca cassa di cristallo fregiato di vaghi ornamenti e lavori in argento, mentre i corpi degli altri santi venivano posti in un' urna di marmo in singole cassette distinte con lastre d' ottone dorato.

* * *

Quindici secoli sono passati e il nome del greco sacerdote, apostolo infaticabile della riviera, risuonò sempre soave e caro al cuore dei fedeli dell' Italia settentrionale, del Vallese e

di altri popoli: il lago, riconoscente, prese il nome da Lui, e le tombe dei due santi fratelli divennero centro di pellegrinaggi divoti: ai piedi dei loro altari vennero a deporre l'orrida lancia e il fiero elmo i Longobardi e qui, ad alta voce da S. Giulio invocando la pace eterna, cadeva bocconi in un lago di sangue il Duca Mimulfo, quando la spada dell' emissario del suo re tradito gli faceva saltar la testa che rotolava nel lago: alla tomba di Giulio piegò il ginocchio nel 962 l'Imperatore Ottone I, arricchendola di preziosi regali: sulla tomba di lui chinarono la fronte superba Berengario II, re d' Italia, e la regina Villa, sua consorte: al suo scurolo traeva nel 1848 colla pia sposa Re Carlo Felice e accanto alla sua tomba sorgeva gigante un maestoso Seminario in cui, all'ombra di Giulio, vengono santamente allevate tenere pianticelle a continuare l'opera incominciata dal grande apostolo greco.

Sono passati quindici secoli: crollarono troni, s' infransero corone, mille sconvolgimenti politici e sociali si succedettero con ridda vorticosa: il santuario di S. Giulio attraversò impavido le bufere e ne uscì vittorioso e più venerato di prima e oggi, come quindici secoli fa, i fedeli accorrono devoti e numerosi a piegare il ginocchio sulla sua tomba, a baciar le sue

spoglie, il suo calice, testimonio de' suoi ardori divini, il suo bastone, compagno glorioso delle sue fatiche.

E in questi giorni santi in cui il venerando Pastore della Diocesi chiama i suoi figli spirituali alla tomba di Lui, oh! rispondiamo tutti al suo appello: tutta si commova la riviera dalla longobardica torre di Buccione all'ardito campanile di Omegna: si commovano i cuori di tutta la Diocesi e d' Italia intera: accorriamo tutti all' isola di S. Giulio, prostriamoci davanti alle sue ossa e diciamo: O gran Santo, tu hai portato ai nostri avi il grande beneficio della civiltà cristiana: noi ti ringraziamo, noi ti amiamo, noi ti veneriamo: abbiti tutta la nostra riconoscenza! Il tuo nome sarà sempre scolpito nel nostro cuore! E tu, o Giulio, stendi il tuo scettro su tutta questa riviera, su tutta la nostra Diocesi, su tutta la Italia nostra e benedicila! Regna sui cuori e fa che siano sempre indirizzati al bello amore, regna sulle intelligenze e fa che si curvino davanti alle sante verità e abbiano a dire: O Giulio, io credo, fermamente credo. Fa che l'alba del nuovo secolo, che si apre col tuo quindicesimo centenario, sia l'alba d' un ravvedimento sociale, l'alba di un ritorno al glorioso passato della fede dei nostri avi.

APPENDICE

APPENDICE I.

Vita manoscritta dei SS. Giulio e Giuliano

Vedi pag. 95, n. 5ª

* Divinae maiestatis clem*en*tia cu*m* inennarabilit*er* viget: suae virtutis potentia*m* cottidiana testant*ur* miracula. Servis etia*m* suis qui fidei fructu meritisq*ue* probati iusti inventi sunt eod*em* nutu contulit pollere miraculis. His que*m* toto virtutis ingenio pro amore sectati *sunt* cupientes in mandatis eius ut eor*um* seme*n* in te*rr*a potens e*ss*et et iusticia eor*um* maneret in *secul*um *secu*li. Cuius famulor*um* beatissimi iulii ac iuliani f*ratr*um quib*us* fidei zelus ad ethera scandere dedit stilo narrante de eor*um* vitae labore scrutemur. Beatus iulius mundana mundo relinquens. ful*tus* diviinis et spiritualib*us* armis. om*nia* mundi decidentia. caduca. et frivola. toto intentionis ingenio sprevit. Anhaelo animo tendens ad eternae preparata*m* sibi patriae mansione*m*. In hoc quoq*ue* certamine norma*m* rectitudinis reliquit pr*or*sus luctantib*us* atq*ue* firmissimu*m* ostendit exe*m*plu*m*. Qua*n*tas per eum mundus se suscepisse virtutes laetatur. Cu*m* p*er* tot tempo-

* Le lettere verticali dànno il testo genuino della pergamena: le oblique furono aggiunte per renderlo più intelligibile ai profani di paleografia.

ru*m* spatia ad laudem sui nominis beatitudinis eius acta ad memoria*m* revocan*tur*. Cu*m* tot suis salutiferis monitis verboq*ue* s*an*ctae p*re*dicationis. gremio s*ancti*tatis inclusit. A primaevo quippe aetatis te*mpore* in insulis degens soli d*e*o studens placere. eius casta eloq*uia* igne examinata saluberrimo pectore conexa tenebat. Reddebat eni*m* se tale*m* in om*n*ibu*s* viru*m* ut in actione monstraret ac diceret. Michi viver*e* k*pistus est* et mori lucru*m*. Et michi mundus crucifixus e*st* et ego mundo. Factus e*st* errantibu*s* via cecis visus. titubantibu*s* firma credulitas. Ideoq*ue* quod dudu*m* saerit in lacrimis. n*unc* metit in gaudiis. Nobis quide*m* tantaru*m* signa virtutu*m* noscentibu*s* non incongruum fore pe*r*speximus. ut aliqua de eius vitae miraculis ac fratris eius scriptis edisseramu*s*. quia o*pe*ra d*omi*ni revelare honorificu*m* est. unde nemine*m* oportet ambigere pe*r* eos tot extitisse miracula cu*m* potiora om*nipotens* pe*r* s*ancto*s suos potens sit operari miracula eo quod nichil sit impossibile apud d*ominum*: Igit*ur* s*anctu*s iulius vir d*omi*ni cu*m* fratre suo iuliano mirmidonia orti dicunt*ur*. a cunabulis na*m*q*ue* baptismatis unda p*er*fusi gra*tia* s*ancti* sp*iritu*s sunt renati. Deinde vero gradatim potiora petentes. liberalibu*s* eruditi disciplinis. ac sacris imbuti dogmatibu*s* sese cu*m* summa solertia ad sacerdotiu*m* Xp*isto* d*omi*no pr*e*parabant. Sed divina oppitulante dispensatione beato iulio presbiterii iuliano vero diaconatu*s* e*st* honor exhibitus. Haec duo candelabra p*ro*cul dubio sunt lume*n* gestantia. cunctos illuminantia qui in domo morant*ur*. Sunt etia*m* hi montes. supe*r* quos civitas statuta non latet. Ad quos oportet oculos sedula meditatione levare: ut nobis auxilium veniat a d*omi*no qui fecit coelu*m* et terra*m*. Hi missi sunt indissolubili vinculo caritatis adnexi. ut varias pop*u*lor*um* clades loetales. pestiferasq*ue* infirmitates aufferrent. Eodem te*mpore* cu*m* hereticor*um* zizania inter triticeam orthodoxae fidei messem

succreverat. Sed beat*us* iulius una cu*m* iuliano. divina dispensatione salum navigare disponunt. Navigantib*us* aut*em* eis lacertoso certamine atq*ue* pellentib*us* flatis hystru*m* caelitus trasnaverunt: Deinde vero ignota carpentes itinera duce d*omi*no ad gloriosu*m* imperatore*m* theodosiu*m* usq*ue* p*er*veniunt. Quos intuens imp*erat*or eos nimiru*m* e*ss*e ratus e*st* Xpi*sti*anos eosq*ue* p*er*secutionis causa peregre exulantes devenisse putavit. eosq*ue* allocutos e*st* dicens. Scio quod servi omnipotentis d*e*i estis. et persecutione*m* vos existimo fugere. Sed si cordi est necessitatis causa*m* indicere adminiculum *gratia* exhibendi promptus animus auxiliu*m* subministrat. Existimans eos auri et argenti atq*ue* huiusmodi postulaturos auxiliu*m*. Ad que*m* *san*c*t*i viri *san*ctu*s* scilicet iulius ac iulianu*s* dixer*unt*. Sacraru*m* v*estr*ae clem*en*tiae litteraru*m* indigemus. atque de his nobis ad vos e*st* postulatio. ut earum auctoritate liceat nobis om*ni*a tui regni p*ro*fana divellere simulacra et lucos succidere et aras eor*um*q*ue* delubra igni exurenda com*m*ittere. ut eis exterminatis. atq*ue* divulsis Xpi*sto* d*omi*no sacras domos erigam*us* et altaria dedicemus. in quib*us* populos rore doctrinae rigatos unda sacri tingamus baptismatis. quatenus *gratiam* *san*c*t*i sp*iritu*s spiritales natos Xp*isto* d*omi*no reparem*us* et plebe*m* p*er*fecta*m*. Tu aut*em* imp*erator* *secun*dum tuae intentionis p*ro*positu*m*. mercede*m* accipies. Unusquisq*ue* eni*m* p*ro*priam mercede*m* accipiet *secun*dum suu*m* labore*m*. Ideoq*ue* quia tuu*m* est posse quod petimus. iuxta tuae magnitudinis modu*m* hoc exhibe. et pari collegio laboremus iuxta talentor*um* quantitate*m* quae d*omin*us ad duplicandu*m* fidelib*us* servis co*m*misit. In huiusmodi eni*m* certamine fidei puritas querit*ur* et *san*c*t*a desideria req*ui*runtur. Unde vidua illa quae pura devotione duo minuta in gazofilaciu*m* misit. plus om*n*ib*us* misit. Ad illa*m* eni*m* purae mentis intentione*m* nos oportet atten-

dere. Si dignam cupimus remunerationem suscipere. Haec et his similia praedicantibus sanctis imperator repletus gaudio ait ad eos. Sacras secundum vestram suggestionem litteras cedo, ita ut omnes patricii. magistri militum. tribuni. centuriones. omnesque in potestatibus constituti. meo iussu vestris oboediant dictis; dignaque apparatione secundum ut vestra dispositio censet vulgus labores manuum inferant. ac prepositi sint vestri. fautores. Ut vestro studio sancta multiplicetur et catholica crescat aecclesia. Et quicunque nostrum contempnens imperium declinaverit ab his quae iustae precepimus capitali subiacebit sententiae. Huiusmodi enim epistolam imperator scribere iussit ac beatissimis viris exhibuit. Suscepta itaque epistola abierunt; veneruntque in partibus romae ad locum qui dicitur aqua salvia quinque millia procul ab urbe: ibique aliquandiu morati sunt in opere miraculorum. Atque virtutibus effugando daemones et varios langores infirmitatesque pellentes pristinam sanitatem prout cuiquam opus erat restituebant. Inde vero progredientes in lacium devenerunt construendo basilicas. erigendo ac dedicando altaria. populosque sacra baptismatis unda tinguendo. Xpisto domino rudes natus parentes rore doctrinae eorum corda rigare nequaquam cessantes: quatenus deum et dominum nostrum ihesum Xpistum cum patre et spiritu sancto regnantem agnoscerent et hunc iudicaturum vivos et mortuos praestolarentur. et esse testem vivorum et mortuorum non dubitarent. Haec et his similia predicantibus sanctis non minime populorum cohortes credentes in dominum ihesum Xpistum sunt baptimatis unda renatae. Nam in tocius mundi orbe longe lateque huc atque illuc pro fervoris studio centum basilicas dedicarunt. Quas omnes ob sanctam aecclesiam uni viro indissolubili vinculo Xpisto domino spoponderunt. Et quocumque eorum labore domus domino fundabatur.. per eos etiam dominus

insignes operabatur virtutes quae si per singula velim transcurrere: scriptoris apparebit prolixa narratio. si mens tamen ad ea quae gesta sunt cuncta recurrat. Aliqua tamen disserere non incongruum esse videbitur quae ad amorem corda audientium inflamment. iuxta illud quod dicitur. Narrabo omnia mirabilia tua. Interea cum beatus iulius ac iulianus devenissent in loco qui dicitur gaudiano ut ibi fundarent aecclesiam. contigit ut in eorum iuvamine plurima phalanx in laborando persisteret. Sed interea in transeundo evenit. ut aliquanti homines properarent cum plaustro. ac iter per eandem haberent viam. Sed cum tantorum labores virorum ad construendam aecclesiam cernerent. inquid alter ad alterum. Putasne detinebimur tantorum coacti petitionibus hominum. ut in adiuvando eos sistamus. Sed ut facile excusati transgredi possimus. unum ex nobis in plaustro resupinatum instar funeris collocemus. et nos ultimas habere dicamus. exuvias. huiusmodi enim excusatione cito. transgrediemur. ut non in tanto teneamur labore. Quin imo non aliter nos credimus excusare. Tunc unus illorum iuxta huiusmodi consilium iacens in plaustro se mortuum simulavit. opertusque secundum ut ritus funereus dictat linteamine. ut nequaquam detenti otius properarent. Reliqui vero agitantes stimulantesque boves captum conantur iter perficere. Sed dum venissent ad locum in quo dominicum instanter opus fiebat. Viri domini iulius et iulianus aiunt ad illos. Filioli, cur ne parum perfigitis gradum. et state modicum ut in nostro nos adiuvetis labore. Qui respondentes dixerunt. Nequaquam domini valemus facere moram. quia defunctum in plaustro fotium vehimus. Cuius exuvias explere debemus. Ad quos vir beatissimus iulius. Cavete inquid ut non falso quod fingitis ore contingat veraciter. Qui denuo infiunt. Nequaquam domine nequaquam mentimur. et coeptum temptant iter finire. Cumqu

ab eod*em* loco longiuscule *pro*perassent coeper*unt* eundem qu*em* mortuu*m* simulare coger*unt* requirere. eumq*ue* vocare ex nomine addentes. quid ta*m* diu dissimulas. aut quid deliras? surge, inquiunt, surge. nobiscum parit*er* *pro*perare festina. Sed hi qui viros d*omi*ni inlusisse putabant. quod simulando finxerant contigit in veritate. Et qu*em* vivu*m* sperabant. hunc nimiru*m* defunctu*m* reperiunt. Hoc aut*em* audientib*us* cunctis ita eos venerari volebant. ut in uno neque vellent eos fallere verbo. Aliud quoq*ue* miraculu*m* in loco qui d*icitu*r breblas accidit: du*m* labori insisterent. unus viror*um* incaute manus *pre*videns. ferram*en*to quod vulgus dextral*em* appellat. pollic*em* amputavit; unde tantus emanans profluit cruor. ut vir ille incideret in dem*entiam*. Quod il*l*ico eiusd*em* plebei socii s*ancto* iulio studuerunt indicare. S*anctus* aut*em* iulius ad eu*m* il*l*ico veniens eund*em* inquisivit pollic*em* dicens. Afferte huc digitu*m*. Qui cu*m* allatus esset accipiens eu*m* in locu*m* posuit. et facto crucis signo. restituta est sicut ante fuerat integra man*us*. Accipiensq*ue* vir d*omi*ni ferram*en*tum dedit in manu ei*us* dicens: Labora et confortare in nomine Patris et filij et sp*iritu*s s*ancti*. Exinde aut*em* progressi vener*unt* ad insula*m* modicam quae est in lacu. qui subiacet civitati quae nuncupatur stationa. Dixitq*ue* s*anctu*s vir d*omi*ni iulianus ad beatissimu*m* iuliu*m*. Ecce adest insula parva in qua si vultis faciam*us* structuras. et basilica*m* aedificemus. in qua nobis construamus sepulchra. in quib*us* dormitionis t*em*p*o*r*e* jaceamus. Cui s*anctu*s iulius. Sine inquid frat*er* sine modo. Ecce dies venient cum sibi lupus et vulpes accipient suem. gallu*m*q*ue* in p*re*dam. Surgamus et hinc transeamus. Iam eni*m* vir d*omi*ni p*er* p*ro*phetiae sp*iritu*m quid in eadem insula evenire debuerat in futuru*m* in p*re*senti cognoverat: intuens spiritualib*us* oculis contemplabat*ur;* eamq*ue* statim insula*m* reliquerunt. Tunc

vero deinde veniunt ad locum qui nuncupatur gaudianum ibique coeperunt domum domini consueto labore construere. et domino plebem preparare perfectam. Dixitque sanctus vir domini iulius ad sanctum iulianum diaconem sibi germanum. Siste frater et labora in aedificando hanc domum, quia haec nonagesima nona construitur. Ego autem ibo investigare. ubi nam construatur centesima. Tunc inde progressus venit ad locum qui appellatur mucorus duobus procul milibus a loco quem paulo superius diximus distantem: prospiciensque vidit a longe insulam non adeo magnam, in qua nullus hominum inhabitans erat. Ac diutius morans mente vertebat quomodo aditus in eam ingrediendi daretur. Sed vir domini ad consuetum revertens consilium genibus in terram defixis orationes fudit ad dominum dicens. Domine dominus omnipotens ihesu Xpiste. in tuae magnitudinis virtute. tribue hoc operimento meo mihi hodie ad usum naviculae uti. ut tua protectus dextera merear super undas salvari. atque in illam ingredi insulam me permittas. ut ad laudem duodecim apostolorum tuorum in eam possim fundare basilicam quoniam in hoc littore nusquam navem reperio. Tunc vir domini iulius exuit se veste quam cappam nominamus eamque super aquas extendit. et facto signo crucis super ascendit. Arrepto itaque baculo quo vir domini consueverat sustentari. mirum in modum quasi in navis soliditate confisus et usque ad insulam ille qui petri calcabile plantis prebuit mare. super latices hunc deduxit incolumem. Erat autem eadem insula ita plena serpentibus ut nec quisquam adpropinquare ad ripae accessum praenimia multitudine serpentum posset. saxumque in insula cespitibus et vepribus circumseptum quod potius serpentibus; quam hominibus exhibebat hospitium. Sed vir domini sanctus iulius signo crucis armatus in eandem insulam securus ingreditur et petrae appetit summitatem.

At ubi sursum in petrae conscendit cacumine. accipiens rubi surculum faciensque ex eo signum crucis. in petrae fissuram defixit. Advocatisque ad se serpentibus ita eos allocutus est dicens. Iam adeo longum est tempus. a quo istum acervum lapidum possedistis; Nunc autem in nomine patris et filii et spiritus sancti precipio vobis ut exeatis ex hoc loco. detisque locum michi servo Xpisti in ea ad habitandum. et in nomine domini duodecim apostolorum aecclesiam construendum. Quae audientes huiuscemodi verba. absque ulla dilatione vel mora eundem locum secundum sancti viri preceptum deseruerunt et ad montem qui dicitur camucinus progressi sunt. Tunc beatissimus vir domini iulius. coepit in eadem insula in duodecim apostolorum honore basilicam dedicare. Iulianus vero sistebat labori in eadem quam pridem in gaudiano construere ceperant. Laborantes uterque pariter in zelo sancti certaminis. Sed vir domini sanctus diaconus iulianus suae expleto fabricae opere tumulum sanctissimo fratri iulio preparare curabat. Interea contigit ut sanctus iulius ab insula remeans fratris opera visitaret. Itaque sanctus iulianus totam fabricam templi. cunctamque consumatam ostendit structuram dicens. Domine frater. vides quod consummata sunt omnia. sepulchrum tantum construitur. In quo dormitionis tempore requiescas. Cui vir domini iulius. Fac inquid fac quod coepisti coeleriter. quoniam tu in eodem es collocandus. Hoc nimirum vir domini per contemplationem prophetiae spiritus est intuitus quod fratri disserit. et quod postmodum debuerat fieri. Iam pridem cognoverat. Postquam autem consummata sunt cuncta quae in eadem structura fuerant inchoata. sanctus iulianus migravit ad dominum. Cui vir domini iulius meritas exhibens exequias. posuit eum in eodem monumento. Reversus autem ad ceptum opus beatissimus iulius. eumque digno labore ad perfectionem perduxit.

ac nobili decoravit honore. Eodem te*mp*o*re* vir senator audentius nomine adeo dives ac nobilis atq*ue* magnificus. eratq*ue* constitut*us* ab imperatore in pop*ul*u*m* habens validam potestatem. Qui audiens famam beatissimi iuli ait ad sibi domesticos. Ascendam*us* in navi*m*. ingrediamurq*ue* in insula*m* sciscitantes et investigantes quid na*m* in ea vir d*omi*ni iulius fecerit. Qui profectus ingrediens navi*m* ad insula*m* ubi vir d*omi*ni morabat*ur* advenit. Et om*n*ia quae vir s*anctus* in eade*m* gesserat insula diligen*ter* p*re*videre curavit. Iam eni*m* om*n*is domus constructio pe*r*fecte fuerat consum*m*ata. Sepulchru*m* etia*m* in eode*m* templo sibi met p*re*paratu*m* habebat. Prefatus vero audentius cernens omne opus quod a viro d*omi*ni fuerat consum*m*atu*m*. eide*m* nichil hominus placuit. Templu*m*q*ue* ingressus oravit. viru*m* aute*m* d*omi*ni iuliu*m* int*er* cetera dulciloquii verbo com*m*onens. allocutus est dic*ens*. Domine pat*er* si e*st* aliquid quod ex no*st*ro velitis oportunitatis gra*tia* suscipero adiutoriu*m* imperare ne pigeat. quia cupio sec*un*d*u*m vires q*uo*d iubetis implere. Haec et his similia humanitatis ab code*m* vir beatissimus audiens. cu*m* gra*tia*ru*m* actione eu*m* amplexus est dic*ens*. Fili faciam*us* tibi sepulchru*m* hic iuxta me. in quo post obitu*m* requiescas. Cui audentius. Tu inquid pat*er* habeas hic sepulchru*m*. ego aute*m* meu*m* ia*m* mediolani habeo preparatu*m*. Ad que*m* vir d*omi*ni iulius. Crede inquid mihi quia sic mihi placet. ut iuxta meu*m* tuu*m* corpus in sepulchro ponat*ur*. Audentius aute*m* licentia*m* postulans. mediolanu*m* venit. S*anctus* itaq*ue* iulius cupiens iam dissolvi et esse cu*m* Xp*isto*. postmodu*m* non multo p*re*curso spatio felix migravit ad d*omin*u*m*. Depositusq*ue* est in sepulchro quod pride*m* in aeccl*esia* s*anctorum* apostolor*um* sibi met p*re*pararat. cum om*n*i veneratione ac merito reclinat*us* est. et honore. pridie K. februarias. post eius vero venerandu*m* excessum helias extitit successor. qui

etia*m* ipse presbiterii fungebat*ur* honore. Igitur audentius de quo paulo superius fecim*us* mentione*m* non adeo longa interposita mora mediolani defunct*us* est. Na*m* ut vir d*omi*ni iulius dixerat. nulla eu*m* sepultura ausa est suscipere. Quo viso ei*us* domestici recordati *sunt* ut *sanctus* vir d*omi*ni dixerat iulius. Tunc magna ordinatione sui eu*m* famuli sustulerunt. vectantesq*ue* eu*m* du*m* usq*ue* ad insula*m* p*er*vener*unt*. T*unc* helias p*resbite*r cu*m* crucis et cereis tantoq*ue* clericoru*m* choro psallentiu*m* ad porta*m* descendens. deferentesq*ue* eu*m* iuxta sepulchru*m* *sancti* viri eu*m* collocaver*unt*. Et completu*m* est quod *sanctus* iulius antea p*ro*phetavit. vixit ipse audentius in *saeculo* annis XXXII. D positus *est* VI K. dece*m*bris. N*unc* ad or*um* *sanctorum* viror*um* com*m*emoratione*m* redeam*us*. Na*m* ipse *sanctus* iulius sacra ministeria in qua missas facere consueverat. et evangelia ut alia *sancta* pignora nobis p*ro* sua benedictione reliquit. p*er* qua*m* ipse ad laude*m* Ih*es*uXp*isti* multas virtutes ostendit. Loca aut*em* in qua requiescunt. iulius in insula. iulianus in gaudiano. inter sacerdotem et ministrum dece*m* millib*us* distat. Non tantu*m* in loca eade*m* sed ubicu*m*q*ue* eor*um* sunt reliquiar*um* pignora vel basilicae dedicatae. crebro magnis et innumeris coruscant miraculis. cotidie ab obsessis corporib*us* hominu*m*. excludunt*ur* daemonia. Ceci visu*m* recipiunt. purgant*ur* leprae. claudi ambulant erigent*ur* curvi. fluxus restat sanguinis. surdoru*m*q*ue* aures patent. frenetici recuperant ment*e*m et lunaticos ad propria*m* reddider*unt* sanitate*m*. Haec illis om*n*ip*otens* tribuit. cui dedicando sua corpora consecrar*unt*. Et quia una*m* dilexerunt in *terram* matre*m* *sanctam* aeccl*esi*am. unu*m* meruerunt d*omin*um patre*m* in coelis. quia ipse d*omi*nus dicit. Qui me confessus fuerit cora*m* hominib*us* confitebor et ego eu*m* cora*m* patre meo qui est in coelis. Qua*m*qua*m* sanguinis cruore*m* roseu*m* non effunderent.

passionis tam*en* cruce*m* in semetipsis gestarunt. Crucifigendo videlicet se *secundum* apostolu*m* dicente*m*. Michi mundus crucifixus *est* et eg*o* mundo et p*er* proximor*um* passione*m*. Unde idem paulus dicebat. Quis infirmat*ur* et ego non infirmor. Istis p*r*oc*u*l dubio illa felix et desiderabilis vox intonabit: Venite benedicti patris mei possidete regnu*m*. quod paratu*m* *est* vobis a patre meo. Horum auxilio et nos illam vocem ab eo audire digni inveniamur. Qui cu*m* patre et Sp*iritu* *sancto* vivit et regn*at* in *secu*la *secu*lor*um*. Amen.

APPENDICE II.

Vita manoscritta di S. Giuliano

Vedi pag. 101, nota.

De *Sancto* Iuliano — .... Fuit ins*upe*r alius iulian*us* fr*ater* b*ea*ti iulij. hi duo fr*atres* ad teodosium i*mperatore*m X*pisti*anissimu*m* venera*n*t petentes ut te*m*pla ydolorum . . . . destruere*n*t et ecclesias hedificare*nt*, q*uo*d imp*e*rator libe*nti* facie scripsit ut o*mn*es eis debere*n*t hobedire, eos in o*mn*ib*us* s*ub* pena capitis adiuvare. Cum *igitur* b*ea*ti iulian*us* et iuli*us* in loco qui d*icitu*r gaudianu*m* ecc*lesi*am fabricare*n*t et cu*n*cti tra*n*seuntes eos i*n*oper*e* ob i*mpe*ratoris *prae-scr*iptum adiuvare*n*t *con*tigit ut q*ui*dam cu*m* carro inc-*tra*nsitu*m* facere*n*t. Q*ui* dix*e*runt ad *inv*icem : q*uas* excu-sat*iones* p*raete*n*d*ere pos*s*imus ut hibi transeamu*s* et in op*e*re isto no*n* occupem*ur*?. dix*e*runtq*ue:* Venite p*r*oicia-mus unum ex nob*is* i*n* plaustru*m* supinu*m* et eu*m* panis cooperiam*us*. dicem*us*q*ue* q*uo*d hom*in*em mortuu*m* i*n* vei-*cu*lo h*ab*emus et sic libi transire potem*us*. Arripie*n*tesq*ue* homine*m* unu*m* i*n* plaustru*m* p*r*oiecer*unt*. Cu*m*q*ue* homi-*n*em ta*m*q*uam* mortuu*m* cooper*u*isse*n*t et usq*ue* ad famulos dei iulianu*m* et iuliu*m* ve*n*isse*n*t dicunt eis s*anct*i dei*:* Filioli, paru*m*per subsistite et nos in h*oc* oper*e* modicu*m*

adiuvate.. Qui *responderunt:* Non possumus hic stare quum hominem mortuum in plaustro habemus. Quibus sanctus iulianus dixit: Ut quid ita mentimini, filij?: At illi: non mentimur domine sed sic est ut loquimur. Et sanctus iulianus dixit: Et in veritatem dei nostri ita vobis obtingat. Et illi boves pungentes pertransierunt. Cumque procul pertransiissent, accedentes ad carrum coeperunt collegam suum vocare ex nomine dicentes: Surge modo et stimula boves ut celerius transeamus. Cum autem nullatenus se moveret eum pulsare coeperunt dicentes: ut quid deliras?. Surge et stimula boves. Et cum ille nullatenus responderet accedentes eum discooperuerunt et mortuum invenerunt. Tantumque timor ipsos et ceteros invasit ut nullus de cetero famulis dei mentiri auderet.

INDICE

V.°, nulla osta alla stampa.
Can. Giovanni Rossignoli

V.°, se ne permette la stampa.
Novara, 7 Gennaio, festa di S. Giuliano, 1903.
Prof. G. Cocchinetti Prov. G.